

ACTA APOSTOLICAE SEDIS

COMMENTARIUM OFFICIALE

Directio: Palazzo Apostolico – Città del Vaticano – *Administratio:* Libreria Editrice Vaticana

ACTA LEONIS PP. XIV

CONSTITUTIO APOSTOLICA

BERBERATENSIS

In Republica Africae Mediae nova Provincia ecclesiastica Berberatensis appellanda conditur.

LEO EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Propter Filium hominis gaudentes atque exsultantes, quia, ad sanctam divini baptismatis piscinam deducti uti Christus a cruce appositus coram sepulcro, per imitationem participes eius perpersionum facti, in veritate salutem lucramur e lumine gentibus suscitato (cfr s. Cyrillus Hierosolymitanus, Cat. myst. II, 4-5), dominici gregis utilitati et profectui consulimus, ut ad perpetuam claritatem per fidei incrementa perveniat, omnia disponente contententes, per quae animarum salus ac spiritualis fidelium fructus eidem praestentur.

Proinde, catholicae Ecclesiae provida in Republica Africae Mediae conspicientes incrementa per apostolicos Christi testium labores suscepta, suadente Dicasterio pro Evangelizatione, secundis perhabitis omnium, quorum interest, votis reque mature perpensa, apostolicae Nostrae potestatis pleni-

tudine decernimus ac statuimus, ut, integris detractis a metropolitana sede Banguensi territoriis dioecesium Bossangoënsis, Buarensis et Mbaikiensis, nova ex iisdem Provincia Ecclesiastica Berberatensis nuncupanda erigatur, in qua ecclesiam Berberatensem, ab archiepiscopalis Ecclesiae Banguensis metropolitico iure sic exemptam, ad gradum et dignitatem Ecclesiae metropolitanae omnibus cum iuribus, privilegiis et praerogativis ad normam canonum extollimus, cui suffraganeas subiciendas disponimus dioeceses Bossangoënsis, Buarensis et Mbaikiensis. Berberatensem insuper Sacrorum Antistitem, Venerabilem Fratrem Dionysium Kofi Agbenyadzi, S.M.A., ad officium Archiepiscopi Metropolitanae novae ecclesiasticae Provinciae promovemus omnibus cum iuribus, facultatibus et obligationibus, quae huic muneri ad normam iuris competunt.

Ad quae omnia, uti supra disposita et constituta, executioni mandanda Venerabilem deputamus Fratrem Iosephum Laterza, Archiepiscopum titulo Polinianensem et in Republica Africae Mediae Nuntium Apostolicum, eidem tribuentes necessarias et opportunas facultates etiam subdelegandi ad effectum, de quo agitur, quemlibet virum in ecclesiastica dignitate constitutum, imposito onere genuinum mittendi cum primum fas erit ad Dicasterium pro Evangelizatione peractae executionis exemplar.

Hanc denique Constitutionem Nostram iugiter ratam esse volumus, contrariis quibuslibet rebus non obstantibus.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die vicesimo quinto mensis Aprilis, festo s. Marci evangelistae, anno Domini bismillesimo vicesimo sexto, Pontificatus Nostri primo.

PETRUS Card. PAROLIN
Secretarius Status

ALOISIUS ANTONIUS G. Card. TAGLE
*Pro-Praefectus Dicasterii
pro Evangelizatione*

Villelmus Millea, *Proton. Apost.*
Paulus Lucas Braida, *Proton. Apost.*

Loco ☒ Plumbi
In Secret. Status tab., n. 43.904

EPISTULAE

I

Ad Cardinales.

Eminenza Reverendissima,

nel tempo santo della Pasqua, desidero farLe giungere il mio augurio cordiale e fraterno, perché la pace del Signore risorto sostenga e rinnovi il nostro mondo sofferente.

Colgo volentieri questa occasione per rinnovarLe la mia gratitudine per la Sua partecipazione al Concistoro dello scorso gennaio. Ho apprezzato molto il lavoro svolto nei gruppi, che ha permesso uno scambio libero, concreto e spiritualmente fecondo, ed anche la qualità degli interventi in assemblea. I contributi raccolti costituiscono un patrimonio prezioso, che desidero continuare a custodire e a far maturare nel discernimento ecclesiale.

Nel discorso conclusivo di quell'incontro ho già richiamato alcuni elementi emersi dai gruppi dedicati alla sinodalità. Desidero ora soffermarmi in modo particolare su quanto è maturato nei gruppi riguardo a *Evangelii gaudium*, soprattutto in riferimento alla missione e alla trasmissione della fede.

Dai vostri contributi appare con chiarezza come tale Esortazione continui a rappresentare un punto di riferimento decisivo: essa non introduce semplicemente nuovi contenuti, ma ricentra tutto sul kerigma come cuore dell'identità cristiana ed ecclesiale. È stata riconosciuta come un vero "soffio nuovo", capace di avviare processi di conversione pastorale e missionaria, più che di produrre riforme strutturali immediate, orientando così in profondità il cammino della Chiesa.

Avete sottolineato come questa prospettiva interpellì la Chiesa a tutti i livelli. A livello personale, richiama ogni battezzato a rinnovare l'incontro con Cristo, passando da una fede semplicemente ricevuta a una fede realmente vissuta ed esperita; in questo cammino viene toccata anche la qualità stessa della vita spirituale, nel primato della preghiera, nella testimonianza che precede le parole e nella coerenza tra fede e vita. A livello comunitario, sollecita il passaggio da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria, nella quale le comunità siano soggetti vivi dell'annuncio: co-

munità ospitali, capaci di linguaggi comprensibili, attente alla qualità delle relazioni e in grado di offrire spazi di ascolto, di accompagnamento e di guarigione. A livello diocesano, emerge con chiarezza la responsabilità dei Pastori di sostenere con decisione l'audacia missionaria, vigilando perché non venga appesantita o soffocata da eccessi organizzativi, e favorendo un discernimento che aiuti a riconoscere ciò che è essenziale.

Da tutto ciò scaturisce una comprensione della missione profondamente unitaria: una missione cristocentrica e kerigmatica, che nasce da un incontro con Cristo capace di trasformare la vita e che si diffonde per attrazione più che per conquista. È una missione integrale, che tiene insieme annuncio esplicito, testimonianza, impegno e dialogo, senza cedere alla tentazione del proselitismo né a una logica di semplice conservazione o espansione istituzionale. Anche quando si riconosce minoritaria, la Chiesa è chiamata a vivere senza complessi, come piccolo gregge portatore di speranza per tutti, ricordando che il fine della missione non è la propria sopravvivenza, ma la comunicazione dell'amore con cui Dio ama il mondo.

Tra le indicazioni specifiche emerse, alcune meritano di essere accolte e ulteriormente meditate: la necessità di rilanciare *Evangelii gaudium* per verificare con onestà che cosa, a distanza di anni, sia stato realmente recepito e che cosa invece resti ancora sconosciuto e inattuato, in modo particolare va prestata attenzione alla necessaria riforma dei percorsi di iniziazione cristiana; l'attenzione a valorizzare anche le visite apostoliche e pastorali come autentiche occasioni kerigmatiche e di crescita nella qualità delle relazioni; così come l'esigenza di riconsiderare l'efficacia della comunicazione ecclesiale, anche a livello della Santa Sede, in una chiave più chiaramente missionaria.

Con animo riconoscente, Le rinnovo il mio ringraziamento per il Suo servizio e per il contributo offerto alla vita della Chiesa. In vista del prossimo Concistoro, che si svolgerà il 26-27 giugno, seguirà una comunicazione più dettagliata per accompagnarne adeguatamente la preparazione.

Nel Signore risorto, fonte della nostra speranza, Le giungano i miei più cordiali auguri pasquali.

Con fraterna stima, in Cristo.

Dal Vaticano, 12 aprile 2026

LEONE PP. XIV

II

Ad Patriarcham Bagdathensem Chaldaeorum occasione concessionis Ecclesiasticae Communionis.

*A Sua Beatitudine
Polis III Nona
Patriarca di Baghdad dei Caldei*

Ho ricevuto la pregiata Lettera con la quale Vostra Beatitudine, canonicamente eletta Patriarca di Baghdad dei Caldei il 12 aprile 2026 dal Sinodo dei Vescovi di codesta Chiesa, celebrato a Roma, mi ha chiesto a norma del canone 76 § 2 del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, la concessione della Comunione Ecclesiastica.

Al riguardo, è con animo colmo di gioia che Le concedo l'*Ecclesiastica Communio*, quale espressione e vincolo della piena comunione con la Sede Apostolica, nel comune servizio all'unità nella Chiesa e alla edificazione del Corpo di Cristo.

Mi è gradito elevare fervide preghiere affinché Vostra Beatitudine, quale Padre e Capo di codesta amata Chiesa *sui iuris*, eserciti con sollecitudine pastorale il ministero affidatoLe, guidando il Popolo di Dio secondo il Cuore di Cristo e confermandolo nella fede, nella speranza e nella carità.

Lo Spirito Santo La sostenga nel compimento della missione ricevuta, perché la Chiesa Caldea, ricca della sua antichissima tradizione apostolica e segnata dalla testimonianza luminosa di numerosi martiri e confessori, continui a rendere fecondo l'annuncio del Vangelo, come fece con mirabile spirito missionario, rafforzando la comunione ecclesiale nel territorio proprio e in quelli della sempre più vasta diaspora.

Nel rivolgere il mio paterno saluto ai Vescovi membri del Sinodo, al clero, ai religiosi e alle religiose, ai seminaristi, ai candidati alla vita consacrata e a tutti i fedeli laici, affido Vostra Beatitudine alla materna intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, e alla protezione dei santi Addai e Mari.

L'elezione di Vostra Beatitudine è avvenuta nel giorno in cui la liturgia caldea fa memoria dell'incontro del Risorto con San Tommaso, dal quale trae origine la viva tradizione di codesta Chiesa; l'Apostolo che ha riconosciuto nelle piaghe luminose di Gesù la manifestazione misericordiosa

del suo Signore e Dio accompagni il Suo ministero patriarcale nel segno della fede, che tanto coraggio e perseveranza domanda a molti fedeli delle comunità caldee che fronteggiano, da veri credenti, orgoglio della Chiesa, prove spesso alquanto impervie.

A Vostra Beatitudine imparto di cuore la Benedizione Apostolica, pegno di consolazione nel Signore.

Dal Vaticano, 24 aprile 2026

LEONE PP. XIV

HOMILIAE

I

In Vigilia paschali in nocte sancta.*

«Il santo mistero di questa notte [...] dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti, promuove la concordia e la pace».¹

Così, cari fratelli e sorelle, il diacono, all'inizio di questa celebrazione, ha inneggiato alla luce di Cristo Risorto, simboleggiata nel Cero pasquale. Da quest'unico Cero tutti abbiamo acceso i nostri lumi e, ciascuno portando una fiammella attinta allo stesso fuoco, abbiamo illuminato questa grande basilica. È il segno della luce pasquale, che ci unisce nella Chiesa come lampade per il mondo. All'annuncio del diacono abbiamo risposto "amen", affermando il nostro impegno ad abbracciare questa missione, e tra poco ripeteremo il nostro "sì" rinnovando le Promesse battesimali.

Questa, carissimi, è una Veglia piena di luce, la più antica della tradizione cristiana, detta "madre di tutte le veglie". In essa riviviamo il memoriale della vittoria del Signore della vita sulla morte e sugli inferi. Lo facciamo dopo aver percorso, nei giorni scorsi, come in un'unica grande celebrazione, i misteri della Passione del Dio fatto per noi «uomo dei dolori»,² «disprezzato e reietto dagli uomini»,³ torturato e crocifisso.

C'è una carità più grande? Una gratuità più totale? Il Risorto è lo stesso Creatore dell'universo che, come ai primordi della storia dal nulla ci ha dato l'esistenza, così sulla croce, per mostrarci il suo amore senza limiti, ci ha donato la vita.

Ce lo ha ricordato la prima Lettura, con il racconto delle origini. In principio Dio ha creato il cielo e la terra,⁴ traendo dal caos il cosmo, dal disordine l'armonia, e affidando a noi, fatti a sua immagine e somiglianza, il compito di esserne custodi. E anche quando, con il peccato, l'uomo non ha corrisposto a tale progetto, il Signore non l'ha abbandonato, ma

* Die 4 Aprilis 2026.

¹ *Preconio pasquale*.

² *Is* 53, 3.

³ *Ibid.*

⁴ Cfr *Gen* 1, 1.

gli ha rivelato in modo ancora più sorprendente, nel perdono, il suo volto misericordioso.

Il “santo mistero di questa notte”, allora, affonda le sue radici anche là dove si è consumato il primo fallimento dell’umanità, e si stende lungo i secoli come cammino di riconciliazione e di grazia.

Di tale cammino la liturgia ci ha proposto alcune tappe attraverso i testi sacri che abbiamo ascoltato. Ci ha ricordato come Dio ha fermato la mano di Abramo, pronto a sacrificare il figlio Isacco, a indicarci che non vuole la nostra morte, ma piuttosto che ci consacriamo ad essere, nelle sue mani, membra vive di una discendenza di salvati.⁵ Così pure ci ha invitato a riflettere su come il Signore ha liberato gli Israeliti dalla schiavitù dell’Egitto, facendo del mare, luogo di morte e ostacolo insormontabile, la porta d’ingresso per l’inizio di una vita nuova e libera. E lo stesso messaggio è tornato come un’eco nelle parole dei Profeti, in cui abbiamo sentito le lodi del Signore come sposo che chiama e raccoglie,⁶ fonte che disseta, acqua che feconda,⁷ luce che mostra la via della pace,⁸ Spirito che trasforma e rinnova il cuore.⁹

In tutti questi momenti della storia della salvezza abbiamo visto come Dio, alla durezza del peccato che divide e uccide, risponde con la potenza dell’amore che unisce e ridona vita. Lì abbiamo rievocati insieme, intercalandone il racconto con salmi e preghiere, per ricordarci che, per la Pasqua di Cristo, «sepolti insieme a lui nella morte [...] anche noi possiamo camminare in una vita nuova [...] morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù»,¹⁰ consacrati nel Battesimo all’amore del Padre, uniti nella comunione dei santi, fatti per grazia pietre vive per la costruzione del suo Regno.¹¹

In questa luce leggiamo il racconto della Risurrezione, che abbiamo ascoltato nel Vangelo secondo Matteo. Il mattino di Pasqua, le donne, vincendo il dolore e la paura, si sono messe in cammino. Volevano andare alla tomba di Gesù. Si aspettavano di trovarla sigillata, con una grande pietra all’imboccatura e soldati che facevano la guardia. Questo è il peccato: una

⁵ Cfr *Gen* 22, 11-12.15-18.

⁶ Cfr *Is* 54, 5-7.

⁷ Cfr *Is* 55, 1.10

⁸ Cfr *Bar* 3, 14.

⁹ *Ez* 36, 26.

¹⁰ *Rm* 6, 4-11.

¹¹ Cfr *1 Pt* 2, 4-5.

barriera pesantissima che ci chiude e ci separa da Dio, cercando di far morire in noi le sue Parole di speranza. Maria di Magdala e l'altra Maria, però, non se ne sono lasciate intimidire. Sono andate al sepolcro e, grazie alla loro fede e al loro amore, sono state le prime testimoni della Risurrezione. Nel terremoto e nell'angelo, seduto sul masso ribaltato, hanno visto la potenza dell'amore di Dio, più forte di qualsiasi forza del male, capace di "dissipare l'odio" e di "piegare la durezza dei potenti". L'uomo può uccidere il corpo, ma la vita del Dio dell'amore è vita eterna, che va oltre la morte e che nessun sepolcro può imprigionare. Così il Crocifisso ha regnato dalla croce, l'angelo si è seduto sulla pietra e Gesù si è presentato a loro vivo dicendo: «Salute a voi!».¹²

È questo, oggi, carissimi, anche il nostro messaggio al mondo, l'incontro che vogliamo testimoniare, con le parole della fede e con le opere della carità, cantando con la vita l'"Alleluia" che proclamiamo con le labbra.¹³ Come le donne, corse a dare l'annuncio ai fratelli, noi pure vogliamo partire, stanotte, da questa Basilica, per portare a tutti la buona notizia che Gesù è risorto e che con la sua forza, risorti con Lui, anche noi possiamo dar vita a un mondo nuovo, di pace, di unità, come «moltitudine di uomini e insieme [...] un uomo solo, poiché, pur essendo molti i cristiani, uno solo è il Cristo».¹⁴

A questa missione si consacrano i fratelli e le sorelle che, qui presenti, provenienti da varie parti del mondo, tra poco riceveranno il Battesimo. Dopo il lungo cammino del catecumenato, oggi rinascono in Cristo per essere creature nuove,¹⁵ testimoni del Vangelo. Per loro, e per tutti noi, ripetiamo ciò che Sant'Agostino diceva ai cristiani del suo tempo: «Annuncia il Cristo, semina [...], spargi dappertutto ciò che hai concepito nel tuo cuore».¹⁶

Sorelle, fratelli, non mancano anche ai nostri giorni sepolcri da aprire, e spesso le pietre che li chiudono sono così pesanti e ben vigilate da sembrare inamovibili. Alcune opprimono l'uomo nel cuore, come la sfiducia, la paura, l'egoismo, il rancore; altre, conseguenza di quelle interiori, spezzano i legami tra noi, come la guerra, l'ingiustizia, la chiusura tra popoli e nazioni.

¹² Mt 28, 9.

¹³ Cfr S. AGOSTINO, *Sermo 256*, 1.

¹⁴ S. AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos*, 127,3.

¹⁵ Cfr 2Cor 5, 17.

¹⁶ *Sermo 116*, 23-24.

Non lasciamocene paralizzare! Tanti uomini e donne, nel corso dei secoli, con l'aiuto di Dio, le hanno rotolate via, magari con molta fatica, a volte a costo della vita, ma con frutti di bene di cui ancora oggi beneficiamo. Non sono personaggi irraggiungibili, ma persone come noi che, forti della grazia del Risorto, nella carità e nella verità, hanno avuto il coraggio di parlare, come dice l'Apostolo Pietro, «con parole di Dio»¹⁷ e di agire «con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio».¹⁸

Lasciamoci muovere dal loro esempio e in questa Notte santa facciamo nostro il loro impegno, perché ovunque e sempre, nel mondo, crescano e fioriscano i doni pasquali della concordia e della pace.

¹⁷ *1 Pt* 4, 11.

¹⁸ *Ibid.*

II

In Sancta Missa in die Dominicae Resurrectionis.*

Cari fratelli e sorelle,

la creazione intera risplende oggi di nuova luce, dalla terra si leva un canto di lode, esulta di gioia il nostro cuore: Cristo è risorto dalla morte e, con Lui, anche noi risorgiamo a vita nuova!

Questo annuncio pasquale abbraccia il mistero della nostra vita e il destino della storia e ci raggiunge fin dentro gli abissi della morte, da cui ci sentiamo minacciati e a volte sopraffatti. Esso ci apre alla speranza che non viene meno, alla luce che non tramonta, a quella pienezza di gioia che niente può cancellare: la morte è stata vinta per sempre, la morte non ha più potere su di noi!

È questo un messaggio non sempre facile da accogliere, una promessa che facciamo fatica ad accogliere, perché il potere della morte ci minaccia sempre, dentro e fuori.

Dentro di noi, quando la zavorra dei nostri peccati ci impedisce di spiccare il volo; quando le delusioni o le solitudini che sperimentiamo prosciugano le nostre speranze; quando le preoccupazioni o i risentimenti soffocano la gioia di vivere; quando proviamo tristezza o stanchezza, quando ci sentiamo traditi o rifiutati, quando dobbiamo fare i conti con la nostra debolezza, con la sofferenza, con la fatica di ogni giorno, allora ci sembra di essere finiti in un tunnel di cui non vediamo l'uscita.

Ma anche fuori di noi, la morte è sempre in agguato. La vediamo presente nelle ingiustizie, negli egoismi di parte, nell'oppressione dei poveri, nella scarsa attenzione verso i più fragili. La vediamo nella violenza, nelle ferite del mondo, nel grido di dolore che si leva da ogni parte per i soprusi che schiacciano i più deboli, per l'idolatria del profitto che saccheggia le risorse della terra, per la violenza della guerra che uccide e distrugge.

In questa realtà, la Pasqua del Signore ci invita ad alzare lo sguardo e ad allargare il cuore. Essa continua ad alimentare nel nostro spirito e nel cammino della storia il seme della vittoria promessa. Ci mette in movimento come Maria di Magdala e come gli Apostoli, per farci scoprire che

* Die 5 Aprilis 2026.

il sepolcro di Gesù è vuoto, e perciò in ogni morte che sperimentiamo c'è anche spazio per una nuova vita che sorge. Il Signore è vivo e rimane con noi. Attraverso fessure di risurrezione che si fanno spazio nelle oscurità, Egli consegna il nostro cuore alla speranza che ci sostiene: il potere della morte non è il destino ultimo della nostra vita. Siamo orientati una volta per sempre verso la pienezza, perché in Cristo risorto anche noi siamo risorti.

Ce lo ricordava con parole accorate Papa Francesco, nella sua prima Esortazione apostolica, *Evangelii gaudium*, affermando che la risurrezione di Cristo «non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto».¹

Fratelli e sorelle, la Pasqua del Signore ci dona questa speranza, ricordandoci che nel Cristo risorto una nuova creazione è possibile ogni giorno. Ce lo dice il Vangelo oggi proclamato, che colloca l'evento della risurrezione in modo preciso: «Il primo giorno della settimana».² Il giorno della risurrezione di Cristo ci rimanda così alla creazione, a quel primo giorno in cui Dio creò il mondo, e ci annuncia, nello stesso tempo, che una vita nuova, più forte della morte, adesso sta spuntando per l'umanità.

La Pasqua è la nuova creazione operata dal Signore Risorto, è un nuovo inizio, è la vita finalmente resa eterna dalla vittoria di Dio sull'antico Avversario.

Di questo canto di speranza oggi abbiamo bisogno. E siamo noi, risorti con Cristo, che dobbiamo portarlo per le strade del mondo. Corriamo allora come Maria di Magdala, annunciamolo a tutti, portiamo con la nostra vita la gioia della risurrezione, perché dovunque aleggia ancora lo spettro della morte possa splendere la luce della vita.

Cristo, nostra Pasqua, ci benedica e doni la sua pace al mondo intero!

¹ N. 276.

² Gv 20, 1.

III

In prece Sacratissimi Rosarii pro dono pacis invocandae.*

Saluto sul sagrato della Basilica ai fedeli presenti in Piazza San Pietro, prima dell'inizio della Veglia

Carissimi fratelli e sorelle, buonasera! Benvenuti!

Un saluto molto fraterno, molto grande a tutti voi. Grazie per la vostra presenza, per aver voluto rispondere a questa chiamata, a questo invito a unirci tutti con la nostra voce, con i nostri cuori, con la nostra vita a pregare per la pace. La pace ce l'abbiamo tutti nei nostri cuori. Che la pace davvero regni in tutto il mondo e che siamo noi portatori di questo messaggio.

Dio ci ascolta, Dio ci accompagna! Gesù ci ha detto che dove due o tre sono riuniti nel suo nome, Lui è presente con loro. In questi giorni dell'Ottava di Pasqua noi crediamo profondamente nella presenza di Gesù risorto fra noi.

Adesso, uniti nella preghiera del Santo Rosario, chiedendo l'intercessione della nostra Madre Maria, vogliamo dire a tutto il mondo che è possibile costruire la pace, una pace nuova; che è possibile vivere insieme con tutti i popoli di tutte le religioni, di tutte le razze; che noi vogliamo essere discepoli di Gesù Cristo uniti come fratelli e sorelle, uniti tutti in un mondo di pace.

Pregate con noi! Grazie per la vostra presenza! Che Dio accompagni voi e i vostri cari oggi e sempre.

Vi do da qui la benedizione, poi preghiamo insieme dalla Basilica e potete seguire con gli schermi. Grazie di nuovo per la vostra presenza.

[*Benedizione*]

Grazie a tutti, buona preghiera.

* * *

Cari fratelli e sorelle,

la vostra preghiera è espressione di quella fede che, secondo la parola di Gesù, sposta le montagne.¹ Grazie per avere accolto questo invito,

* Die 11 Aprilis 2026.

¹ Cfr Mt 17, 20.

radunandovi qui, presso la tomba di San Pietro, e in tanti altri luoghi del mondo a invocare la pace. La guerra divide, la speranza unisce. La prepotenza calpesta, l'amore solleva. L'idolatria acceca, il Dio vivente illumina. Basta un poco di fede, una briciola di fede, carissimi, per affrontare insieme, *come* umanità e *con* umanità, quest'ora drammatica della storia. La preghiera, infatti, non è rifugio per sottrarci alle nostre responsabilità, non è anestetico per evitare il dolore che tanta ingiustizia scatena. È invece la più gratuita, universale e dirompente risposta alla morte: siamo un popolo che già risorge! In ognuno di noi, in ogni essere umano, il Maestro interiore insegna infatti la pace, sospinge all'incontro, ispira l'invocazione. Alziamo allora lo sguardo! Rialziamoci dalle macerie! Niente ci può chiudere in un destino già scritto, nemmeno in questo mondo in cui sembrano non bastare i sepolcri, perché si continua a crocifiggere, ad annientare la vita, senza diritto e senza pietà.

San Giovanni Paolo II, instancabile testimone di pace, con commozione disse nel contesto della crisi irachena nel 2003: «Io appartengo a quella generazione che ha vissuto la Seconda Guerra Mondiale ed è sopravvissuta. Ho il dovere di dire a tutti i giovani, a quelli più giovani di me, che non hanno avuto quest'esperienza: "Mai più la guerra!", come disse Paolo VI nella sua prima visita alle Nazioni Unite. Dobbiamo fare tutto il possibile! Sappiamo bene che non è possibile la pace ad ogni costo. Ma sappiamo tutti quanto è grande questa responsabilità».² Faccio mio questa sera il suo appello, tanto attuale.

La preghiera ci educa ad agire. Le limitate possibilità umane si congiungono nella preghiera alle infinite possibilità di Dio. Pensieri, parole e opere infrangono, allora, la demoniaca catena del male e si mettono a servizio del Regno di Dio: un Regno in cui non c'è spada, né drone, né vendetta, né banalizzazione del male, né ingiusto profitto, ma solo dignità, comprensione, perdono. Abbiamo qui un argine a quel delirio di onnipotenza che attorno a noi si fa sempre più imprevedibile e aggressivo. Gli equilibri nella famiglia umana sono gravemente destabilizzati. Viene trascinato nei discorsi di morte persino il Nome santo di Dio, il Dio della vita. Scompare allora un mondo di fratelli e sorelle con un solo Padre nei cieli e, come in un incubo notturno, la realtà si popola di nemici. Ovunque si avvertono

² *Angelus*, 16 marzo 2003.

minacce, invece di chiamate all'ascolto e all'incontro. Fratelli e sorelle, chi prega ha coscienza del proprio limite, non uccide e non minaccia la morte. Invece, alla morte è asservito chi ha voltato le spalle al Dio vivente, per fare di sé stesso e del proprio potere l'idolo muto, cieco e sordo,³ cui sacrificare ogni valore e pretendere che il mondo intero pieghi il ginocchio.

Basta con l'idolatria di sé stessi e del denaro! Basta con l'esibizione della forza! Basta con la guerra! La vera forza si manifesta nel servire la vita. San Giovanni XXIII, con semplicità evangelica, scrisse: «Dalla pace tutti traggono vantaggi: individui, famiglie, popoli, l'intera famiglia umana». E ripetendo le parole lapidarie di Pio XII aggiungeva: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra».⁴

Uniamo, dunque, le energie morali e spirituali di milioni, miliardi di uomini e donne, di anziani e di giovani che oggi credono nella pace, che oggi scelgono la pace, che curano le ferite e riparano i danni lasciati dalla follia della guerra. Ricevo tante lettere di bambini dalle zone di conflitto: leggendole si percepisce, con la verità dell'innocenza, tutto l'orrore e la disumanità di azioni che alcuni adulti vantano con orgoglio. Ascoltiamo la voce dei bambini!

Cari fratelli e sorelle, certo vi sono inderogabili responsabilità dei governanti delle Nazioni. A loro gridiamo: fermatevi! È il tempo della pace! Sedete ai tavoli del dialogo e della mediazione, non ai tavoli dove si pianifica il riarmo e si deliberano azioni di morte! Vi è però, non meno grande, la responsabilità di tutti noi, uomini e donne di tanti Paesi diversi: un'immensa moltitudine che ripudia la guerra, coi fatti, non solo a parole. La preghiera ci impegna a convertire ciò che resta di violento nei nostri cuori e nelle nostre menti: convertiamoci a un Regno di pace che si edifica giorno per giorno, nelle case, nelle scuole, nei quartieri, nelle comunità civili e religiose, rubando terreno alla polemica e alla rassegnazione con l'amicizia e la cultura dell'incontro. Torniamo a credere nell'amore, nella moderazione, nella buona politica. Formiamoci e giochiamoci in prima persona, ciascuno rispondendo alla propria vocazione. Ognuno ha il suo posto nel mosaico della pace!

Il Rosario, come altre antichissime forme di preghiera, ci ha uniti stasera nel suo ritmo regolare, impostato sulla ripetizione: la pace si fa spazio così,

³ Cfr *Sal* 115, 4-8.

⁴ Lett. enc. *Pacem in terris*, 62.

parola dopo parola, gesto dopo gesto, come una roccia si scava goccia dopo goccia, come al telaio la tessitura avanza movimento dopo movimento. Sono i tempi lunghi della vita, segno della pazienza di Dio. Abbiamo bisogno di non farci travolgere dall'accelerazione di un mondo che non sa cosa rincorre, per tornare a servire il ritmo della vita, l'armonia della creazione, e curarne le ferite. Come ci ha insegnato Papa Francesco, «c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia».⁵ C'è infatti «una “architettura” della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un “artigianato” della pace che ci coinvolge».⁶

Cari fratelli e sorelle, torniamo a casa con questo impegno di pregare sempre, senza stancarci, e di profonda conversione del cuore. La Chiesa è un grande popolo a servizio della riconciliazione e della pace, che avanza senza tentennamenti, anche quando il rifiuto della logica bellica può costarle incomprensione e disprezzo. Essa annuncia il Vangelo della pace ed educa a obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, specie quando si tratta dell'infinita dignità di altri esseri umani, messa a repentaglio dalle continue violazioni del diritto internazionale. «In tutto il mondo è auspicabile che ogni comunità diventi una “casa della pace”, dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. Oggi più che mai, infatti, occorre mostrare che la pace non è un'utopia».⁷

Fratelli e sorelle di ogni lingua, popolo e nazione: siamo una sola famiglia che piange, che spera e che si rialza. «Mai più la guerra, avventura senza ritorno, mai più la guerra, spirale di lutti e di violenza».⁸

Carissimi, la pace sia con tutti voi! È la pace di Cristo risorto, frutto del suo sacrificio d'amore sulla croce. Per questo a Lui rivolgiamo la nostra supplica:

Signore Gesù,

tu hai vinto la morte senza armi né violenza:

hai dissolto il suo potere con la forza della pace.

Donaci la tua pace,

⁵ Lett. enc. *Fratelli tutti*, 225.

⁶ *Ibid.*, 231.

⁷ *Messaggio per la LIX Giornata mondiale della pace*, 1° gennaio 2026.

⁸ S. GIOVANNI PAOLO II, *Pregiera per la pace*, 2 febbraio 1991.

come alle donne incerte nel mattino di Pasqua,
come ai discepoli nascosti e spaventati.
Manda il tuo Spirito,
respiro che dà vita, che riconcilia,
che rende fratelli e sorelle gli avversari e i nemici.
Ispiraci la fiducia di Maria, tua madre,
che col cuore straziato stava sotto la tua croce,
salda nella fede che saresti risorto.
La follia della guerra abbia termine
e la Terra sia curata e coltivata da chi ancora
sa generare, sa custodire, sa amare la vita.
Ascoltaci, Signore della vita!

IV

In Sancta Missa cum Ordinationibus Sacerdotalibus.*

Cari fratelli e sorelle!

Con questo saluto mi rivolgo in particolare a coloro che sono stati presentati adesso, che riceveranno l'ordinazione presbiterale, ai vostri familiari, ai preti di Roma, molti dei quali ricordano la loro Ordinazione in questa quarta domenica di Pasqua, a tutti voi presenti!

Questa è una domenica piena di vita! Anche se la morte ci circonda, la promessa di Gesù già si avvera: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».¹ Nella disponibilità dei giovani che la Chiesa oggi chiede siano ordinati presbiteri riscontriamo tanta generosità ed entusiasmo. Nel radunarci, così numerosi e diversi, attorno all'unico Maestro avvertiamo una forza che ci rigenera. È lo Spirito Santo, che lega persone e vocazioni nella libertà, così che nessuno viva più per sé stesso. La domenica – ogni domenica – ci chiama fuori dal “sepolcro” dell'isolamento, della chiusura, perché ci incontriamo nel giardino della comunione, di cui il Risorto è custode.

Il servizio del prete, sul quale la chiamata di questi fratelli ci invita a riflettere, è un ministero di comunione. La “vita in abbondanza”, infatti, viene a noi nel personalissimo incontro con la persona del Figlio, ma ci apre subito gli occhi su un popolo di fratelli e sorelle che già sperimentano, o che ancora ricercano, il «potere di diventare figli di Dio».² Ecco un primo segreto nella vita del prete. Carissimi ordinandi, più profondo è il vostro legame con Cristo, più radicale è la vostra appartenenza alla comune umanità. Non c'è contrapposizione, né competizione, tra il cielo e la terra: in Gesù si saldano per sempre. Questo mistero vivo e dinamico impegna il cuore in un amore indissolubile: lo impegna e lo riempie. Certo, come l'amore degli sposi, così l'amore che ispira il celibato per il Regno di Dio va custodito e sempre rinnovato, perché ogni vero affetto matura e diventa fecondo nel tempo. Siete chiamati a uno specifico, delicato, difficile

* Die 26 Aprilis 2026 (Dominica IV Paschae).

¹ *Gv* 10, 10.

² *Gv* 1, 12.

modo di amare e, ancora di più, di lasciarvi amare, nella libertà. Un modo che potrà fare di voi, oltre che dei buoni preti, anche dei cittadini onesti, disponibili, costruttori di pace e di amicizia sociale.

A questo proposito, colpisce, nel Vangelo appena proclamato,³ il riferimento di Gesù a figure e a gesti di aggressione: fra lui e coloro che ama, infatti, irrompono estranei, ladri e briganti che scavalcano i limiti, non vengono, dice Gesù, «se non per rubare, uccidere e distruggere»⁴ e soprattutto hanno una voce diversa dalla sua, irriconoscibile.⁵ C'è un grande realismo nelle parole del Signore: conosce la crudeltà del mondo in cui cammina con noi. Con le sue parole evoca forme di aggressione fisica, ma soprattutto spirituale. Tuttavia, questo non lo distoglie dal donare la sua vita. La denuncia non diventa rinuncia, il pericolo non induce alla fuga. Ecco un secondo segreto per la vita del prete: la realtà non deve farci paura. A chiamarci è il Signore della vita. Il ministero che vi viene affidato, carissimi, comunichi la pace di chi, anche fra i pericoli, sa perché è sicuro.

Oggi il bisogno di sicurezza rende aggressivi gli animi, chiude su sé stesse le comunità, induce a cercare nemici e capri espiatori. C'è spesso paura attorno a noi e forse dentro di noi. La vostra sicurezza non risiede nel ruolo che avete, ma nella vita, morte e risurrezione di Gesù, nella storia di salvezza a cui partecipate col vostro popolo. È una salvezza che già opera in tanto bene compiuto silenziosamente, fra persone di buona volontà, nelle parrocchie e negli ambienti a cui vi farete prossimi, come compagni di viaggio. Ciò che annunciate e celebrate vi custodirà anche in situazioni e tempi difficili.

Le comunità cui sarete inviati sono luoghi in cui il Risorto è già presente, dove molti lo hanno già seguito in modo esemplare. Riconoscerete le sue piaghe, distinguerete la sua voce, troverete chi ve lo indicherà. Sono comunità che aiuteranno anche voi a diventare santi! E voi aiutatele a camminare unite dietro a Gesù buon Pastore, perché siano luoghi – giardini – della vita che risorge e si comunica. Spesso ciò che manca alle persone è un luogo in cui sperimentare che insieme è meglio, che insieme è bello, che si può vivere insieme. Facilitare l'incontro, aiutare a convergere chi altrimenti non si frequenterebbe mai, avvicinare gli opposti è un tutt'uno

³ Gv 10, 1-10.

⁴ v. 10.

⁵ Cfr v. 5.

col celebrare l'Eucaristia e la Riconciliazione. Radunare è sempre e di nuovo impiantare la Chiesa.

Significativa, nel Vangelo, è un'immagine con cui, a un certo punto, Gesù inizia a parlare di sé. Stava descrivendosi come il "pastore", ma chi lo ascolta sembra non capire. Allora cambia metafora: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore». ⁶ A Gerusalemme c'era una porta che si chiamava proprio così, "la porta delle pecore", vicino alla piscina di *Betzatà*. Per essa entravano nel tempio pecore e agnelli, prima immersi nell'acqua e poi destinati ai sacrifici. È spontaneo pensare al Battesimo.

«Io sono la porta», dice Gesù. Il Giubileo ci ha mostrato come questa immagine parli ancora al cuore di milioni di persone. Per secoli la porta – spesso un vero e proprio portale – ha invitato a varcare la soglia della Chiesa. In alcuni casi, il fonte battesimale era costruito all'esterno, come l'antica piscina probatica, sotto i cui portici «giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici». ⁷ Cari ordinandi, sentitevi parte di questa umanità sofferente, che attende la vita in abbondanza. Nell'iniziare altri alla fede, ravviverete la vostra. Con gli altri battezzati varcherete ogni giorno la soglia del Mistero, quella soglia che ha il volto e il nome di Gesù. Non nascondete mai questa porta santa, non bloccatela, non siate di impedimento a chi vuole entrare. «Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito»: ⁸ è il rimprovero amaro di Gesù a coloro che hanno nascosto la chiave di un passaggio che doveva essere aperto a tutti.

Oggi più che mai, specialmente dove i numeri sembrano delineare un distacco fra le persone e la Chiesa, tenete la porta aperta! Lasciate entrare e siate pronti a uscire. È un altro segreto per la vostra vita: voi siete un canale, non un filtro. Molti credono di sapere già cosa c'è oltre quella soglia. Portano con sé ricordi, magari di un passato lontano; spesso c'è qualcosa di vivo che non si è spento e che attrae; a volte, però, c'è dell'altro, che ancora sanguina e respinge. Il Signore sa e attende. Siate riflesso della sua pazienza e della sua tenerezza. Voi siete di tutti e siete per tutti! Sia questo il profilo fondamentale della vostra missione: tenere libera la soglia e indicarla, senza bisogno di troppe parole.

⁶ *Gv* 10, 7.

⁷ *Gv* 5, 3.

⁸ *Lc* 11, 52.

D'altra parte, Gesù insiste e precisa: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo».⁹ Egli non soffoca la nostra libertà. Ci sono appartenenze che soffocano, compagnie in cui è facile entrare e quasi impossibile uscire. Non così la Chiesa del Signore, non così la compagnia dei suoi discepoli. Chi è salvato, dice Gesù, «entra, esce e trova pascolo». Tutti cerchiamo riparo, riposo e cura: la porta della Chiesa è aperta. Non per estraniarci dalla vita: la vita non si esaurisce in parrocchia, nell'associazione, nel movimento, nel gruppo. Chi è salvato «esce e trova pascolo».

Carissimi, uscite e trovate la cultura, la gente, la vita! Meravigliatevi per ciò che Dio fa crescere senza che noi l'abbiamo seminato. Coloro per cui sarete preti – fedeli laici e famiglie, giovani e anziani, bambini e malati – abitano pascoli che dovete conoscere. A volte vi sembrerà di non averne le mappe. Le possiede però il buon Pastore, di cui ascoltare la voce, così familiare. Quante persone oggi si sentono perse! A molti pare di non potere più orientarsi. Non c'è allora testimonianza più preziosa di quella che confida: «Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Rinfranca l'anima mia. Mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome».¹⁰ Il suo nome è Gesù: «Dio salva»! Di questo siete testimoni. «Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita».¹¹ Fratelli, sorelle, cari giovani: così sia!

⁹ *Gv* 10, 9.

¹⁰ *Sal* 23, 2-3.

¹¹ *Sal* 23, 6.

ALLOCUTIONES

I

Ad athletas Olympiorum et Paraolympiorum Mediolani-Cortinae 2026.*

*Eminenza, Eccellenze, Signor Ministro,
Rappresentanti dello sport italiano,
cari atleti e care atlete,*

vi accolgo con gioia, poco dopo la fine dei Giochi Invernali di Milano-Cortina, che hanno diffuso nel mondo, insieme a competizioni di altissimo livello, anche un nobile messaggio umano, culturale e spirituale.

Esprimo gratitudine al Dicastero per la Cultura e l'Educazione che, con *Athletica Vaticana*, ha curato la preparazione di questo nostro incontro. Ringrazio per le loro parole il Presidente Luciano Buonfiglio, del Comitato Olimpico Nazionale Italiano,¹ e il Presidente Marco Giunio De Sanctis, del Comitato Italiano Paralimpico.²

Desidero coinvolgere in questa riconoscenza tutti voi: grazie per ciò che avete testimoniato. Davvero lo sport, quando viene autenticamente vissuto, non resta soltanto una prestazione: è una forma di linguaggio, un racconto fatto di gesti, di fatica, di attese, di cadute e di ripartenze. Durante i Giochi abbiamo visto non solo corpi in movimento, ma storie: storie di sacrificio, di disciplina, di tenacia. In modo particolare, nelle competizioni paralimpiche abbiamo osservato come il limite possa diventare luogo di rivelazione: non qualcosa che ostacola la persona, ma che può essere trasformato, persino trasfigurato in ritrovate qualità. Voi atleti siete diventati biografie che ispirano moltissime persone.

In secondo luogo, il vostro affiatamento ci ricorda che nessuno vince da solo, perché dietro ogni vittoria tanti sono coinvolti, dalla famiglia alle squadre, oltre a molti giorni di allenamento, di pressione e di solitudine. Spesso è proprio in questi momenti che Dio si rivela, come canta il salmista: «Hai spianato la via ai miei passi, i miei piedi non hanno vacillato».³

* Die 9 Aprilis 2026.

¹ CONI.

² CIP.

³ *Sal* 17, 37.

Lo sport, infatti, concorre alla maturazione del nostro carattere, richiede una spiritualità salda ed è una forma feconda di educazione. Dallo sport si impara a conoscere il proprio corpo senza idolatrarlo, a governare le emozioni, a competere senza perdere il senso della fraternità, ad accogliere la sconfitta senza disperazione e la vittoria senza arroganza.

Allenando la mente, insieme alle membra, lo sport è autentico quando resta umano, cioè quando rimane fedele alla sua prima vocazione: essere scuola di vita e di talento. Una scuola nella quale si impara che il vero successo si misura dalla qualità delle relazioni: non dall'ammontare dei premi, ma dalla stima reciproca, dalla gioia condivisa nel gioco.

Questa è la "vita in abbondanza"⁴ della quale parla il Vangelo: una vita piena di senso, una vita in cui corporeità e interiorità trovano armonia. Ecco la ragione della scelta di quest'espressione evangelica come titolo della Lettera che ho scritto proprio in occasione dell'inizio delle Olimpiadi e delle Paralimpiadi.⁵

Nel tempo attuale, così segnato da polarizzazioni, rivalità e conflitti che sfociano in guerre devastanti, il vostro impegno assume un valore ancora maggiore: lo sport può e deve diventare davvero uno spazio di incontro! Non un'esibizione di forza, ma un esercizio di relazione. Ho voluto ricordare, in occasione di questi Giochi, il valore della tregua olimpica. Voi, con la vostra presenza, avete reso visibile questa possibilità di pace come una profezia niente affatto retorica: spezzare la logica della violenza per promuovere quella dell'incontro.

Al contempo, sappiamo bene che lo sport porta con sé anche delle tentazioni: quella della prestazione a ogni costo, che può condurre fino al *doping*. Quella del profitto, che trasforma il gioco in mercato e lo sportivo in divo. Quella della spettacolarizzazione, che riduce l'atleta a un'immagine o a un numero. Contro queste derive, la vostra testimonianza è essenziale.

Cari atleti, voi siete stati testimoni di un modo onesto e bello di abitare il mondo. Portate l'idea che si possa gareggiare senza odiarsi. Che si possa vincere senza umiliare. Che si possa perdere senza perdere sé stessi. E questo vale anche oltre lo sport. Vale nella vita sociale, nella politica, nelle relazioni tra i popoli. Perché lo sport, se vissuto bene, diventa un

⁴ Cfr *Gv* 10, 10.

⁵ Cfr *La vita in abbondanza*, 6 febbraio 2026.

laboratorio di umanità riconciliata, dove la diversità non è una minaccia, ma una ricchezza. In un'epoca di grandi sfide climatiche, questi Giochi ci ricordano anche il legame tra sport e natura e il nostro dovere di prenderci cura della casa comune.⁶

Oggi, in questa Sala, guardiamo alla Croce degli Sportivi – la Croce olimpica e paralimpica – che dai Giochi di Londra 2012 a quelli di Milano-Cortina raccoglie preghiere, attese e speranze, paure e sofferenze delle donne e degli uomini che, a ogni età, condividono le loro esperienze sportive. Davanti a questo supremo ed essenziale Segno di dedizione, rinnoviamo il desiderio di dare il nostro meglio, insieme, in ogni attività.

Cari atleti, ringrazio tutti voi per il vostro impegno. Prego che Gesù Cristo, il “vero atleta di Dio”,⁷ ispiri a ciascuno sfide sempre più virtuose e doni la forza per viverle con passione. Mentre vi accompagno con la mia benedizione, vi affido una missione: continuare a far sì che la persona rimanga al centro dello sport in tutte le sue espressioni.⁸

Bene! Auguri a tutti voi e benvenuti!

⁶ Cfr FRANCESCO, Lett. enc. *Laudato si'*, 3.

⁷ Cfr S. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nel Giubileo degli sportivi*, 29 ottobre 2000, 4.

⁸ Cfr Lett. *La vita in abbondanza*.

II

Ad Membra Synodi Ecclesiae Bagdathensis Chaldaeorum.*

Eccellenze, cari Fratelli Vescovi,

la pace sia con voi! È bello incontrarvi qui a Roma, convenuti per la celebrazione del vostro Sinodo, volto ad adempiere un atto fondamentale per la vita della Chiesa di Baghdad dei Caldei: l'elezione del nuovo Patriarca. Sono lieto di incontrarvi in questo tempo di prezioso discernimento ecclesiale. Attraverso di voi saluto di cuore i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i seminaristi e tutti i cari fedeli della Chiesa Caldea, tanto nel territorio proprio quanto nella numerosa diaspora sparsa nel mondo. So che molti sono uniti spiritualmente a questo momento, partecipandovi intensamente con la preghiera.

La vostra Chiesa affonda le sue radici nella primitiva Chiesa apostolica, rappresentando una tradizione antichissima e feconda che, intimamente legata ai luoghi sorgivi della salvezza, seppe portare il Vangelo oltre i confini dell'Impero romano, sviluppando una cristianità ricca di fede, di cultura e di spirito missionario, fino all'India e alla Cina. Siete custodi di una memoria viva e nobile, di una fede trasmessa nei secoli con coraggio e fedeltà. La vostra storia è gloriosa, ma segnata anche da prove durissime: guerre, persecuzioni, tribolazioni che hanno colpito le vostre comunità e disperso molti fedeli nel mondo. E proprio in queste ferite risplende la testimonianza luminosa della fede, perché se la vostra Chiesa porta impresse le cicatrici della storia, è proprio il Signore risorto a mostrarci come le ferite più dolorose possono diventare in Lui segni di speranza e di vita nuova. Con voi posso fare mie le parole di Sant'Efrem e dire a Cristo: «Gloria a te che della tua croce hai fatto un ponte sulla morte. [...] Gloria a te che ti sei rivestito del corpo dell'uomo mortale e lo hai trasformato in sorgente di vita per tutti i mortali».¹

Cari Fratelli, nella speranza pasquale, che invita a non avere paura nell'affrontare senza perdersi d'animo sfide nuove e inattese, il vostro Sinodo rappresenta un tempo di grazia e di forte responsabilità. Siete chiamati a

* Die 10 Aprilis 2026.

¹ *Discorso sul Signore*, 9.

eleggere il Patriarca in una fase delicata e complessa, talora anche controversa. Vi invito a lasciarvi guidare dallo Spirito Santo, trovando in Lui la concordia e ricercando non ciò che appare più utile agli occhi del mondo, ma quel che è più conforme al cuore di Cristo.

Il nuovo Patriarca sia anzitutto un padre nella fede e un segno di comunione con tutti e tra tutti. Potrebbe sembrare che vivere secondo il Vangelo, cioè nella mitezza e nella ricerca paziente dell'unità, sia controcorrente e talvolta persino controproducente, ma in realtà si rivela come la via più sapiente, perché l'amore è l'unica forza che vince il male e sconfigge la morte. A prevalere e a non avere mai fine è quella carità di cui parla l'apostolo Paolo: paziente, perseverante, capace di scusare e sopportare tutto, senza mancare mai di rispetto ad alcuno.²

Sua Beatitudine sia uomo delle Beatitudini: non chiamato a gesti straordinari e a suscitare clamore, ma a una santità quotidiana, fatta di onestà, misericordia e purezza di cuore. Sia Pastore capace di ascoltare e accompagnare, perché l'autorità nella Chiesa è sempre servizio e mai egemonia. E se il mondo o il contesto circostante inducessero a ciò, non lasciatevi ingannare, ma tornate sempre alla semplicità feconda e profetica del Vangelo. Il Patriarca sia guida autentica e vicina alla gente, non figura appariscente e distaccata. Sia uomo radicato nella preghiera, capace di portare il peso delle difficoltà con realismo e speranza, maestro di pastorale che individui cammini concreti per il bene del popolo di Dio insieme con i fratelli Vescovi, in quello spirito di concordia che deve caratterizzare una Chiesa patriarcale, la cui autorità è rappresentata dal Sinodo dei Vescovi presieduto dal Patriarca, promotore di unità nella carità, in piena coesione col Successore dell'Apostolo Pietro.

Alla luce degli eventi che, negli ultimi anni, hanno segnato la vostra Chiesa, avverto con particolare intensità la responsabilità del momento che state vivendo. E vorrei dirvi: sono con voi. Le prove che attraversate vi interpellino a offrire una risposta illuminata dalla fede e improntata alla comunione, anche nei riguardi dei cristiani appartenenti ad altre confessioni, veri fratelli e sorelle nella fede con cui è bene instaurare rapporti di autentica condivisione. Così sarete di grande esempio e incoraggiamento anche per il vostro caro e ammirevole popolo, che porto nel cuore e per il quale prego.

² Cfr *1 Cor* 13, 4-8.

Nel riconoscere con gratitudine i molteplici contributi che i diversi Patriarchi hanno donato alla Chiesa Caldea – mi riferisco anche ai significativi apporti di Sua Beatitudine il Card. Louis Raphaël Sako e ai notevoli sforzi da lui profusi – sento che questo è il tempo del rinnovamento spirituale, di un rinnovamento fedele alle vostre preziose e peculiari tradizioni, che vanno custodite. Penso alla ricchezza del vostro patrimonio liturgico e spirituale, e a tale proposito desidero dare eco a quanto affermato dal Concilio: «Tutti sappiano che il conoscere, venerare, conservare e sostenere il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli orientali è di somma importanza per la fedele custodia dell'integra tradizione cristiana».³

Permettetemi ancora qualche richiamo fraterno e paterno allo stesso tempo. Vi raccomando di essere attenti e trasparenti nell'amministrazione dei beni, sobri, misurati e responsabili nell'uso dei *mass-media*, prudenti nelle dichiarazioni pubbliche, affinché ogni parola e comportamento contribuisca a edificare – e non a ferire – la comunione ecclesiale e la testimonianza della Chiesa. Abbiate a cuore la formazione dei presbiteri, vostri primi collaboratori nel ministero: sosteneteli con la vicinanza, edificando con loro e per loro una fraternità concreta e tangibile. E aiutate, anzitutto con l'esempio, le persone consacrate a custodire i doni ineffabili dell'obbedienza e della castità. Accompagnate i fedeli laici, provvedendoli di cure pastorali, perché si sentano incoraggiati, nonostante tutte le prove, a restare saldi nella fede ricevuta dai Padri e a rimanere nei loro territori. Questo è importante per tutta la Chiesa, perché le regioni in cui è sorta la luce della fede – *orientale lumen* – non possono fare a meno dei credenti in Gesù, dei cristiani, che stanno al Medio Oriente come le stelle al cielo. Si diradino le nubi che oscurano questa luce: i cristiani in tutto il Medio Oriente siano rispettati, non solo a parole: godano di vera libertà religiosa e di piena cittadinanza, senza essere trattati da ospiti o da cittadini di seconda classe!

Fratelli, siete segni di speranza in un mondo segnato da violenze assurde e disumane, che in questo tempo, mosse dall'avidità e dall'odio, dilagano con ferocia proprio nelle terre che hanno visto sorgere la salvezza, nei luoghi sacri dell'Oriente cristiano, profanati dalla blasfemia della guerra e dalla brutalità degli affari, senza riguardo per la vita della gente, ritenuta al massimo come effetto collaterale dei propri interessi. Ma nessun inte-

³ *Unitatis redintegratio*, 15.

resse può valere la vita dei più deboli, dei bambini, delle famiglie; nessuna causa può giustificare il sangue innocente versato. Voi, chiamati a essere instancabili operatori di pace nel nome di Gesù, aiutateci a proclamare chiaramente che Dio non benedice alcun conflitto; a gridare al mondo che chi è discepolo di Cristo, principe della pace, non sta mai dalla parte di chi ieri impugnava la spada e oggi lancia le bombe; a ricordare che non saranno le azioni militari a creare spazi di libertà o tempi di pace, ma solo la paziente promozione della convivenza e del dialogo tra i popoli.

La vostra missione è grande: annunciare Cristo risorto anche in contesti di morte, essere presenza viva di fede e di carità, mantenere accesa la speranza laddove sembra spegnersi. Non scoraggiatevi: il Signore cammina con voi. Io vi ringrazio per quello che fate e vi accompagno, specialmente attraverso il Dicastero per le Chiese Orientali. Affido questo Sinodo e l'elezione del nuovo Patriarca all'intercessione della Beata Vergine Maria, di San Tommaso apostolo e dei suoi discepoli Addai e Mari, autori di una splendida Anafora che ancora resta il vostro vanto. Lo Spirito Santo vi illumini e vi orienti nelle vostre decisioni. Su di voi e su tutti i fedeli della Chiesa Caldea invoco di cuore la benedizione del Signore.

III

Ad Membra Popularem Partium Europaeorum in Parlamento Europaeo.*

In the name of the Father, and of the Son, and of the Holy Spirit.
Peace be with you.

*Distinguished Parliamentarians,
Ladies and Gentlemen,*

I warmly welcome all of you to this gathering. In a particular way, I greet your Chairman, Mr Manfred Weber and Mrs Mairead McGuinness, the European Union Special Envoy responsible for promoting freedom of religion or belief outside the European Union.

Our meeting follows those that were held with my predecessors, Saint John Paul II and Pope Benedict XVI, as well as the Message that Pope Francis sent to you in June 2023, when he was unable to receive you personally because of his hospitalization. I am therefore pleased to continue this dialogue with the European People's Party, which draws its political inspiration from figures such as Adenauer, De Gasperi and Schuman, who are widely regarded as the founding fathers of modern Europe.

Like Benedict XVI twenty years ago, I too "appreciate your Group's recognition of Europe's Christian heritage."¹ The European project, which arose from the ashes of the Second World War, was certainly born out of the practical necessity to prevent such a conflict from ever happening again. However, it is equally imbued with an ideal vision, namely the desire to foster a cooperation that would overcome centuries of division and enable the peoples of the continent to rediscover the human, cultural and religious heritage they share. The founding fathers were inspired by their personal faith, and considered Christian principles to be a common and unifying element that could help bring an end to the spirit of revenge and conflict that had led to the Second World War.

Pope Francis coined a beautiful and simple expression that summarizes this idea: "unity is greater than conflict."² Indeed, the search for unity has

* Die 25 Aprilis 2026.

¹ BENEDICT XVI, *Address to the Members of the European People's Party on the Occasion of the Study Days on Europe* (30 March 2006), AAS 98 (2006), 344.

² FRANCIS, Apostolic Exhortation *Evangelii Gaudium*, 228: AAS 105 (2013), 1113.

the courage to go beyond the surface of conflict and to see others in their deepest dignity.³ In this way, it becomes possible to create something new and constructive, whereas conflict highlights differences, fosters the pursuit and assertion of power, and ultimately leads to destruction.

The primary task of any political action is to offer an ideal vision, for politics requires a broad view of the future, without fearing to make difficult and even unpopular choices when necessary for the common good. In this sense, politics is the “highest form of charity”⁴ because it can be completely committed to the building up of the common good.

However, pursuing an ideal does not mean glorifying an ideology. Indeed, ideology is always the result of a distortion of reality and a kind of violence imposed upon it. Every ideology twists ideas and subjugates people to its own agenda, stifling their true aspirations, their desire for freedom, happiness and personal and social wellbeing. Modern Europe itself arose from recognizing the failure of the ideological projects that had destroyed and divided it.

As De Gasperi noted, pursuing an ideal means placing the human person at the center, “with his spirit of evangelical brotherhood, with his reverence for the law inherited from antiquity, with his appreciation for beauty refined over the centuries and with his commitment to truth and justice, sharpened by millennia of experience.”⁵

This is the framework within which politics can still be practiced today, and to which political activity must be brought back. Your party is called the European People’s Party. The people are at the heart of your commitment, and you cannot set them aside. They are not merely passive recipients of political proposals and decisions; they are, above all, called to be active participants sharing responsibility for every political action. Being present among the people and involving them in the political process is the best antidote to populism, which seeks only easy approval, and to elitism, which tends to act without consensus. Both of these are widespread tendencies in today’s political landscape. An authentically “popular” politics requires time, shared projects and a love of truth.

³ Cf. *ibid.*

⁴ PIUS XI, *Audience with the Leaders of the Catholic University Federation* (18 December 1927).

⁵ A. DE GASPERI, *Europe, Our Homeland. Address to the European Parliamentary Conference*, 21 April 1954 in: *Alcide De Gasperi e la politica internazionale*, Rome 1990, vol. III, 437-440.

One of the main problems of politics in recent years has been the steady decline in harmony, cooperation and mutual engagement between the people and their representatives. A genuine sense of “the people” needs to be recreated, involving personal contact between citizens and their representatives, so as to respond effectively to people’s concrete problems in light of an ideal vision. We could metaphorically say that in the era of the “digital triumph,” political action that is truly oriented to the common good requires a return to the “analogue.”

Perhaps this is the real antidote to a politics that often shouts, consists only of slogans and is incapable of responding to people’s actual needs. Moreover, to overcome a certain disaffection with politics, it is necessary to win people back by reaching out to them personally and rebuilding a network of relationships in the areas where they live, so that everyone can feel that they belong to a community and share in its future.

What does this mean in practical terms for those who base their actions on Christian-democratic values? First and foremost, it means rediscovering and embracing the Christian heritage from which you come, while still maintaining the necessary distinction between prophetic religious witness – reserved to the ecclesial community – and Christian witness expressed through concrete political choices.⁶ Being a Christian in politics does not mean being overtly confessional; instead, it means allowing the Gospel to guide the decisions that have to be made, even those that may not attract easy consensus. It means working to preserve the connection between natural law and positive law, and between Christian roots and political action.

To be a Christian engaged in politics requires a realistic perspective that starts with people’s concrete concerns. This perspective should seek, above all, to foster dignified working conditions that will encourage people’s ingenuity and creativity in the face of a market that is increasingly dehumanizing and unfulfilling. Such an outlook must enable people to overcome the fear of starting a family, of having children, a fear that seems to be particularly prevalent in Europe. It also needs to address the root causes of migration, caring for those who suffer, while also taking into account the real capacities for welcoming and integrating migrants into society. It likewise requires confronting in a non-ideological way the great challenges

⁶ Cf. MARIALUISA L. SERGIO in: ALCIDE DE GASPERI, *Diario 1930-1943*, Bologna 2018, 24.

of our time, such as care for creation and artificial intelligence. The latter offers great opportunities, but it is also fraught with danger.

Being a Christian engaged in politics also means investing in freedom – not a trivialized freedom reduced to mere personal preferences, but one rooted in the truth, which safeguards religious freedom as well as freedom of thought and of conscience in every place and circumstance. At the same time, fostering a “‘short-circuit’ of human rights”⁷ must be avoided, for it ends up giving way to force and to oppression.

I leave you with these brief points, hoping that they will form a starting point for reflection in your work. In expressing my good wishes for your service to the people of Europe, I willingly impart my Apostolic Blessing.

Thank you.

⁷ *Address to Members of the Diplomatic Corps Accredited to the Holy See* (9 January 2026).

IV

Ad participes III Occursus Nationalis magistrorum Religionis catholicae, cui argumentum «Cor ad cor loquitur», a Conferentia Episcopali Italica (CEI) provecti.*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Cari fratelli Vescovi,

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Vi saluto con affetto e vi ringrazio per la vostra presenza e per il vostro prezioso servizio che svolgete nella scuola. Il vostro lavoro è impegnativo, spesso silenzioso e non appariscente, e nondimeno molto importante per la crescita di tanti bambini, ragazzi e giovani. La dimensione religiosa, infatti, «è un elemento costitutivo dell'esperienza umana e non può essere marginalizzato nel processo formativo delle nuove generazioni».¹

Sant'Agostino scriveva: «L'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti [o Dio]. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te [...]. Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e t'invochi credendoti».² Lui parlava di una ricerca interiore alla quale da sempre sono legate, nell'essere umano, le grandi domande del vivere, il rapporto con Dio, con il creato e con gli altri, per cui la sete di infinito, insita in ciascuna persona, può diventare energia per promuovere pace, per rinnovare la società e per colmarne le contraddizioni.

In tale contesto il vostro servizio, espressione della cura della Chiesa per le nuove generazioni, è come un trampolino di lancio da cui ragazzi e giovani possono imparare a tuffarsi nell'affascinante avventura del dialogo interiore, e in questo costituisce un elemento indispensabile di quell'alleanza educativa di cui oggi c'è tanto bisogno.

Non solo. L'insegnamento della religione cattolica è una disciplina di grande valenza culturale, utile alla comprensione delle dinamiche storiche

* Die 25 Aprilis 2026.

¹ CEI, Nota past. *L'insegnamento della religione cattolica: laboratorio di cultura e dialogo*, 11 dicembre 2025.

² *Confessiones*, I.1.

e sociali, nonché delle espressioni del pensiero, dell'ingegno e delle arti che hanno dato forma e continuano a plasmare il volto dell'Italia, dell'Europa e di tanti Paesi del mondo.

Tutto ciò entra nelle vostre lezioni, alla luce dell'insegnamento sempre attuale della Chiesa, in dialogo con gli altri campi del sapere e della ricerca religiosa, e soprattutto nello studio delle pagine inesauribili della Bibbia, da cui conosciamo Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, rivelazione del volto del Padre e modello perfetto di umanità. Così voi rendete accessibile alle nuove generazioni, nel pieno rispetto della libertà di ciascuno, ciò che altrimenti potrebbe restare incomprensibile e vago, mostrando come la vera laicità non escluda il fatto religioso, ma anzi ne sappia fare tesoro quale risorsa educativa. Questo è, del resto, parte di un atteggiamento più ampio, imprescindibile per ogni dialogo, nella scuola come nella società: conoscere e amare ciò che si è, per saper incontrare l'altro con rispetto e apertura.

Alla luce di ciò, vorrei condividere con voi alcune riflessioni che mi stanno a cuore.

Come titolo per il vostro terzo Incontro nazionale avete scelto l'espressione "Il cuore parla al cuore"³, ispirandovi al motto di San John Henry Newman, Dottore della Chiesa e co-patrono del mondo educativo. Queste parole contengono la proposta di un cammino in cui la verità è la meta e la relazione personale la via per raggiungerla. Esse vi impegnano, attraverso l'insegnamento, ad aiutare i ragazzi a riconoscere una voce che in realtà già risuona in loro, a non seppellirla, né a confonderla con i rumori che li circondano. In un'epoca in cui viviamo costantemente assediati da stimoli di ogni genere, ridurre al silenzio quella voce è facilissimo. Perciò, educare a sentirla o a ritrovarla è uno dei doni più grandi che si possano fare alle nuove generazioni. L'uomo non può vivere senza verità e significati autentici, e i giovani, anche se a volte sembrano apatici, o insensibili, dietro una facciata di apparente indifferenza, in realtà spesso nascondono l'inquietudine e la sofferenza di chi "sente troppo" e in modo troppo intenso, senza riuscire a dare un nome a ciò che sperimenta.

Fare scuola, perciò, significa formare le persone all'ascolto del cuore, e con ciò alla libertà interiore e alla capacità di pensiero critico, secondo dinamiche in cui fede e ragione non si ignorano, né tanto meno si oppongono,

³ *Cor ad cor loquitur.*

ma sono compagne di viaggio nella ricerca umile e sincera della verità. Per questo, educare richiede la pazienza di seminare senza pretendere risultati immediati, nel rispetto dei tempi di crescita della persona. E soprattutto – Newman insegna – richiede amore.

Carissimi, la verità passa attraverso le persone, e per i vostri studenti tali persone siete anche voi, chiamati a farvi maestri credibili perché innamorati di Dio e di loro, a trasmettere valori, senza protagonismi né moralismi, a offrire sguardi che risollevano e ad essere testimoni di quella coerenza umile e vicina che rende cari e desiderabili anche i contenuti più impegnativi. I vostri alunni non hanno bisogno di risposte preconfezionate, ma di vicinanza e onestà da parte di adulti che li affianchino con autorevolezza e responsabilità, mentre affrontano le grandi domande della vita. Essi ricorderanno gli occhi e le parole di chi ha saputo riconoscere in loro un dono unico, di chi li ha presi sul serio, di chi non ha avuto paura di condividere con loro un tratto di strada, mostrandosi a sua volta uomo e donna che cerca, pensa, vive e crede. Tutto ciò, naturalmente, senza nulla togliere alla necessità di una solida competenza, animata da passione per lo studio, rigore culturale e preparazione didattica, perché l'insegnamento della religione cattolica richiede anche aggiornamento, progettualità, ricorso a linguaggi adeguati.

La scuola oggi – in Italia, ma non solo – ha davanti a sé sfide drammatiche e al contempo esaltanti. Per questo la Chiesa, che cammina con voi, vi invia ad essa come «servitori del mondo educativo, coreografi della speranza, ricercatori infaticabili della sapienza, artefici credibili di espressioni di bellezza».⁴

Vi ringrazio e vi incoraggio a perseverare in questo impegno, mentre vi affido all'intercessione della Vergine Maria e dei Santi e delle Sante educatori. Vi ricordo nella preghiera e di cuore vi imparto la Benedizione apostolica, che estendo alle vostre famiglie, ai vostri alunni e a tutti i vostri cari. Grazie!

⁴ Lett. ap. *Disegnare nuove mappe di speranza*, 11.3.

V

Ad Suam Gratiam Saram Mullally, Archiepiscopum Cantuariensem.*

*Your Grace,
Peace be with all of you.*

In the joy of this Paschal season, as we continue to celebrate the resurrection of the Lord Jesus from the dead, I am pleased to welcome you and your Delegation to the Vatican.

Your visit brings to mind the memorable encounter between Saint Paul VI and Archbishop Michael Ramsey sixty years ago, the anniversary of which you marked with Cardinal Koch in Canterbury Cathedral on the morning after your installation. Since then, Archbishops of Canterbury and Bishops of Rome have continued to meet to pray together, and I am glad that we are continuing this tradition today. I am likewise grateful for the ministry of the Anglican Centre in Rome, also established sixty years ago, and I greet in a special way the Centre's Director, Bishop Anthony Ball, whom you will commission this evening as your Representative to the Holy See.

Throughout these days of Eastertide, the first words spoken by the risen Christ resound throughout the Church: "Peace be with you".¹ This greeting invites us not only to accept the Lord's gift of peace, but also to be messengers of his peace. I have often mentioned that the peace of the risen Lord is "unarmed." This is because he always responded to violence and aggression in an unarmed way, inviting us to do likewise. Moreover, I believe that Christians must bear prophetic and humble witness to this profound reality together.²

While our suffering world greatly needs the peace of Christ, the divisions among Christians weakens our capacity to be effective bearers of that peace. If the world is to take our preaching to heart, we must, therefore, be constant in our prayers and efforts to remove any stumbling blocks that hinder the proclamation of the Gospel. This focus on the need for unity for the sake of a more fruitful evangelization has been a theme throughout my

* Die 27 Aprilis 2026.

¹ *Jn* 20:19.

² Cf. *Message for the LIX World Day of Peace*, 1 January 2026.

own ministry; indeed it is reflected in the motto I chose when I became a bishop: *In Illo uno unum*, “In the One – that is Christ – we are one”.³

In this regard, when Archbishop Michael Ramsey and Saint Paul VI announced the first theological dialogue between Anglicans and Catholics, they spoke of seeking the “restoration of complete communion in faith and sacramental life”.⁴ Certainly this ecumenical journey has been complex. While much progress has been made on some historically divisive issues, new problems have arisen in recent decades, rendering the pathway to full communion more difficult to discern. I know that the Anglican Communion is also facing many of these same questions at this time. Nevertheless, we must not allow these continuing challenges to prevent us from using every possible opportunity to proclaim Christ to the world together. As my beloved predecessor, Pope Francis, said to the Primates of the Anglican Communion in 2024, “it would be a scandal if, due to our divisions, we did not fulfil our common vocation to make Christ known”.⁵ For my part, I add that it would also be a scandal if we did not continue to work towards overcoming our differences, no matter how intractable they may appear.

As we continue to journey together in friendship and dialogue, let us pray that the Holy Spirit, whom the Lord breathed on the disciples on the evening after his resurrection, will guide our steps as we prayerfully and humbly seek the unity which is the Lord’s will for all his disciples.

Your Grace, in thanking you for your visit today, I pray that the same Holy Spirit will remain with you always, making you fruitful in the service to which you have been called.

May God bless you and your family.

³ SAINT AUGUSTINE, *Enarr. in Ps.*, 127, 3.

⁴ *Common Declaration*, 24 March 1966.

⁵ *Address to Primates of the Anglican Communion*, 2 May 2024.

VI

Occasione benedictionis primi lapidis *Sedis Cordis* – *Papa Franciscus* valetudinarii «A. Gemelli» Romae.*

Carissimi, buongiorno e benvenuti!

Accolgo con piacere il vostro desiderio che il Papa benedica la prima pietra del “Centro Cuore”, la nuova grande opera del Policlinico Gemelli, intitolata a Papa Francesco. Il nome *Cuore*, dato alla nuova struttura, mi offre lo spunto per la breve riflessione che condivido con voi.

In un primo significato, diciamo funzionale, esso sta per *Cardiovascular Unique Offer ReEngineered*. Indica, cioè, con un acronimo, efficace nella sua immediatezza, quella parte del vasto villaggio che è il “Gemelli” dove saranno concentrate le cure delle malattie cardiovascolari. Voi lo definite un nuovo modello organizzativo centrato sulla persona. È una sfida impegnativa, che vi auguro di affrontare con entusiasmo, collaborazione e anche preghiera.

Ma la parola “cuore”, per il vostro Policlinico, dice molto di più, perché sta nel nome stesso dell’Università a cui appartiene: l’Università Cattolica del Sacro Cuore.

A questo proposito, mi piace ricordare un particolare storico importante. Quando arrivò il momento tanto atteso di chiedere il riconoscimento dello Stato per la nuova Università, molti consigliarono a padre Gemelli di non intitolarla al Sacro Cuore, perché quel titolo sarebbe risultato troppo devozionale. E il fondatore si pose onestamente il problema. Ma la Beata Armida Barelli non ebbe dubbi: l’Università doveva essere “del Sacro Cuore”, perché proprio al Cuore di Cristo si doveva la serie di “miracoli” che avevano reso possibile l’impresa. Gemelli ascoltò la sua fidata collaboratrice e il nome fu approvato anche dalle autorità governative.

Oggi, possiamo dire che quella scelta, profetica allora, lo è tuttora, se pensiamo che Papa Francesco ha voluto la sua ultima Enciclica, *Dilexit nos* – quasi un testamento –, dedicata “all’amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo”.

Nella sua prima parte, essa ricorda l’antropologia cristiana, che intende il cuore come centro e sintesi della persona umana. Vorrei citare solo un

* Die 27 Aprilis 2026.

passaggio: «Il nucleo di ogni essere umano, il suo centro più intimo, non è il nucleo dell'anima ma dell'intera persona nella sua identità unica, che è di anima e corpo. Tutto è unificato nel cuore, che può essere la sede dell'amore con tutte le sue componenti spirituali, psichiche e anche fisiche. In definitiva, se in esso regna l'amore, la persona raggiunge la propria identità in modo pieno e luminoso, perché ogni essere umano è stato creato anzitutto per l'amore, è fatto nelle sue fibre più profonde per amare ed essere amato».¹ In questa parte dell'Enciclica voi potete ritrovare il quadro di principi e di valori che sono alla base della formazione nel vostro Policlinico, formazione che, in questa occasione, mi permetto semplicemente di incoraggiare: quanto più il "Gemelli" cresce, tanto più dev'essere curata la formazione umana e cristiana di chi vi opera.

Il messaggio centrale della *Dilexit nos* è però teologico e spirituale, incentrato sul mistero d'amore del Cuore di Cristo, fonte principale di ispirazione e di sostegno per la nostra vita e il nostro lavoro. Come una fiamma perenne, questo amore ha suscitato nella Chiesa innumerevoli testimoni di carità, anche di carità educativa e sociale. Tra questi possiamo annoverare padre Gemelli, la Beata Armida Barelli e gli altri fondatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Sappiamo quanto Gemelli avesse a lungo desiderato la Facoltà di medicina e siamo certi che egli dall'alto continua ad accompagnare gli sviluppi, in particolare questa iniziativa del Centro Cuore. Con questi sentimenti, benedico tutti voi e la prima pietra della nuova struttura, invocando l'intercessione di Maria Santissima, Sede della Sapienza e Salute dei malati Grazie!

¹ N. 21.

VII

Ad communitatem Pontificiae Academiae Ecclesiasticae in CCCXXV anniversaria memoria a fundatione.*

Eminenza,

Eccellenze,

carissimi Superiori e Alunni della Pontificia Accademia Ecclesiastica,

sono lieto di compiere la mia prima visita come Romano Pontefice presso questa antica e nobile Istituzione, in occasione del giubileo per il suo 325° anniversario di fondazione. Già quando qualche anno fa, nel quadro degli incontri proposti agli Alunni, venni qui a dare la mia testimonianza in qualità di Prefetto del Dicastero per i Vescovi, ebbi modo di riflettere sulla missione essenziale che svolge l'*Alma mater* dei Diplomatici pontifici. Oggi, a quasi un anno dall'inizio del mio Ministero petrino, accompagnato dal solerte impegno della Segreteria di Stato e delle Rappresentanze Pontificie, quei sentimenti hanno trovato conferma. Guardo perciò con profonda gratitudine alla storia di dedizione e di servizio che questa gioiosa ricorrenza celebra.

Tale storia – radicata nella cattolicità stessa della Chiesa – nel corso dei secoli ha visto una catena ininterrotta di sacerdoti, provenienti da varie parti del mondo, contribuire con le proprie umili forze alla costruzione di quella unità in Cristo che, nella diversità delle origini, fa della comunione una caratteristica fondamentale del servizio diplomatico della Santa Sede. I passaggi di riforma – di cui l'ultimo in ordine di tempo voluto dal mio immediato Predecessore, di venerata memoria – hanno sempre mirato a custodire questa nota distintiva e costitutiva dell'azione della nostra diplomazia, chiamata ogni giorno a pregare e lavorare «*ut unum sint*».¹

In particolare, i recenti mutamenti relativi a diversi aspetti della formazione accademica e intellettuale, hanno dato all'Istituzione l'autonomia necessaria per rinnovare l'impianto di studio delle discipline giuridiche, storiche, politologiche ed economiche, insieme a quello delle lingue in uso nelle relazioni internazionali. Mi preme tuttavia ribadire che la riforma più importante richiesta a chi varca la soglia di questa Comunità, è quella di un

* Die 27 Aprilis 2026.

¹ *Gv* 17, 21.

costante esercizio di conversione, volto a coltivare «la prossimità, l'ascolto attento, la testimonianza, l'approccio fraterno e il dialogo [...] coniugate con l'umiltà e la mitezza»: ² virtù che devono permeare tutto il vostro ministero sacerdotale.

L'incontro di oggi, in questa Casa che ha contribuito alla crescita intellettuale, umana e spirituale di vari Santi e Beati – tra cui alcuni miei illustri Predecessori –, è per me l'occasione per delineare con voi alcuni tratti del Sacerdote diplomatico pontificio che, partecipando del ministero del Successore di Pietro, accoglie e coltiva una vocazione speciale a servizio della pace, della verità e della giustizia.

Egli deve essere, prima di tutto, un messaggero dell'annuncio pasquale: «Pace a voi!». ³ Anche quando le speranze di dialogo e riconciliazione sembrano svanire e la pace “come la dà il mondo” viene calpestata e messa a dura prova, voi siete chiamati a continuare a portare a tutti la parola di Cristo Risorto: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace». ⁴ E prima ancora di tentare di costruirla con le nostre povere forze, davanti a quanti non la ricercano come dono di Dio, la vostra missione vi chiama ad esserne “ponti” e “canali”, perché la grazia che viene dal cielo possa farsi strada tra le pieghe della storia.

Il Diplomatico pontificio poi, – operando nei più diversi contesti culturali e negli Organismi Internazionali – è particolarmente inviato a testimoniare la Verità che è Cristo, portandone il messaggio nel consesso delle Nazioni, e facendosi segno del Suo amore per quella porzione di umanità, che è affidata alla sua missione di pastore, prima ancora che di diplomatico. Come ho avuto modo di indicare all'inizio di quest'anno al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, oggi è fortemente necessario che «le parole tornino ad esprimere in modo inequivoco realtà certe», perché «solo così può riprendere un dialogo autentico e senza fraintendimenti». ⁵ Anche per questo è importante che portiate al mondo il Verbo della Vita, che si è rivelato non con l'affermazione di principi e idee astratti, ma facendosi carne.

Infine, voi vi preparate a svolgere un peculiare ministero, che non si declina solo nella tutela del bene della comunità cattolica, ma di tutta la

² FRANCESCO, Chirografo *Il ministero petrino*, 25 marzo 2025.

³ *Gv* 20, 19.

⁴ *Gv* 14, 27.

⁵ *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 9 gennaio 2026.

famiglia umana che abita una determinata Nazione o che partecipa delle istanze dei diversi Organismi internazionali. Ciò vi vuole promotori di tutte le forme di giustizia che aiutano a riconoscere, ricostruire e proteggere l'immagine di Dio impressa in ogni persona. Nella difesa dei diritti umani – tra cui spiccano quelli alla libertà religiosa e alla vita –, vi raccomando perciò di continuare a indicare la strada, non della contrapposizione e della rivendicazione, ma della tutela per la dignità della persona, dello sviluppo per i popoli e per le comunità e della promozione della cooperazione internazionale. Sono questi i soli strumenti che consentono di avviare autentici cammini di pace.

Cari Superiori e Alunni, in un mondo segnato da tensioni, che sembra fare dei conflitti l'unico modo per affrontare bisogni e istanze, le nostre capacità di spenderci per il dialogo, l'ascolto e la riconciliazione possono sembrare insufficienti, a volte perfino inutili. Questo non ci deve scoraggiare! Continuiamo ad invocare con fiducia il dono della pace di Cristo, senza timore. E siate certi che il vostro generoso ministero, in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo, sarà sempre strumento per promuovere e custodire la dignità di ogni uomo e donna, creati a immagine e somiglianza di Dio, e per incrementare il bene comune.

Con questi auspici e con paterna benevolenza, invoco su ciascuno di voi e sul futuro cammino della Pontificia Accademia Ecclesiastica, per intercessione della Beata Vergine Maria e di Sant'Antonio Abate, vostro Patrono, la Benedizione Apostolica.

NUNTII

I

Ad Pontificiam Commissionem Biblicam occasione eius Sessionis Plenariae, cui titulus «Exegesis sensibilis erga difficultatem dolentium» (13-17 Aprilis 2026).

Un'esegesi sensibile al dramma dei sofferenti

*Signor Cardinale Presidente,
Cari Membri della Pontificia Commissione Biblica,*

sono lieto di farmi presente a voi attraverso questo messaggio, all'inizio della vostra annuale Assemblea plenaria. Vi siete radunati per approfondire il tema della sofferenza e della malattia: un'esperienza che riguarda tutti, ogni essere umano, segnato dalla fragilità, dalla malattia, dalla morte. La nostra natura ferita, infatti, porta inscritta in sé anche la realtà del limite e della finitudine.

Perché la malattia? Perché la sofferenza? Perché la morte? Davanti a questi interrogativi anche i credenti talvolta vacillano, arrivando a sperimentare lo smarrimento, persino la disperazione e la ribellione contro Dio.

Alla luce della fede sappiamo, invece, che il dolore e la malattia possono rendere la persona più saggia e matura, aiutando a discernere nella propria vita ciò che non è essenziale per volgersi o ritornare al Signore. Attingiamo questa visione di fede dalla Sacra Scrittura e dalla Tradizione della Chiesa: a proposito, vi incoraggio a unire, nel vostro lavoro esegetico, ricerca scientifica e attenzione alle comuni esperienze della vita, così da illuminarne anche gli aspetti più difficili con la sapienza della Parola ispirata.

L'evangelista Marco riferisce che un giorno Gesù, nel vedere le folle smarrite e sofferenti, si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore (cfr *Mc* 6, 34). Questa compassione di Gesù nei confronti dei bisognosi e dei malati ritorna spesso nelle pagine del Vangelo: il Signore ha compassione di un lebbroso che gli chiede di essere guarito (cfr *Mc* 1, 40-41); ha compassione delle folle affamate e sfinite e interviene a loro favore (cfr *Mc* 8, 2); ha compassione di due ciechi che gli chiedono di riavere

la vista e li guarisce (cfr *Mt* 20, 34); è preso da “grande compassione” per una madre vedova che sta accompagnando al sepolcro il suo unico figlio, e lo risuscita (cfr *Lc* 7, 13). La compassione di Cristo verso tutti coloro che soffrono è così coinvolgente, che Egli si identifica con loro: «Ero malato e mi avete visitato» (*Mt* 25, 36).

Lo stesso Gesù, che è passato in mezzo alla gente facendo del bene a tutti e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità, ha comandato ai suoi discepoli di avere cura dei malati, di imporre loro le mani e di benedirli nel suo nome (cfr *Mt* 10, 8; *Lc* 10, 9). Attraverso l’esperienza della fragilità e della malattia, anche noi possiamo e dobbiamo imparare a camminare insieme, nella solidarietà umana e cristiana, secondo lo stile di Dio, che è compassione, vicinanza, tenerezza, solidarietà.

Confortati dalla fede nel Cristo, possiamo allora vincere la paura della malattia e della morte proprio prendendo maggiore coscienza della nostra fragilità alla luce della sua passione, morte e risurrezione. In Cristo, infatti, la sofferenza e la malattia non sono più il destino crudele davanti al quale piegarsi senza comprendere. Con Gesù, il dolore si trasforma in amore, in riscatto e in aiuto fraterno. Accogliamo dunque Cristo nella nostra vita: Egli è l’unico medico che può guarire per sempre le malattie dell’anima.

Vi invito a considerare, oltre alla malattia, al dolore fisico e alla morte, anche le sofferenze dei poveri, dei migranti, degli ultimi della società, che sono presenti in tante pagine della Sacra Scrittura.

Contempliamo in particolare la Madonna sofferente insieme a Gesù, ai piedi della Croce: Ella, come Madre, patisce sul Calvario le sofferenze del Figlio e vi partecipa con cuore colmo di fede, offrendo la sua lacerante sofferenza per il bene di tutti. In tal modo, la sua intercessione acquista per noi un valore unico.

L’esempio della Madre, infatti, invita ogni credente, oltre che a pregare per i fratelli, anche a imitare l’umile offerta dei propri dolori in unione con il Sacrificio di Cristo. In questo senso, ognuno può dire con Maria: «Do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Col* 1, 24). Tale compimento è reale in noi, pur non aggiungendo nulla all’opera salvifica dell’unico Redentore, che è perfetta, universale e sovrabbondante: «La sofferenza di Cristo ha creato il bene della redenzione del mondo. Questo bene in sé stesso è inesauribile

ed infinito. Nessun uomo può aggiungervi qualcosa».¹ Quel compimento significa piuttosto che ogni sofferente si fa partecipe, cioè si coinvolge in quell'opera e la esprime con le caratteristiche uniche che sgorgano dalla propria storia. Cristo infatti «ha aperto la sua sofferenza all'uomo, perché egli stesso nella sua sofferenza redentiva è divenuto, in un certo senso, partecipe di tutte le sofferenze umane [...] arricchite di un nuovo contenuto e di un nuovo significato».²

Il Cardinale Presidente mi ha riferito che la Commissione Biblica sta analizzando diverse figure di personaggi biblici sofferenti. Il loro insieme diventerà certo un bellissimo simbolo di speranza per ogni persona che unisce le proprie sofferenze al Cristo crocifisso, rinnovando la manifestazione del suo volto d'amore.

Carissimi Membri della Pontificia Commissione Biblica, esprimo a tutti voi il mio personale ringraziamento e incoraggiamento. Augurando un fruttuoso proseguimento dei vostri lavori, invoco la luce dello Spirito Santo e imparto a tutti la benedizione apostolica.

Dal Vaticano, 27 marzo 2026

LEONE PP. XIV

¹ S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), 24.

² *Ibid.*, 20.

II

Nuntius paschalis et benedictio «Urbi et Orbi».

*Fratelli e sorelle,
Cristo è risorto! Buona Pasqua!*

Da secoli la Chiesa canta con esultanza l'avvenimento che è origine e fondamento della sua fede: «Il Signore della vita era morto / ma ora, vivo trionfa. / Sì, ne siamo certi: / Cristo è davvero risorto. / Tu, Re vittorioso, / abbi pietà di noi» (*Sequenza di Pasqua*).

La Pasqua è una vittoria: della vita sulla morte, della luce sulle tenebre, dell'amore sull'odio. Una vittoria a carissimo prezzo: il Cristo, il Figlio del Dio vivente (cfr *Mt* 16, 16) ha dovuto morire, e morire su una croce, dopo aver subito un'ingiusta condanna, essere stato schernito e torturato, e aver versato tutto il suo sangue. Come vero Agnello immolato, ha preso su di sé il peccato del mondo (cfr *Gv* 1, 29; *1 Pt* 1, 18-19) e così ci ha liberati tutti, e con noi anche il creato, dal dominio del male.

Ma come ha vinto Gesù? Qual è la forza con cui ha sconfitto una volta per sempre l'antico Avversario, il Principe di questo mondo (cfr *Gv* 12, 31)? Qual è la potenza con cui è risorto dai morti, non ritornando alla vita di prima, ma entrando nella vita eterna e aprendo così nella propria carne il passaggio da questo mondo al Padre?

Questa forza, questa potenza è Dio stesso, Amore che crea e genera, Amore fedele fino alla fine, Amore che perdona e riscatta.

Cristo, nostro «Re vittorioso», ha combattuto e vinto la sua battaglia con l'abbandono fiducioso alla volontà del Padre, al suo disegno di salvezza (cfr *Mt* 26, 42). Così ha percorso fino alla fine la via del dialogo, non a parole ma nei fatti: per trovare noi perduti si è fatto carne, per liberare noi schiavi si è fatto schiavo, per dare la vita a noi mortali si è lasciato uccidere sulla croce.

La forza con cui Cristo è risorto è totalmente non violenta. È simile a quella di un chicco di grano che, marcito nella terra, cresce, si apre un varco tra le zolle, germoglia e diventa una spiga dorata. È ancora più simile a quella di un cuore umano che, ferito da un'offesa, respinge l'istinto di vendetta e, pieno di pietà, prega per chi lo ha offeso.

Fratelli e sorelle, questa è la vera forza che porta la pace all'umanità, perché genera relazioni rispettose a tutti i livelli: tra le persone, le famiglie,

i gruppi sociali, le nazioni. Non mira all'interesse particolare, ma al bene comune; non vuole imporre il proprio piano, ma contribuire a progettarlo e a realizzarlo insieme agli altri.

Sì, la risurrezione di Cristo è il principio dell'umanità nuova, è l'ingresso nella vera terra promessa, dove regnano la giustizia, la libertà, la pace, dove tutti si riconoscono fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre che è Amore, Vita, Luce.

Fratelli e sorelle, con la sua risurrezione il Signore ci mette ancor più potentemente di fronte al dramma della nostra libertà. Davanti al sepolcro vuoto possiamo riempirci di speranza e di stupore, come i discepoli, o di paura come le guardie e i farisei, costretti a ricorrere a menzogna e sotterfugio pur di non riconoscere che colui che era stato condannato è davvero risorto (cfr *Mt* 28, 11-15)!

Nella luce della Pasqua, lasciamoci stupire da Cristo! Lasciamoci cambiare il cuore dal suo immenso amore per noi! Chi ha in mano armi le deponga! Chi ha il potere di scatenare guerre, scelga la pace! Non una pace perseguita con la forza, ma con il dialogo! Non con la volontà di dominare l'altro, ma di incontrarlo!

Ci stiamo abituando alla violenza, ci rassegniamo ad essa e diventiamo indifferenti. Indifferenti alla morte di migliaia di persone. Indifferenti alle ricadute di odio e divisione che i conflitti seminano. Indifferenti alle conseguenze economiche e sociali che essi producono e che pure tutti avvertiamo. C'è una sempre più marcata "globalizzazione dell'indifferenza", per richiamare un'espressione cara a Papa Francesco, che un anno fa da questa loggia rivolgeva al mondo le sue ultime parole, ricordandoci: «Quanta volontà di morte vediamo ogni giorno nei tanti conflitti che interessano diverse parti del mondo!» (*Messaggio Urbi et Orbi*, 20 aprile 2025).

La croce di Cristo ci ricorda sempre la sofferenza e il dolore che circondano la morte e lo strazio che essa comporta. Tutti abbiamo paura della morte e per paura ci voltiamo dall'altra parte, preferiamo non guardare. Non possiamo continuare ad essere indifferenti! E non possiamo rassegnarci al male! Sant'Agostino insegna: «Se hai paura della morte, ama la risurrezione!» (*Sermo* 124, 4). Amiamo anche noi la risurrezione, che ci ricorda che il male non è l'ultima parola, perché è stato sconfitto dal Risorto.

Egli ha attraversato la morte per donarci vita e pace: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (*Gv* 14,

27). La pace che Gesù ci consegna non è quella che si limita a fare tacere delle armi, ma quella che tocca e cambia il cuore di ciascuno di noi! Convertiamoci alla pace di Cristo! Facciamo udire il grido di pace che sgorga dal cuore! Per questo, invito tutti a unirsi a me nella veglia di preghiera per la pace che celebreremo qui nella Basilica di san Pietro il prossimo sabato, 11 aprile.

In questo giorno di festa, abbandoniamo ogni volontà di contesa, di dominio e di potere, e imploriamo il Signore che doni la sua pace al mondo funestato dalle guerre e segnato dall'odio e dall'indifferenza che ci fanno sentire impotenti di fronte al male. Al Signore raccomandiamo tutti i cuori che soffrono e attendono la vera pace che solo Lui può dare. Affidiamoci a Lui e apriamogli il nostro cuore! Solo Lui fa nuove tutte le cose (cfr *Ap* 21, 5)!

Buona Pasqua!

Dal Vaticano, 5 aprile 2026

LEONE PP. XIV

III

**Ad participes Sessionis Plenariae Pontificiae Academiae Scientiarum Soci-
lium (in Villa Pii IV, 14-16 Aprilis 2026).**

I was pleased to learn of the plenary session of the Pontifical Academy of Social Sciences taking place from 14 to 16 April 2026, and I send prayerful good wishes to all taking part. I express my gratitude to Cardinal Peter Turkson for his dedicated service as Chancellor of the Academy. I likewise thank your President, Sister Helen Alford, for selecting the theme: “The Uses of Power: Legitimacy, Democracy and the Rewriting of the International Order.” It is a particularly timely topic, focusing your reflection on the exercise of power, which is a critical element for building peace within and among nations at this moment of profound global change.

Catholic social teaching regards power not as an end in itself, but as a means ordered toward the common good. This implies that the legitimacy of authority depends not on the accumulation of economic or technological strength, but on the wisdom and virtue with which it is exercised for the common good (cf. *Catechism of the Catholic Church*, 1903). For wisdom enables us to discern and pursue the true and the good, rather than apparent goods and vainglory, amid the circumstances of daily life. This wisdom is inseparable from the moral virtues, which strengthen our desire to promote the common good. In particular, we know that justice and fortitude are indispensable for sound decision-making and for putting decisions into practice. Temperance also proves essential for the legitimate use of authority, for a true understanding of temperance restrains inordinate self-exaltation and acts as a guardrail against the abuse of power.

This understanding of legitimate power finds one of its highest expressions in authentic democracy. Far from being a mere procedure, this type of democracy recognizes the dignity of every person and calls each citizen to participate responsibly in the pursuit of the common good. Reflecting this conviction, Saint John Paul II affirmed that the Church values democracy because it ensures participation in political choices and “the possibility both of electing and holding accountable those who govern them, and of replacing them through peaceful means when appropriate” (*Centesimus Annus*, 46). Democracy remains healthy, however, only when rooted in the moral law

and a true vision of the human person. Lacking this foundation, it risks becoming either a majoritarian tyranny or a mask for the dominance of economic and technological elites.

The same principles that guide the exercise of authority within nations must likewise inform the international order – a truth that is particularly important to recall at a time when strategic rivalries and shifting alliances are reshaping global relations. We must recall that a just and stable international order cannot emerge from the mere balance of power or from a purely technocratic logic. The concentration of technological, economic and military power in a few hands threatens both democratic participation among peoples and international concord.

In this regard, my predecessors have expressed the need for updated institutions and a universal authority (cf. John Paul II, *Centesimus Annus*, 58; John XXIII, *Pacem in Terris*, 137), marked by the principle of subsidiarity (cf. Benedict XVI, *Caritas in Veritate*, 57). The development of such a global community of fraternity calls for “a better kind of politics, one truly at the service of the common good” (Francis, *Fratelli Tutti*, 154). Indeed, it is “more necessary than ever to boldly rethink the modalities of international cooperation” (*Visit to the FAO Headquarters on the Occasion of World Food Day*, 16 October 2025, 7).

In the final analysis, when earthly powers threaten the *tranquillitas ordinis* – the classic Augustinian definition of peace – we must draw hope from the Kingdom of God, which, though not of this world, sheds light upon the affairs of this world and reveals their eschatological meaning. In this perspective of faith, we are reminded that God’s omnipotence is shown especially in mercy and forgiveness (cf. Thomas Aquinas, *Summa Theologiae*, I, q. 25, a. 3, ad 3); divine power does not dominate, but rather heals and restores. It is precisely this logic of charity that must animate history, for human activity inspired by charity helps to shape the “earthly city” in unity and peace, rendering it – however imperfectly – an anticipation and a prefiguration of the “City of God” (cf. Benedict XVI, *Caritas in Veritate*, 7). Such faith strengthens our resolve to build a culture of reconciliation capable of overcoming the pitfalls of indifference and powerlessness (cf. *Address in the Presence of Religious Leaders*, 28 October 2025).

With these sentiments, I earnestly hope that your reflections during these days will yield valuable insights for clarifying the legitimate uses of

power, the criteria of authentic democracy and the kind of international order that serves the common good. In this way, your work will contribute meaningfully to the building of a global culture of reconciliation and peace – a peace that is not merely the fragile absence of conflict, but the fruit of justice, born of authority placed humbly at the service of every human being and the entire human family.

May the Holy Spirit, source of all charity and bond of unity and peace, enlighten your minds and sustain your efforts. I willingly invoke upon all of you God's abundant blessings.

From the Vatican, 9 April 2026

LEO PP. XIV

IV

Ad Em.mum D.num Ioannem Baptistam S.R.E. Cardinalem Re, Decanum Collegii Cardinalium in I anniversaria memoria ab obitu Papae Francisci.

*Al Signor Cardinale
Giovanni Battista Re
Decano del Collegio Cardinalizio*

Nel primo anniversario della morte del caro Papa Francesco, è viva nella Chiesa e nel mondo la sua memoria. Assente da Roma per il Viaggio apostolico in Africa, mi associo spiritualmente a quanti si raccoglieranno nella Basilica Liberiana per offrire il Sacrificio eucaristico in suffragio del mio Predecessore. Saluto con affetto, insieme con i Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti e i religiosi, i pellegrini giunti per testimoniargli affetto e riconoscenza.

La morte non è un muro, ma una porta che si spalanca sulla Misericordia che Papa Francesco ha instancabilmente annunciato. Il Signore lo ha chiamato a sé il 21 aprile dell'anno scorso, nel cuore della luce pasquale. Ha concluso il suo pellegrinaggio terreno nell'abbraccio di Cristo Risorto, in quella "gioia del Vangelo" che ha ispirato una tra le più incisive sue Esortazioni Apostoliche.

È stato successore di Pietro e pastore della Chiesa universale in un tempo che ha segnato e ancora sta segnando un cambiamento d'epoca, quel cambiamento di cui Egli è stato pienamente consapevole, offrendo a tutti noi una testimonianza coraggiosa, che rappresenta un significativo patrimonio per la Chiesa.

Il suo magistero è stato vissuto da discepolo-missionario, come amava dire. È rimasto discepolo del Signore, fedele al suo Battesimo e alla consacrazione nel ministero episcopale, fino alla fine. È stato anche missionario, annunciando il Vangelo della misericordia "a tutti, a tutti, a tutti", come ebbe a dire più volte. I benefici suscitati dalla sua testimonianza di Pastore sollecito ha contagiato il cuore di tanta gente, sino agli estremi confini della terra, grazie anche ai pellegrinaggi apostolici e specialmente a quell'ultimo "viaggio" che è stata la sua malattia e la sua morte.

In sintonia con i suoi predecessori, ha raccolto l'eredità del Concilio Vaticano II e ha spronato la Chiesa ad essere aperta alla missione, custode

della speranza del mondo, appassionata per l'annuncio di quel Vangelo che è capace di dare a ogni vita pienezza e felicità.

Ancora sentiamo risuonare le sue esortazioni, espresse con parole eloquenti, per rendere più comprensibile la lieta notizia: misericordia, pace, fratellanza, odore delle pecore, ospedale da campo e tante altre. Ognuna di queste espressioni ci riporta al Vangelo da Lui vissuto con un linguaggio nuovo che annuncia lo stesso Vangelo di sempre.

Papa Francesco ha nutrito una profonda devozione a Maria in tutta la sua vita; ricordiamo, infatti, che si è recato tante volte a Santa Maria Maggiore, luogo della sua sepoltura, e in molti santuari mariani sparsi nel mondo. La Vergine Maria, Madre della Chiesa, ci aiuti a essere in ogni circostanza apostoli infaticabili del suo divin Figlio e profeti del suo amore misericordioso.

Dal Vaticano, 12 aprile 2026

LEONE PP. XIV

**ITER APOSTOLICUM
IN ALGERIAM, CAMMARUNIAM, ANGOLIAM
ET GUINEAM AEQUINOCTIALEM
(13 - 23 Aprilis 2026)**

I

Visitatio ad Monumentum Martyrum «Maqam Echahid» (Icosii).*

*Dear Algerian brothers and sisters,
Peace be with you! As-salamu alaykum!*

I give thanks to God for giving me the opportunity to visit your country as the Successor of the Apostle Peter, after having already done so twice as a spiritual son of Saint Augustine. However, I stand before you first and foremost as a brother who is delighted to be able to renew, through this meeting, the bonds of affection that bring our hearts closer together.

Looking at all of you, I see the face of a strong and young people, whose hospitality and fraternity I have experienced frequently. In the Algerian heart, friendship, trust and solidarity are not merely words, but values that matter and give warmth and strength to your life together.

Algeria is a great country, with a long history rich in traditions, dating back to the time of Saint Augustine and well before. It is also a painful history, marked by periods of violence. Yet, precisely thanks to the nobility of spirit that characterizes you – which I sense is alive even here and now – you have been able to overcome these trials with courage and integrity.

Our presence here at this monument pays tribute to this history of Algeria and to the very spirit of a people who fought for the independence, dignity and sovereignty of this nation.

In this place, let us remember that God desires peace for every nation: a peace that is not merely an absence of conflict, but one that is an expression of justice and dignity. This peace, which allows us to face the future with a reconciled spirit, is possible only through forgiveness. The true struggle for liberation will be definitively won only when peace in our hearts has finally been achieved. I know how difficult it is to forgive.

* Die 13 Aprilis 2026.

However, as conflicts continue to multiply throughout the world, we cannot add resentment upon resentment, generation after generation.

The future belongs to men and women of peace. In the end, justice will always triumph over injustice, just as violence, despite all appearances, will never have the last word.

In this land, where cultures and religions intersect, mutual respect is the path that enables everyone to walk together. May Algeria, firm in its roots and steadfast in the hope of its young men and women, continue to contribute to stability and dialogue within the international community and along the shores of the Mediterranean.

Every people possesses a unique patrimony of history, culture and faith. Algeria, too, is blessed with this richness, which has sustained it through difficult times and continues to guide it into the future. Faith in God has a central place in your heritage. Indeed, faith illuminates the life of each person, sustains families and inspires a sense of fraternity. A nation that loves God possesses true wealth, and the Algerian people cherish this jewel as one of their treasures. Our world needs believers like this – men and women of faith who thirst for justice and unity. For this reason, in the face of a humanity yearning for fraternity and reconciliation, it is a great gift and a sacred duty for us to declare with conviction that we are always united as brothers and sisters, children of the one God!

There are those who search for riches that fade away, deceive and disappoint, and which sadly often end up corrupting the human heart, giving rise to envy, rivalry and conflict. To these people, Jesus repeats the question that he asked two thousand years ago, “For what will it profit a man, if he gains the whole world and forfeits his life?”¹ It is a crucial question for everyone. The dead whom we honor here have already given their answer. They lost their lives but in doing so, they gave them up for the love of their own people. May their example sustain the people of Algeria and all of us on our journey, for true freedom is not merely inherited, it is chosen anew every day.

Allow me, therefore, to conclude by repeating the words of Jesus to his disciples, which we have come to call the Sermon on the Mount or the Beatitudes:

¹ *Mt* 16:26.

Blessed are the poor in spirit, for theirs is the kingdom of heaven.

Blessed are those who mourn, for they will be comforted.

Blessed are the meek, for they will inherit the earth.

Blessed are those who hunger and thirst for righteousness, for they will be filled.

Blessed are the merciful, for they will receive mercy.

Blessed are the pure in heart, for they will see God.

Blessed are the peacemakers, for they will be called children of God.

Blessed are those who are persecuted for righteousness' sake, for theirs is the kingdom of heaven.²

Thank you for your warm welcome! May God bless you!

² *Mt* 5:3-10.

II

Occursus cum Auctoritatibus, Societate Civili et cum Coetu Legatorum (in Sede Conventus «Djamaa el Djazair», Icosii).*

Mr President,

Distinguished Officials and Members of the Diplomatic Corps,

Ladies and Gentlemen,

I am deeply grateful for the invitation to visit Algeria, which came at the very beginning of my Petrine Ministry, and I thank you for your warm welcome! You know that, as a spiritual son of Saint Augustine, I have already visited Annaba twice: in 2004 and 2013. I am grateful for the mysterious plan of divine providence that has arranged for me to return here again as Successor of Peter. I am here among you as a pilgrim of peace, eager to meet the noble Algerian people. We are brothers and sisters, for we have the same Father in heaven. The profound religious sense of the Algerian people fosters a culture of encounter and reconciliation, of which my visit also seeks to be a sign. In a world full of conflicts and misunderstandings, let us meet and strive for mutual understanding, recognizing that we are all one family! Today, the simplicity of this awareness is the key to opening many doors that are closed.

Dear brothers and sisters, I am likewise here among you as a witness to the peace and hope that the world so ardently desires, and that your people have always sought. Indeed, your people have never been defeated by their trials because they are imbued with a spirit of solidarity, hospitality and community that is woven into the daily lives of millions of humble and upright people. They are the truly strong ones, to whom the future belongs: those who do not allow themselves to be blinded by power or wealth, and those who refuse to sacrifice the dignity of their fellow citizens for the sake of personal or collective gain. In this regard, I have heard from many how the Algerian people show great generosity toward both their fellow citizens and foreigners. This disposition reflects a hospitality deeply rooted in Arab and Berber communities, a sacred duty which we would hope to find everywhere as a fundamental social value. Similarly, almsgiving¹ is a com-

* Die 13 Aprilis 2026.

¹ *Sadaka*.

mon and natural practice among you, even for those of limited means. The word *sadaka* can also mean justice, in the sense that we do not keep things for ourselves, but share what we have as a matter of justice. The one who accumulates wealth and remains indifferent to others is unjust. This view of justice is both simple and radical for it recognizes the image of God in others. Indeed, a religion without mercy and a society without solidarity are a scandal in God's eyes. Yet many societies that consider themselves advanced are plunging ever deeper into inequality and exclusion. Africa knows all too well that people and organizations that dominate others destroy the world, which the Most High has created in order that we might all live together.

The difficult experiences that you have faced throughout history give your country a particularly important perspective on the global balance of power. If you are able to engage in dialogue regarding the concerns of all and show solidarity with the sufferings of so many countries near and far, then you will be able to contribute to both envisioning and bringing about greater justice among peoples. By respecting the dignity of everyone and allowing yourselves to be moved by the pain of others, instead of multiplying misunderstandings and conflicts, you can surely become protagonists of a new chapter in history. Today, this is more urgent than ever in the face of continuous violations of international law and neocolonial tendencies.

My predecessors already clearly perceived the epochal significance of this challenge. Benedict XVI observed that “the processes of globalization, suitably understood and directed, open up the unprecedented possibility of large-scale redistribution of wealth on a world-wide scale; if badly directed, however, they can lead to an increase in poverty and inequality, and could even trigger a global crisis”.² Pope Francis, drawing on his extensive experience of the tensions present in the Global South, highlighted the importance of what can be understood only on the peripheries of the great centers of power and decision-making. Pope Francis wrote, “What is needed is a model of social, political and economic participation ‘that can include popular movements and invigorate local, national and international governing structures with that torrent of moral energy that springs from including the excluded in the building of a common destiny’”.³

² Encyclical Letter *Caritas in Veritate*, 42.

³ Encyclical Letter *Fratelli Tutti*, 169.

I therefore urge those of you who hold positions of authority in this country not to fear this outlook but to promote a vibrant, dynamic and free civil society, in which young people in particular are recognized as capable of helping to broaden the horizon of hope for all. The true strength of a nation lies in the cooperation of everyone in pursuing the common good. Authorities are called not to dominate, but to serve the people and foster their development. Political action thus finds its guiding criterion in justice, without which there can be no authentic peace, and is expressed in the promotion of fair and dignified conditions for all. The Catholic Church, too, through her communities and initiatives, wishes to contribute to the common good of Algeria, strengthening its distinctive identity as a bridge between North and South, and between East and West.

The Mediterranean, on the one hand, and the Sahara, on the other, represent geographical and spiritual crossroads of immense significance. If we delve into their history, free from simplifications or ideologies, we discover immense treasures of humanity hidden there. For the sea and the desert have been places of mutual enrichment among peoples and cultures for millennia. Woe to us if we turn them into graveyards where hope also dies! Let us free these tremendous reservoirs of history and of the future from evil! Let us multiply oases of peace; let us denounce and remove the causes of despair; and let us oppose those who profit from the misfortune of others! For illicit are the gains of those who exploit human life, whose dignity is inviolable. Let us, then, unite our strength, spiritual energy, intelligence and resources, so that the land and the sea may become places of life, encounter and wonder. May their majestic beauty touch our hearts; may their boundless expanse prompt us to reflect on transcendence. The Mediterranean, the Sahara and the vast sky above them whisper to us that reality surpasses us on all sides, that God is truly great, and that everything lives in his mysterious presence.

This insight has enormous consequences for our understanding of reality, yet many today underestimate its significance. On closer inspection, Algerian society too is familiar with the tension between religious sensibility and modern life. Here, as across the world, opposed dynamics of fundamentalism and secularization tend to manifest themselves, causing many to lose an authentic sense of God and of the dignity of all his creatures. Consequently, religious symbols and words can become, on the one hand,

blasphemous languages of violence and oppression, or on the other, empty signs in the immense marketplace of consumption that does not satisfy us.

These absurd polarizations, however, must not dishearten us. They must be confronted with intelligence. They are a sign that we are living in an extraordinary time of great renewal, in which those who keep their hearts free, and their consciences alert, can draw from the great spiritual and religious traditions new ways of seeing the world and an unshakable purpose in life. We must educate people in critical thinking and freedom, in listening and dialogue, and in the trust that leads us to recognize in those who are different fellow travelers and not threats. We must work together toward the healing of memory and reconciliation among former adversaries. This is the gift I desire for you, for Algeria, and for all of its people, upon whom I invoke the abundant blessings of the Most High.

III

Visitatio Magnae Meschitae (Icosii).*

[Il Santo Padre risponde in italiano alle parole di benvenuto del Rettore della Grande Moschea, Mohamed Mamoun Al Qasimi]

Ringrazio per questa riflessione e per queste parole, tanto importanti in questa visita, da un luogo che rappresenta lo spazio che è di Dio, uno spazio divino, sacro, dove tante persone vengono per pregare, per trovare la presenza dell'Altissimo, di Dio, nella loro vita.

Come Lei sa, vengo con molta gioia in Algeria perché è la terra anche del mio Padre spirituale Sant'Agostino, che ha voluto insegnare tanto al mondo, soprattutto con la ricerca della verità, la ricerca di Dio, riconoscendo la dignità di ogni essere umano e l'importanza di costruire la pace.

Cercare Dio è riconoscere anche l'immagine di Dio in ogni creatura, nei figli di Dio, in ogni uomo e donna creati ad immagine e somiglianza di Dio. Questo per noi significa che è molto importante imparare a vivere insieme con rispetto per la dignità di ogni persona umana.

C'è un altro valore che voi avete voluto includere in questo bellissimo centro: precisamente con la Moschea, luogo di preghiera, vi è anche un centro di studio. Quanto è importante che l'essere umano sviluppi la capacità intellettuale che Dio ha dato all'uomo, perché possiamo scoprire quando è grande la creazione, quanto è grande ciò che Dio ci ha lasciato in tutta la creazione e specialmente nell'essere umano!

Con lo spirito, con questo luogo di preghiera, con la ricerca della verità, anche attraverso lo studio, e con la capacità di riconoscere la dignità di ogni essere umano, noi sappiamo – e oggi questo incontro ne è la prova – che possiamo imparare a rispettarci mutuamente, vivere in armonia e costruire un mondo di pace.

Questo pomeriggio prego per voi, per il popolo di Algeria, per tutti i popoli della terra, affinché la pace e la giustizia del Regno di Dio si faccia presente anche in mezzo a noi, e perché siamo tutti sempre più convinti della necessità di essere promotori di pace, di riconciliazione, di perdono e di ciò che è davvero la mente di Dio per tutta la sua creazione.

* Die 13 Aprilis 2026.

IV

Occursus cum Communitate Algeriensi (in Basilica Nostrae Dominae Africae, Icosii).*

Au nom du Père, du Fils et du Saint-Esprit.

Que la paix soit avec vous !

*Chers frères dans l'épiscopat,
Chers prêtres et diacres, religieux et religieuses,
chers enfants de l'Église d'Algérie !*

C'est avec une grande joie et une paternelle affection que je vous rencontre aujourd'hui, vous qui êtes une présence discrète et précieuse, enracinée dans cette terre marquée par une histoire ancienne et par de lumineux témoignages de foi.

Votre communauté a des racines très profondes. Vous êtes les héritiers d'une multitude de témoins qui ont donné leur vie, poussés par l'amour de Dieu et du prochain. Je pense en particulier aux 19 [dix-neuf] religieux et religieuses martyrs d'Algérie qui ont choisi d'être aux côtés de ce peuple dans ses joies et dans ses peines. Leur sang est une semence vivante qui ne cessera jamais de porter du fruit.

Vous êtes également les héritiers d'une tradition encore plus ancienne qui remonte aux premiers siècles du christianisme. La voix ardente d'Augustin d'Hippone a résonné sur cette terre, précédée par le témoignage de sa mère, sainte Monique, et d'autres saints. Leur mémoire est un appel lumineux à être, aujourd'hui, des signes crédibles de communion, de dialogue et de paix.

À vous tous, chers amis, et à ceux qui, ne pouvant pas être présents, suivent cette rencontre à distance, j'exprime ma gratitude pour l'engagement quotidien par lequel vous rendez visible le visage maternel de l'Église. Je remercie Son Éminence pour les paroles qu'il m'a adressées, ainsi que Rakel, Ali, Monia et Sœur Bernadette pour ce qu'ils ont partagé. À la lumière de ce que nous avons entendu, je voudrais que nous nous arrêtions pour réfléchir ensemble sur trois aspects de la vie chrétienne que je considère comme très importants, en particulier pour votre présence ici : la *prière*, la *charité* et l'*unité*.

* Die 13 Aprilis 2026.

D'abord, la *prière*. Nous en avons tous besoin. Saint Jean-Paul II le soulignait en s'adressant aux jeunes : « L'homme, disait-il, ne peut vivre sans prier, tout comme il ne peut vivre sans respirer ».¹ Il présentait ainsi le dialogue avec Dieu comme un élément indispensable non seulement pour la vie de l'Église, mais aussi pour celle de toute personne. Saint Charles de Foucauld l'avait aussi compris, lui qui dans le fait d'être une présence priante, avait reconnu sa vocation. Il écrivait : « Je vis ici dans la joie, aux pieds du Très Saint Sacrement »² et recommandait : Priez beaucoup pour les autres. Consacrez-vous au salut de votre prochain par tous les moyens en votre pouvoir : prière, bonté, exemple.³

À ce propos, Ali, en parlant de son expérience de service à *Notre-Dame d'Afrique*, nous a dit que beaucoup viennent ici pour se recueillir en silence, présenter et recommander leurs préoccupations et les personnes qu'ils aiment, et rencontrer quelqu'un disposé à les écouter et à partager les fardeaux qu'ils portent dans leur cœur. Il a remarqué que beaucoup repartent sereins et heureux d'être venus. La prière unit et humanise, elle fortifie et purifie le cœur, et l'Église algérienne, grâce à la prière, sème de l'humanité, de l'unité, de la force et de la pureté autour d'elle, atteignant des lieux et des contextes que seul le Seigneur connaît.

Un deuxième aspect de la vie ecclésiale sur lequel je voudrais m'attarder est celui de la *charité*. Sœur Bernadette nous en a parlé lorsqu'elle a partagé son expérience d'aide aux enfants en situation de handicap et à leurs parents. Dans ses propos, nous percevons la valeur de la miséricorde et du service, non seulement comme un soutien aux personnes plus fragiles, mais surtout comme un lieu de grâce, où quiconque se laisse impliquer grandit et s'enrichit. Sœur Bernadette nous a raconté comment, à partir d'un simple geste initial de proximité – la visite aux malades –, sont nés comme des germes, d'abord un système d'accueil, puis une organisation d'assistance de plus en plus articulée, une véritable communauté où de très nombreuses personnes participent aux événements joyeux et douloureux, unies par des liens de confiance, d'amitié et de familiarité. Un tel environnement est sain et bénéfique. Il n'est pas étonnant que ceux qui souffrent y trouvent les ressources nécessaires pour améliorer leur santé, tout en apportant de la joie aux autres, comme dans le cas de Fatima.

¹ *Rencontre avec des jeunes musulmans à Casablanca*, 19 août 1985, n. 4.

² *Lettre à Raymond de Blic*, 9 décembre 1907.

³ Cf. *Lettre à Louis Massignon*, 1er août 1916.

D'ailleurs, c'est l'amour pour les frères qui a suscité le témoignage des martyrs dont nous avons fait mémoire. Face à la haine et à la violence, ils sont restés fidèles à la charité jusqu'au sacrifice de leur vie, aux côtés de tant d'hommes et de femmes, chrétiens et musulmans. Ils l'ont fait sans prétention et sans faire de bruit, avec la sérénité et la fermeté de ceux qui ne se vantent pas et ne désespèrent pas, car ils savent à qui ils ont fait confiance.⁴ Parmi tous, citons les paroles simples du frère Luc, le moine médecin âgé de la communauté de *Notre-Dame de l'Atlas*. Face à la possibilité de partir et de se mettre à l'abri de dangers potentiels, au prix d'abandonner ses patients et ses amis, il répondait : « Je veux rester avec eux », ⁵ et c'est ce qu'il a fait. Le Pape François, en se souvenant de lui et de tous les autres, à l'occasion de la béatification, a déclaré : « Leur témoignage courageux est source d'espérance pour la communauté catholique algérienne et semence de dialogue pour toute la société. Que cette béatification soit pour tous une incitation à construire ensemble un monde de fraternité et de solidarité ». ⁶

Nous en arrivons ainsi au troisième point de notre réflexion : l'engagement à promouvoir *la paix et l'unité*. La devise de cette visite est tirée des paroles de Jésus ressuscité : « Que la paix soit avec vous ! », ⁷ et sur une image des mosaïques de Tipasa, on peut lire : *In Deo, pax et concordia sit convivio nostro*, que l'on peut traduire par : « En Dieu, puissent la paix et l'harmonie régner dans notre vie commune ». La paix et l'harmonie sont des caractéristiques fondamentales de la communauté chrétienne depuis ses origines, ⁸ selon le désir même de Jésus ⁹ qui a dit : « À ceci tous reconnaîtront que vous êtes mes disciples : si vous avez de l'amour les uns pour les autres ». ¹⁰ À ce sujet, saint Augustin affirme que l'Église « engendre des peuples, mais ils sont les membres d'un seul » ¹¹ et saint Cyprien écrit : « Pour Dieu, le plus grand sacrifice c'est la paix qui règne entre nous, notre concorde fraternelle et le fait d'être un peuple réuni dans l'unité du Père, du Fils et du Saint-Es-

⁴ Cf. 2 Tm 1, 12.

⁵ C. HENNING - T. GEORGEON, *Frère Luc de Tibhirine. Moine, médecin et martyr*, Cité du Vatican 2025, Introduction.

⁶ 8 décembre 2018.

⁷ Jn 20, 21.

⁸ Cf. Ac 2, 42-47.

⁹ Cf. Jn 17, 23.

¹⁰ Jn 13, 35.

¹¹ *Sermo* 192, 2.

prit». ¹² Il est beau, aujourd'hui, d'entendre tant de richesses de paroles et d'exemples trouver un écho dans ce que nous avons entendu.

Comme nous l'a rappelé Son Éminence, cette Basilique en est le signe : symbole d'une Église faite de pierres vivantes où, sous le manteau de *Notre-Dame d'Afrique*, la communion entre chrétiens et musulmans se construit. Ici, l'amour maternel de *Lalla Meryem* rassemble tout le monde comme des enfants, chacun riche de sa diversité, unis par la même aspiration à la dignité, à l'amour, à la justice et à la paix. Des enfants désireux de marcher ensemble, de vivre, de prier, de travailler et de rêver, car la foi n'isole pas mais ouvre, unit sans confondre, rapproche sans uniformiser et fait grandir une véritable fraternité. Monia nous l'a dit, et Rakel en a témoigné lorsqu'elle a partagé son expérience au sein de la *Tlemcen Fellowship*. Dans un monde où les divisions et les guerres sèment la douleur et la mort entre les nations, dans les communautés et même au sein des familles, votre vie unie et en paix est un signe fort. Unis, vous répandez la fraternité en inspirant à ceux qui vous entourent des désirs et des sentiments de communion et de réconciliation, avec un message d'autant plus fort et limpide qu'il est témoigné dans la simplicité et l'humilité.

Une partie considérable du territoire de ce pays est occupée par le désert, et on ne survit pas seul dans le désert. Les rigueurs de la nature remettent à leur juste mesure toute prétention d'autosuffisance, et rappellent à chacun que nous avons besoin les uns des autres, et que nous avons besoin de Dieu. C'est la reconnaissance de cette fragilité qui ouvre le cœur au soutien mutuel et à l'invocation de Celui qui peut donner ce qu'aucun pouvoir humain n'est en mesure de garantir : la réconciliation profonde des cœurs et, avec elle, la paix véritable.

C'est pourquoi, chers frères et sœurs, je vous encourage à poursuivre votre travail en terre algérienne, comme communauté de foi soudée et ouverte, présence de l'Église, sacrement universel du salut. ¹³ Merci pour tout ce que vous faites, pour votre prière, pour votre charité, pour votre témoignage d'unité. Je vous assure de mon souvenir devant le Seigneur et, en vous confiant à Marie *Notre-Dame d'Afrique*, je vous bénis de grand cœur.

¹² *La prière du Seigneur*, 23.

¹³ Cf. CONC. ŒCUM. VATICAN II, *Lumen gentium*, 48.

V

Visitatio Domus Acceptionis pro Senibus Parvorum Sororum Pauperum (Domus pro Senibus «Ma Maison», Hippone Regio).*

*Your Excellencies,
Dear Sisters in consecrated life,
Dear brothers and sisters,*

Good morning! *As-salamu alaykum!*

Thank you for welcoming me into this home! I am pleased to make this visit because God dwells here. Indeed, wherever there is love and service, God is there.

I thank the Little Sisters of the Poor together with the staff of this home. Thank you, Mother Philomena, for your welcome.

Thank you, Monsignor Desfarges, for your words, your touching words! Having listened to you, and seeing your presence here amongst our elderly brothers and sisters, it is natural to praise God and give thanks to him. Just as Jesus rejoiced in the Holy Spirit and said: “I thank you, Father, Lord of heaven and earth, because you have hidden these things from the wise and the intelligent and have revealed them to infants; yes, Father, for such was your gracious will”.¹

I thank Mr Salah Bouchemel for his testimony, which was so beautiful and comforting. I think that the Lord, looking down from heaven upon a house like this, where people strive to live together in fraternity, would say, “There is hope!” Yes, because God’s heart is torn apart by wars, violence, injustice and lies. But our Father’s heart is not with the wicked, the arrogant or the proud. God’s heart is with the little ones, with the humble, and with them he builds up his Kingdom of love and peace day by day, just as you are striving to do here in your daily service, in your friendship and life together.

Thank you, dear sisters and brothers, for this gathering! I will keep you in my prayers and I gladly impart my blessing.

* Die 13 Aprilis 2026.

¹ Lk 10:21.

VI

Sancta Missa (in Basilica S. Augustini, Hippone Regio).*

Chers frères et sœurs,

la parole divine traverse l'histoire et la renouvelle par la voix humaine du Sauveur. Nous entendons aujourd'hui l'Évangile, bonne nouvelle pour tous les temps, dans cette Basilique d'Annaba dédiée à saint Augustin, évêque de l'antique Hippone. Les lieux qui nous accueillent ont changé de nom au fil des siècles, mais les saints restent nos patrons et sont les témoins fidèles d'un lien avec la terre, qui vient du ciel. C'est cette dynamique que le Seigneur met en lumière dans la nuit avec Nicodème : c'est cette force que le Christ insuffle à la faiblesse de sa foi et à la persévérance de sa recherche.

Envoyé par l'Esprit de Dieu, dont « on ne sait ni d'où il vient ni où il va », ¹ Jésus est pour Nicodème un hôte particulier. Il l'appelle à une vie nouvelle en confiant à son interlocuteur – mais à nous aussi – une tâche surprenante : « Il vous faut naître d'en haut ». ² C'est l'invitation adressée à chaque homme et à chaque femme qui cherche le salut ! La mission de toute l'Église, et par conséquent de la communauté chrétienne en Algérie, jaillit de l'appel de Jésus : renaître d'en haut, c'est-à-dire de Dieu. Dans cette perspective, la foi triomphe des épreuves terrestres et la grâce du Seigneur fait fleurir le désert. Mais la beauté de cette exhortation s'accompagne d'une épreuve, que l'Évangile nous appelle à traverser ensemble.

Les paroles du Christ ont en effet toute la force d'un devoir : *vous devez* renaître d'en haut ! Cet impératif résonne à nos oreilles comme un commandement impossible. Nous comprenons cependant, en écoutant attentivement Celui qui le donne, qu'il ne s'agit ni d'une imposition sévère, ni d'une contrainte, et encore moins d'une condamnation à l'échec. Au contraire, le devoir exprimé par Jésus est un don de liberté puisqu'il nous révèle une possibilité inespérée : renaître d'en haut, grâce à Dieu. Il nous faut donc le faire, selon sa volonté aimante qui désire renouveler l'humanité en l'appelant à une communion de vie partant de la foi. Alors que le Christ nous demande de renouveler complètement notre existence, Il nous donne

* Die 14 Aprilis 2026.

¹ Jn 3, 8.

² Ibid., 7.

aussi la force de le faire. Saint Augustin en témoigne, lui qui prie ainsi : « Donne, ô Seigneur, ce que tu commandes, et commande ce que tu veux ».³

Alors, lorsque nous nous demandons comment un avenir de justice et de paix, de concorde et de salut est possible, nous posons à Dieu la même question que Nicodème : notre histoire peut-elle vraiment changer ? Nous sommes tellement encombrés de problèmes, d'embûches et de tribulations ! Notre vie peut-elle vraiment recommencer complètement ? Oui ! Cette affirmation du Seigneur, pleine d'amour, remplit nos cœurs d'espérance. Peu importe à quel point nous sommes accablés par la douleur ou le péché : le Crucifié porte tous ces fardeaux avec nous et pour nous. Peu importe à quel point nous sommes découragés par nos faiblesses : c'est précisément là que se manifeste la force de Dieu qui a ressuscité le Christ d'entre les morts pour donner la vie au monde.⁴ Chacun de nous peut faire l'expérience de la liberté de la vie nouvelle qui vient de la foi dans le Rédempteur. Une fois encore, saint Augustin nous en donne l'exemple : il faut voir d'abord sa conversion avant de le considérer pour sa sagesse. Dans cette renaissance, providentiellement accompagnée par les larmes de sa mère, sainte Monique, il est devenu *lui-même* en s'écriant : « Je ne serais pas, mon Dieu, je ne serais pas du tout, si tu n'étais pas en moi. Ou mieux, je ne serais pas, si je n'étais en toi ».⁵

Oui, assurément : les chrétiens naissent d'en haut, régénérés par Dieu en tant que frères et sœurs de Jésus ; et l'Église qui les nourrit par les sacrements est un sein maternel accueillant pour tous les peuples de la terre. Comme nous venons de l'entendre, les Actes des Apôtres en témoignent en décrivant le style qui caractérise l'humanité renouvelée par l'Esprit-Saint.⁶ Aujourd'hui encore, nous devons accueillir et mettre en œuvre cette règle apostolique, en la méditant comme un critère authentique de réforme ecclésiale : une réforme qui, pour être vraie, commence par le cœur et qui, pour devenir efficace, concerne chacun.

En premier lieu, en effet, « la multitude de ceux qui avaient embrassé la foi n'avait qu'un seul cœur et une seule âme ».⁷ Cette unité spirituelle est une *concordia* : un mot exprimant bien la communion des cœurs qui battent à l'unisson parce qu'ils sont unis à celui du Christ. L'Église naissante ne

³ *Confessions*, X, 29, 40.

⁴ Cf. *Rm* 8, 1.

⁵ *Confessions*, I, 2.

⁶ Cf. *Ac* 4, 32-37.

⁷ v. 4, 32.

repose pas sur un contrat social mais sur une harmonie dans la foi, dans les sentiments, dans les idées, dans les choix de vie, harmonie qui a pour centre l'amour de Dieu fait homme pour sauver tous les peuples de la terre.

En second lieu, nous admirons l'effet concret de cette unité spirituelle des croyants : «Tout était commun entre eux».⁸ Tout le monde a tout, en participant aux biens de chacun comme les membres d'un seul corps. Personne n'est privé de quoi que ce soit, puisque chacun partage ce qui lui appartient. En transformant la possession en don, ce dévouement fraternel n'est utopique que pour les cœurs qui rivalisent entre eux et pour les âmes avides en faveur d'elles-mêmes. Au contraire, la foi en l'unique Dieu, Seigneur du ciel et de la terre, unit les hommes selon une justice parfaite qui invite chacun à la charité, c'est-à-dire à aimer chaque créature de l'amour que Dieu nous offre dans le Christ. C'est pourquoi, en particulier face à la misère et à l'oppression, les chrétiens ont pour règle fondamentale la charité : faisons à qui se trouve à côté de nous ce que nous voudrions que l'on nous fasse.⁹ Animée par cette loi, inscrite par Dieu dans les cœurs, l'Église est toujours naissante, parce que là où règne le désespoir, elle enflamme l'espérance ; là où règne la misère, elle introduit la dignité ; là où il y a conflit, elle apporte la réconciliation.

En troisième lieu, le texte des Actes nous révèle le fondement de cette vie nouvelle qui concerne tous les peuples, quelles que soient leurs langues et leurs cultures : «Les apôtres rendaient avec beaucoup de force témoignage de la résurrection du Seigneur Jésus, et tous jouissaient d'une grande faveur».¹⁰ La charité qui les anime, avant d'être un engagement moral, est un signe de salut. Les Apôtres proclament que notre vie peut changer parce que le Christ est ressuscité d'entre les morts. La première tâche des pasteurs, ministres de l'Évangile, est donc de rendre témoignage à Dieu d'un seul cœur et d'une seule âme devant le monde, sans que les préoccupations ne nous corrompent par la peur, ni que les modes ne nous affaiblissent par le compromis. Avec vous, frères dans l'épiscopat, et avec vous, prêtres, renouvelons sans cesse cette mission pour le bien de ceux qui nous sont confiés, afin que l'Église tout entière soit, dans son service, un message de vie nouvelle pour ceux que nous rencontrons.

⁸ v. 32.

⁹ Cf. *Mt* 7, 12.

¹⁰ v. 33.

Sur cette terre, chers chrétiens d'Algérie, restez un signe humble et fidèle de l'amour du Christ. Témoinnez de l'Évangile par des gestes simples, des relations authentiques et un dialogue vécu au jour le jour : Vous donnerez ainsi saveur et lumière là où vous vivez. Votre présence dans le pays fait penser à l'encens : un grain incandescent qui diffuse son parfum parce qu'il rend gloire au Seigneur, et apporte joie et réconfort à beaucoup de frères et sœurs. Cet encens est un petit élément précieux qui n'est pas au centre de l'attention mais qui invite à tourner nos cœurs vers Dieu, en nous encourageant mutuellement à persévérer dans les difficultés du temps présent. La louange, la bénédiction, la supplication s'élèvent de l'encensoir de notre cœur, en répandant la suave odeur¹¹ de la miséricorde, de l'aumône et du pardon. Votre histoire est faite d'accueil généreux et de persévérance dans l'épreuve : c'est ici que les martyrs ont prié, c'est ici que saint Augustin a aimé son troupeau en cherchant la vérité avec passion et en servant le Christ avec une foi ardente. Soyez les héritiers de cette tradition en témoignant, dans la charité fraternelle, de la liberté de ceux qui naissent d'en haut comme une espérance de salut pour le monde.

Ringraziamento finale

Je vous remercie, Excellence, pour les sentiments que vous avez exprimés au nom de toute la communauté ! Et merci à chacun pour l'accueil qui m'a été réservé ces jours-ci.

J'adresse des remerciements particuliers aux Autorités civiles, pour la prévenante hospitalité dont j'ai bénéficié et pour l'attention avec laquelle elles ont veillé à la réussite de ma visite en Algérie.

Ce voyage est pour moi un don particulier de la Providence de Dieu, un don que le Seigneur a voulu faire à toute l'Église par l'intermédiaire d'un Pape augustinien.

Et il me semble pouvoir le résumer ainsi : Dieu est Amour, il est le Père de tous les hommes et de toutes les femmes. Tournons-nous vers Lui avec humilité, reconnaissons que la situation actuelle du monde, comme une spirale négative, provient, au fond, de notre orgueil.

Nous avons besoin de Lui, de sa miséricorde. Seulement en Lui le cœur humain trouve la paix et ; seulement avec Lui nous pourrions, tous ensemble, en nous reconnaissant frères, marcher sur les voies de la justice, du développement intégral et de la communion. Merci, merci beaucoup à tous !

¹¹ Cf. *Ep* 5, 1.

VII

Occursus cum Auctoritatibus, Societate Civili et cum Coetu Legatorum (in Palatio Praesidis in urbe Yaundensi).*

Monsieur le Président,

Distinguées Autorités et membres du Corps diplomatique,

Mesdames et Messieurs !

Je vous remercie sincèrement pour l'accueil chaleureux qui m'a été réservé et pour les paroles de bienvenue qui m'ont été adressées. C'est une profonde joie de me trouver au Cameroun, souvent qualifié d'"Afrique en miniature" en raison de la richesse de ses territoires, de ses cultures, de ses langues et de ses traditions. Cette variété n'est pas une fragilité, mais un trésor. Elle est une promesse de fraternité et une fondation solide pour construire une paix durable.

Je viens parmi vous en tant que pasteur et serviteur du dialogue, de la fraternité et de la paix. Ma visite exprime l'affection du Successeur de Pierre pour tous les Camerounais, ainsi que le désir d'encourager chacun à poursuivre, avec enthousiasme et persévérance, la construction du bien commun. Nous vivons une époque où la résignation se répand et où un sentiment d'impuissance tend à paralyser le renouveau que les peuples ressentent profondément. Que de faim et soif de justice ! Que de soif de participation, de visions, de choix courageux et de paix ! Mon grand désir est de toucher le cœur de chacun, en particulier celui des jeunes, appelés à façonner, y compris sur le plan politique, un monde plus juste. Je tiens également à manifester ma volonté de renforcer les liens de coopération entre le Saint-Siège et la République du Cameroun, fondés sur le respect réciproque, sur la dignité de toute personne humaine et sur la liberté religieuse.

Le Cameroun garde en mémoire les visites de mes Prédécesseurs : celle de saint Jean-Paul II, messenger d'espérance pour tous les peuples d'Afrique ; et celle de Benoît XVI, qui souligna l'importance de la réconciliation, de la justice et de la paix, ainsi que la responsabilité morale des gouvernants. Je sais que ces moments ont marqué votre histoire nationale, telles des exhortations exigeantes à l'esprit de service, à l'unité et à la justice. Nous pouvons donc nous interroger : où en sommes-nous ? Comment la Parole qui nous a été annoncée a-t-elle porté ses fruits ? Et que reste-t-il à faire ?

Il y a 1600 ans, saint Augustin écrivait des mots d'une grande actualité : « Ceux qui commandent sont au service de ceux qu'ils semblent commander.

* Die 15 Aprilis 2026.

Ils ne commandent pas par soif de domination, mais par devoir de subvenir aux besoins ; non par orgueil pour s'imposer, mais par compassion pour protéger».¹ Dans cette perspective, servir son pays c'est se consacrer, avec un esprit lucide et une conscience intègre, au bien commun de tout le peuple : de la majorité, des minorités, dans leur harmonie réciproque.

Aujourd'hui, comme beaucoup d'autres nations, votre pays traverse des épreuves compliquées. Les tensions et les violences qui ont frappé certaines régions du nord-ouest, du sud-ouest et de l'extrême nord ont causé de profondes souffrances : des vies perdues, des familles déplacées, des enfants privés d'école, des jeunes qui ne voient pas d'avenir. Derrière les statistiques, il y a des visages, des histoires, des espérances brisées. Face à des situations aussi dramatiques j'ai, au début de cette année, invité l'humanité à rejeter la logique de la violence et de la guerre, pour embrasser une paix fondée sur l'amour et la justice. Une paix *désarmée*, c'est-à-dire qui n'est pas fondée sur la peur, la menace ou les armements ; et *désarmante*, car capable de résoudre les conflits, d'ouvrir les cœurs et de susciter la confiance, l'empathie et l'espérance. La paix ne peut être réduite à un slogan : elle doit s'incarner dans un style, personnel et institutionnel, qui rejette toute forme de violence. C'est pourquoi je le répète avec force : « Le monde a soif de paix. [...] Assez de guerres, avec leur douloureux cortège de morts, de destructions, d'exilés ».² Ce cri veut être un appel à la volonté de contribuer à une paix authentique, en la faisant passer avant tout intérêt partisan.

La paix, en effet, ne se décrète pas : elle s'accueille et se vit. Elle est un don de Dieu qui se développe à travers un travail patient et collectif. Elle est de la responsabilité de tous, en premier lieu celle des Autorités civiles. Gouverner, c'est aimer son pays, mais aussi les pays voisins. Le commandement « aime ton prochain comme toi-même » s'applique également aux relations internationales ! Gouverner, c'est écouter réellement les citoyens, estimer leur intelligence et leur capacité à contribuer à l'élaboration de solutions durables aux problèmes. Le Pape François a souligné la nécessité de dépasser « cette conception des politiques sociales comme une politique envers les pauvres, mais jamais avec les pauvres, jamais pour les pauvres, et encore moins inscrite dans un projet qui rassemble les peuples ».³

Dans ce changement d'approche, la société civile doit être considérée comme une force vitale pour la cohésion nationale. Le Cameroun est lui

¹ SAINT AUGUSTIN, *De civitate Dei*, XIX, 14.

² Discours en présence des chefs religieux à l'occasion de la Rencontre mondiale pour la paix (28 octobre 2025).

³ FRANÇOIS, *Discours aux participants à la 3^e Rencontre mondiale des mouvements populaires* (5 novembre 2016).

aussi prêt pour cette transition ! Associations, organisations de femmes et de jeunes, syndicats, ONG humanitaires, chefs traditionnels et religieux : tous jouent un rôle irremplaçable dans la construction de la paix sociale. Ce sont eux les premiers à intervenir lorsque des tensions surgissent ; ce sont eux qui accompagnent les personnes déplacées, soutiennent les victimes, ouvrent des espaces de dialogue et encouragent la médiation locale. Leur proximité avec le terrain permet de comprendre les causes profondes des conflits et d'entrevoir des réponses adaptées. La société civile contribue en outre à former les consciences, à promouvoir la culture du dialogue et le respect des différences. C'est donc en son sein que se prépare un avenir moins exposé à l'incertitude. Je tiens à souligner avec gratitude le rôle des femmes. Malheureusement, elles sont souvent les premières victimes des préjugés et des violences ; elles restent cependant des artisans infatigables de paix. Leur engagement dans l'éducation, la médiation et la reconstruction du tissu social est sans égal et constitue un frein à la corruption et aux abus de pouvoir. C'est aussi pour cette raison que leur voix doit être pleinement reconnue dans les processus décisionnels.

Face à tant de dévouements dans la société, la transparence dans la gestion des ressources publiques et le respect de l'État de droit sont essentiels pour rétablir la confiance. Il est temps d'oser faire un examen de conscience et un saut qualitatif courageux. Que les institutions justes et crédibles deviennent des piliers de la stabilité. L'autorité publique est appelée à être un pont, et jamais un facteur de division, même là où l'insécurité semble régner. La sécurité est une priorité, mais elle doit toujours s'exercer dans le respect des droits de l'homme, en unissant rigueur et grandeur d'âme, avec une attention particulière pour les plus vulnérables. Une paix authentique naît lorsque chacun se sent protégé, écouté et respecté, lorsque la loi est un rempart sûr contre l'arbitraire des plus riches et des plus forts.

À bien y regarder, frères et sœurs, les hautes fonctions que vous assumez exigent un double témoignage. Le premier témoignage se concrétise dans la collaboration entre les différents organes et niveaux administratifs de l'État au service du peuple, et en particulier des plus pauvres ; le second témoignage se réalise en unissant vos responsabilités institutionnelles et professionnelles à une conduite de vie intègre.⁴ Pour que la paix et la justice s'affirment, il faut en effet briser les chaînes de la corruption qui défigurent l'autorité en la vidant de sa crédibilité. Il faut libérer le cœur

⁴ *Discours au Préfets de la République italienne* (16 février 2026).

de cette soif de gain qui est une idolâtrie. Le véritable gain c'est le développement humain intégral, c'est-à-dire la croissance équilibrée de tous les aspects qui font de la vie sur cette terre une bénédiction.

Le Cameroun dispose des ressources humaines, culturelles et spirituelles nécessaires pour surmonter les épreuves et les conflits, et avancer vers un avenir de stabilité et de prospérité partagée. Il faut que l'engagement commun en faveur du dialogue, de la justice et du développement intégral transforme les blessures du passé en sources de renouveau. Comme je le disais, les jeunes représentent l'espérance du pays et de l'Église. Leur énergie et leur créativité sont des richesses inestimables. Bien sûr, lorsque le chômage et l'exclusion persistent, la frustration peut engendrer de la violence. Investir dans l'éducation, dans la formation et dans l'esprit d'entreprise des jeunes est donc un choix stratégique pour la paix. C'est le seul moyen d'endiguer l'hémorragie de talents merveilleux vers d'autres régions de la planète. C'est aussi le seul moyen de lutter contre les fléaux de la drogue, de la prostitution et de la torpeur qui dévastent trop de jeunes vies, de manière toujours plus dramatique.

Grâce à Dieu, les jeunes Camerounais ont une spiritualité profonde qui résiste encore à l'uniformisation du marché. Elle est une énergie qui rend leurs rêves précieux, ancrés dans les prophéties qui nourrissent leurs prières et leurs cœurs. Les traditions religieuses, lorsqu'elles ne sont pas faussées par le poison des fondamentalismes, inspirent des prophètes de paix, de justice, de pardon et de solidarité. En favorisant le dialogue interreligieux et en associant les responsables religieux aux initiatives de médiation et de réconciliation, la politique et la diplomatie peuvent s'appuyer sur des forces morales capables d'apaiser les tensions, de prévenir les radicalisations et de promouvoir une culture d'estime et de respect mutuels. L'Église catholique au Cameroun, à travers ses œuvres éducatives, sanitaires et caritatives, souhaite continuer à servir tous les citoyens sans distinction. Elle désire collaborer loyalement avec les autorités civiles et avec toutes les forces vives de la nation pour promouvoir la dignité humaine et la réconciliation. Là où c'est possible, elle veut faciliter la coopération avec d'autres pays ainsi que les liens entre les Camerounais dans le monde avec leurs communautés d'origine.

Que Dieu bénisse le Cameroun, soutienne ses dirigeants, inspire la société civile, éclaire le travail du Corps Diplomatique et accorde à tout le peuple camerounais – chrétiens et non-chrétiens, responsables politiques et citoyens – d'accueillir le Royaume de Dieu, en construisant ensemble un avenir de justice et de paix.

VIII

Visitatio Orphanotrophii «Ngul Zamba» (in urbe Yaundensi).*

Chers enfants, chers amis,

je suis très heureux d'entrer dans cet orphelinat qui est devenu votre maison. En ce lieu, c'est avant tout votre Père du Ciel qui vous accueille avec amour comme ses enfants. Il veut vous manifester sa tendresse et vous serrer sur son cœur ; et je désire le faire, moi aussi, en son Nom. Vous formez une véritable famille et vous rencontrez ici des frères et des sœurs qui partagent avec vous une histoire douloureuse. Et dans cette famille, votre frère aîné c'est Jésus ! Cette fraternité rassemblée autour de Lui vous rend forts, vous aide à porter ensemble les fardeaux de la vie et vous procure une vraie joie.

Dans un monde souvent marqué par l'indifférence et l'égoïsme, cette maison nous rappelle que nous sommes tous les gardiens de nos frères et de nos sœurs, et que, dans la grande famille de Dieu, personne n'est jamais un étranger ou un oublié, aussi petit qu'il soit.

Chers enfants, je sais que plusieurs d'entre vous ont traversé des épreuves difficiles. Certains ont connu la souffrance de l'absence à travers la perte de leurs parents ou de personnes proches. D'autres ont fait l'expérience de la peur, le rejet, l'abandon, le manque, l'incertitude. Vous êtes appelés à un avenir plus grand que vos blessures. Vous êtes porteurs d'une promesse. Car là où il peut y avoir de la misère, de la souffrance ou de l'injustice, Dieu est présent, et Il connaît vos visages, Il est tout proche de vous. L'Évangile nous rappelle que Jésus manifestait une bienveillance particulière pour les enfants comme vous. Il les mettait au centre. Soyez sûrs qu'Il regarde chacun de vous avec la même affection.

Je voudrais aussi saluer avec gratitude tous ceux qui accompagnent ces enfants : les responsables, les éducateurs, le personnel, les bénévoles et bien sûr les religieuses. Votre engagement fidèle est un beau témoignage d'amour. En prenant soin de ces enfants, vous goûtez par avance la joie promise par le Seigneur à ceux qui servent les petits.¹ Votre attention est le visage de

* Die 15 Aprilis 2026.

¹ Cf. Mt 25, 40.

la Miséricorde divine. Par elle et par votre dévouement, vous offrez bien plus qu'un soutien matériel : vous offrez à ces enfants une présence, une écoute, une famille, un avenir. La tendresse de Dieu se manifeste à travers vous, une tendresse fidèle qui ne disparaît pas dans les épreuves et qui ne déçoit jamais. Je vous remercie pour tout ce que vous faites, et je vous invite à persévérer courageusement dans cette belle œuvre entreprise.

Je vous donne de grand cœur ma bénédiction, et je confie chacun de vous à la protection de la Vierge Marie, notre Mère. Qu'elle veille toujours sur vous. Qu'elle vous console dans les moments de tristesse et qu'elle vous aide à grandir comme de vrais amis de son Fils Jésus.

IX

Occursus pro Pace cum Communitate Bamendae (in cathedrali S. Ioseph, Bamendae).*

Dear sisters and brothers,

It is a joy for me to be with you in this region that has suffered so greatly. As your testimonies have just demonstrated, the lived experience of suffering by your community has only made stronger your conviction that God has never abandoned us! In God, in his peace, we can always begin anew!

His Excellency the Archbishop mentioned the prophecy that exclaims: “How beautiful upon the mountains are the feet of the messenger who announces peace!”.¹ He welcomed me with these words, and now I would like to respond: how beautiful are your feet as well, dusty from this blood-stained yet fertile land that has been mistreated, yet is rich in vegetation and fruit. Your feet have brought you this far, and despite the difficulties and obstacles, they have remained on the path of goodness. May we all continue on the path of goodness which leads to peace. I am grateful for your words of welcome, because it is true: I *am* here to proclaim peace. Yet I find it is you who are proclaiming peace to me, and to the entire world. As one of you observed, the crisis impacting these regions of Cameroon has brought Christian and Muslim communities closer than ever before. Indeed, your religious leaders have come together to establish a Movement for Peace, through which they seek to mediate between the opposing sides.

I wish this would happen in so many other places of the world. Your witness, your work for peace can be a model for the whole world! Jesus told us: Blessed are the peacemakers! But woe to those who manipulate religion and the very name of God for their own military, economic or political gain, dragging that which is sacred into darkness and filth. Yes, my dear sisters and brothers, you who hunger and thirst for justice, who are poor, merciful, meek, and pure of heart, you who have wept – you are the light of the world!.² Bamenda, today you are the city on the hill, resplendent in the

* Die 16 Aprilis 2026.

¹ *Is* 52:7.

² Cf. *Mt* 5:3-14.

eyes of all! Sisters and brothers, be the salt that continuously gives flavor to this land. Do not lose your flavor, even in the years to come! Cherish all the shared moments that have brought you together in these times of sorrow. Let us all cherish this day when we have come together to work for peace! Be like oil poured out upon the wounds of your brothers and sisters.

In this regard, I would like to express gratitude to all those, particularly the lay and religious women, who care for individuals traumatized by violence. It is an enormous task that goes unseen day by day, and as Sister Carine reminded us, it is also dangerous. The masters of war pretend not to know that it takes only a moment to destroy, yet a lifetime is often not enough to rebuild. They turn a blind eye to the fact that billions of dollars are spent on killing and devastation, yet the resources needed for healing, education and restoration are nowhere to be found. Those who rob your land of its resources generally invest much of the profit in weapons, thus perpetuating an endless cycle of destabilization and death. It is a world turned upside down, an exploitation of God's creation that must be denounced and rejected by every honest conscience. We must make a decisive change of course – a true conversion – that will lead us in the opposite direction, onto a sustainable path rich in human fraternity. The world is being ravaged by a handful of tyrants, yet it is held together by a multitude of supportive brothers and sisters! They are the descendants of Abraham, as numerous as the stars in the sky and the grains of sand on the seashore. Let us look into each other's eyes: we are this immense people! Peace is not something we must invent: it is something we must embrace by accepting our neighbor as our brother and as our sister. We do not choose our brothers and sisters: we simply must accept one another! We are one family, inhabiting the same home: this wonderful planet that ancient cultures have cared for across millennia.

Pope Francis' insight in the Apostolic Exhortation *Evangelii Gaudium* came to mind as I listened to your words. He wrote, "My mission of being in the heart of the people is not just a part of my life or a badge I can take off; it is not something 'extra' or just another moment in life. Instead, it is something I cannot uproot from my being without destroying my very self. I am a mission on this earth; that is the reason why I am here in this world".³

³ No. 273.

Dear brothers and sisters of Bamenda, it is with these sentiments that I am here today among you! Let us serve peace together! “We have to regard ourselves as sealed, even branded, by this mission of bringing light, blessing, enlivening, raising up, healing and freeing. All around us we begin to see nurses with soul, teachers with soul, politicians with soul, people who have chosen deep down to be with others and for others”.⁴ Thus, my beloved predecessor exhorted us to walk together, each of us according to our own vocation, stretching the boundaries of our communities, beginning with concrete efforts on the local level, in order to love our neighbor, whomever and wherever he or she may be. You are witnesses to this silent revolution! As the Imam said, let us thank God that this crisis has not degenerated into a religious war, and that we are all still trying to love one another! Let us move forward courageously, without losing heart, and above all, together, always together!

Let us walk together, in love, searching always for peace.

[*Outside the Cathedral:*]

My dear brothers and sisters, today the Lord has chosen all of us to be workers who bring peace to this land! Let us all say a prayer to the Lord, that peace will truly reign among us, that as we release these white doves – a symbol of peace – that God’s peace will be upon all of us, upon this land, and keep us all united in his peace. Praise the Lord!

⁴ *Ibid.*

X

Sancta Missa (in aëroportu internationali Bamendae).*

Dear brothers and sisters in Christ,

As a pilgrim of peace and unity, it is a joy for me to visit your region and, above all, to share in your journey, your struggles and your hopes.

The festive celebrations that accompany your liturgies and the joy that flows from the prayers you raise are signs of your trusting surrender to God, of your unshakeable hope and of your clinging, with all your strength, to the love of the Father who draws near and looks with compassion upon the sufferings of his children. In the Psalm, we sung together of our trust in the Lord, which we are called to renew today: “The Lord is near to the brokenhearted, and saves the crushed in spirit”.¹

Brothers and sisters, there are many situations in life that break our hearts and plunge us into sorrow. Our hope for a future of peace and reconciliation, in which the dignity of every human person is respected and their fundamental rights guaranteed, is continually disappointed by the many problems afflicting this beautiful land. These include the numerous forms of poverty, which even recently have affected so many people amidst an ongoing food crisis. There is moral, social and political corruption, seen above all in the management of wealth, which hinders the development of institutions and infrastructure. We see also the serious problems affecting the education and healthcare systems, as well as large-scale migration to foreign countries, particularly of young people. Added to these internal problems, which are often fueled by hatred and violence, is the damage caused from outside, by those who, in the name of profit, continue to lay their hands on the African continent to exploit and plunder it.

All of this can make us feel powerless and diminish our confidence. Yet this is the moment to change, to transform the story of this country. The time has come, today and not tomorrow, now and not in the future, to restore the mosaic of unity by bringing together the diversity and riches of the country and the continent. In this way, it will be possible to create a society in which peace and reconciliation reign.

* Die 16 Aprilis 2026.

¹ Ps 34:18.

It is true that when a situation remains the same for some time, there is a risk of giving in to resignation and helplessness, because we expect nothing new. Yet the word of the Lord opens up new possibilities and brings about transformation and healing. It is capable of stirring our hearts, of challenging the normal course of events to which we so easily risk becoming accustomed, and of making us active agents of change. Let us remember this: God is newness, God creates new things, God makes us courageous people who, by confronting evil, build up the good.

We see this in the witness of the Apostles, as we heard in the first reading. While the authorities of the Sanhedrin interrogate the Apostles, rebuking and threatening them because they are publicly proclaiming Christ, they reply: "We must obey God rather than any human authority. The God of our ancestors raised up Jesus, whom you had killed by hanging him on a tree".²

The courage of the Apostles becomes a voice of conscience, a prophecy, a denunciation of evil, and this is the first step toward changing things. In fact, obeying God is not an act of submission that oppresses us or nullifies our freedom; on the contrary, obedience to God sets us free, because it means entrusting our lives to him and allowing his word to inspire our way of thinking and acting. Thus, as we heard in the Gospel, which recounts the final part of the dialogue between Jesus and Nicodemus, "the one who is of the earth belongs to the earth and speaks about earthly things. The one who comes from heaven is above all".³ Those who obey God rather than human beings and earthly ways of thinking rediscover their inner freedom, succeed in discovering the value of goodness and do not resign themselves to evil. They find anew their way in life and become builders of peace and fraternity.

Brothers and sisters, consolation for broken hearts and hope for change in society are possible if we entrust ourselves to God and God's word. We must, however, always keep the Apostle Peter's exhortation in our hearts and bring it to mind: obey God, not human beings. To obey him, because he alone is God. This calls us to foster inculturation of the Gospel. It also calls us to be vigilant, even regarding our own religious practices, so as

² *Acts* 5:29-30.

³ *Jn* 3:31.

not to fall into the trap of mixing the Catholic faith with other beliefs and traditions of an esoteric or Gnostic nature, which in reality often serve political and economic ends. Only God sets us free; only his word opens paths to freedom; only his Spirit makes us new people capable of changing this country.

I accompany you with my constant prayer and I bless in particular the Church gathered here: the many priests, missionaries, religious and lay people who all work to be a source of consolation and hope. I encourage you to continue along this path and I entrust you to the intercession of Mary Most Holy, Queen of the Apostles and Mother of the Church.

XI

Sancta Missa (in stadio «Japoma», Dualae).*

Chers frères et sœurs,

l'Évangile que nous venons d'entendre¹ est Parole de salut pour toute l'humanité. Cette Bonne Nouvelle est aujourd'hui proclamée partout. Pour l'Église du Cameroun, elle résonne comme une annonce providentielle de l'amour de Dieu et de notre communion.

Le témoignage de l'apôtre Jean nous parle d'une grande foule ;² comme nous le sommes ici maintenant. Pour toutes ces personnes, cependant, il y a très peu de nourriture : seulement « cinq pains d'orge et deux poissons ».³ En observant cette disproportion, Jésus nous demande aujourd'hui, comme il demanda à ses disciples : comment allez-vous résoudre ce problème ? Voyez cette foule affamée, accablée par la fatigue. Qu'allez-vous faire ?

Cette question est adressée à chacun d'entre nous. Elle est adressée aux pères et aux mères qui veillent sur leur famille. Elle est adressée aux pasteurs de l'Église qui veillent sur le troupeau du Seigneur. Elle est adressée à tous ceux qui ont la responsabilité sociale et politique de veiller sur le peuple et sur son bien. Le Christ pose cette question aux puissants et aux faibles, aux riches et aux pauvres, aux jeunes et aux personnes âgées, car nous avons tous faim de la même manière. Cette indigence nous rappelle que nous sommes des créatures. Nous avons besoin de manger pour vivre. Nous ne sommes pas Dieu : mais, justement, où Dieu est-il face à la faim des peuples ?

En attendant nos réponses, Jésus donne la sienne : « Il prit les pains et, après avoir rendu grâce, il les distribua aux convives ; il leur donna aussi du poisson, autant qu'ils en voulaient ».⁴ Un grave problème est résolu par la bénédiction du peu de nourriture disponible, et son partage avec ceux qui ont faim. La multiplication des pains et des poissons s'opère dans le partage : voilà le miracle ! Il y a du pain pour tous s'il est donné à tous. Il y a du pain pour tous s'il est pris, non par une main qui s'empare,

* Die 17 Aprilis 2026.

¹ Jn 6, 1-15.

² Cf. vv. 2-5.

³ v. 9.

⁴ v. 11.

mais par une main qui donne. Observons bien le geste de Jésus : quand le Fils de Dieu prend le pain et les poissons, avant tout il rend grâce. Il est reconnaissant envers le Père pour un bien qui devient don et bénédiction pour tout le peuple.

Ce faisant, la nourriture abonde : elle n'est pas rationnée pour cause d'urgence, elle n'est pas volée par ceux qui se disputent, elle n'est pas gaspillée par ceux qui mangent à leur faim alors que d'autres n'ont rien à manger. En passant des mains du Christ à celles de ses disciples, la nourriture se multiplie pour tous, et même surabonde.⁵ Émerveillée par ce que Jésus a fait, la foule s'exclame : « C'est vraiment lui le Prophète »,⁶ c'est-à-dire celui qui parle au nom de Dieu, le Verbe du Tout-Puissant. Et c'est vrai. Cependant Jésus n'utilise pas ces termes en vue d'un succès personnel. Il ne veut pas devenir roi⁷ car il est venu pour servir par amour, et non pour dominer.

Le miracle qu'il accomplit est un signe de cet amour : il nous montre non seulement comment Dieu nourrit l'humanité du pain de la vie, mais aussi comment nous pouvons porter cette nourriture à tous les hommes et toutes les femmes qui, comme nous, ont faim de paix, de liberté et de justice. Tout geste de solidarité et de pardon, toute initiative pour le bien est une bouchée de pain pour l'humanité qui a besoin d'attention. Et pourtant, cela ne suffit pas. À la nourriture qui nourrit le corps, il faut joindre en effet, avec la même charité, la nourriture de l'âme qui nourrit notre conscience, nous soutient dans les heures sombres de la peur, dans les ténèbres de la souffrance. Cette nourriture, c'est le Christ qui sans cesse nourrit son Église en abondance et nous fortifie en chemin par son Corps.

Sœurs et frères, l'Eucharistie que nous célébrons est la source d'une foi renouvelée, parce que Jésus est présent au milieu de nous. Le Sacrement ne ravive pas un souvenir lointain dans le temps, mais réalise une "compagnie" qui nous transforme, parce qu'il nous sanctifie. Heureux les invités au repas du Seigneur ! Autour de l'Eucharistie, cette même table devient une annonce d'espérance face aux épreuves de l'histoire et aux injustices que nous voyons autour de nous. Elle devient le signe de la charité de Dieu qui, dans le Christ, nous invite à partager ce que nous avons, pour être multiplié dans la fraternité ecclésiale.

⁵ Cf. v. 12-13.

⁶ v. 14.

⁷ Cf. v. 15.

Le Seigneur embrasse le ciel et la terre, Il connaît notre cœur et toutes les situations, joyeuses ou tristes, que nous vivons. En se faisant homme pour nous sauver, Il a voulu partager les besoins de l'humanité, à commencer par les plus simples et les plus quotidiens. La faim révèle alors non seulement notre indigence, mais surtout son amour : nous devons nous le rappeler chaque fois que nos regards croisent ceux de nos frères et sœurs qui manquent du nécessaire. Leurs yeux nous répètent la question posée par Jésus à ses disciples : que faites-vous pour toute ces personnes ? Certes, être témoins du Christ, en imitant ses gestes d'amour, comporte souvent des difficultés et des obstacles, tant à l'extérieur qu'à l'intérieur de nous-mêmes où l'orgueil peut corrompre le cœur. C'est alors qu'il nous faut répéter avec le psalmiste : « Le Seigneur est ma lumière et mon salut ; de qui aurais-je crainte ? ».⁸ Même si parfois nous hésitons, Dieu nous encourage toujours : « Espère le Seigneur, sois fort et prends courage ; espère le Seigneur ».⁹

Dear young people, I would like to extend this invitation especially to you, as you are the beloved children of the African continent! As brothers and sisters of Jesus, multiply your talents through the faith, perseverance, and friendship that inspire you. Be the first faces and hands that bring the bread of life to your neighbors, providing them with the food of wisdom and deliverance from all that does not nourish them, but rather obscures good desires and robs them of their dignity.

Despite the richness of the land in Cameroon, many experience both material and spiritual poverty. Do not give in to distrust and discouragement. Reject every form of abuse or violence, which deceives by promising easy gains but hardens the heart and makes it insensitive. Do not forget that your people are even richer than this land, for your treasure lies in your values: faith, family, hospitality and work. Be, therefore, protagonists of the future, following the vocation that God gives to each of you. Do not let yourselves be corrupted by temptations that waste your energies and do not serve the progress of society.

Pour faire de votre noble esprit une prophétie du monde nouveau, prenez pour exemple ce que nous avons entendu dans les *Actes des Apôtres*. Les premiers chrétiens témoignaient courageusement du Seigneur Jésus face aux

⁸ Ps 27, 1.

⁹ v. 14.

difficultés et aux menaces, et ils persévéraient au milieu des outrages.¹⁰ Ces disciples « tous les jours, au Temple et dans leurs maisons, enseignaient sans cesse et annonçaient la Bonne Nouvelle : le Christ, c'est Jésus »,¹¹ c'est-à-dire le Messie, le Libérateur du monde. Oui, le Seigneur libère du péché et de la mort. Annoncer sans relâche cet Évangile est la mission de tout chrétien : c'est la mission que je confie tout particulièrement, à vous les jeunes, et à toute l'Église qui vit au Cameroun. Devenez la bonne nouvelle pour votre pays, comme le fut, par exemple, le Bienheureux Floribert Bwana Chui pour le peuple congolais.

Frères et sœurs, enseigner c'est laisser une trace, comme le fait le laboureur avec sa charrue dans les champs, afin que la semence porte du fruit. C'est ainsi que l'annonce chrétienne change notre histoire, en transformant les esprits et les cœurs. Annoncer Jésus ressuscité, c'est tracer des sillons de justice dans une terre souffrante et opprimée, des sillons de paix au milieu des rivalités et de la corruption, des sillons de foi qui nous libèrent de la superstition et de l'indifférence. Nous allons maintenant, avec cet Évangile dans le cœur, partager le Pain eucharistique qui nous rassasie pour la vie éternelle. Dans une foi joyeuse, demandons au Seigneur de multiplier entre nous ses bienfaits, pour le bien de tous.

¹⁰ Cf. *Ac* 5, 40-41.

¹¹ v. 42.

XII

Occursus cum procuratoribus Universitatum (apud Universitatem Catholicam Africae Mediae, in urbe Yaundensi).*

*Monsieur le Grand Chancelier,
chers frères dans l'épiscopat,
Monsieur le Recteur,
illustres membres du corps enseignant,
chers étudiants,
distinguées Autorités,
Mesdames et Messieurs !*

C'est pour moi une grande joie de m'adresser à vous, en cette Université catholique d'Afrique centrale, lieu d'excellence pour la recherche, la transmission du savoir et la formation de nombreux jeunes. J'exprime ma gratitude aux Autorités académiques pour leur accueil chaleureux et pour leur engagement persévérant au service de l'éducation. Cette institution est un motif d'espérance : fondée en 1989 par l'Association des Conférences Épiscopales d'Afrique Centrale, elle est un phare au service de l'Église et de l'Afrique dans sa recherche de la vérité, de la justice et la solidarité.

Aujourd'hui plus que jamais, il est nécessaire que les universités, et à plus forte raison les universités catholiques, deviennent de véritables communautés de vie et de recherche, qui initient étudiants et les enseignants à une fraternité dans le savoir, « pour faire l'expérience communautaire de la joie de la Vérité et pour en approfondir la signification et les implications pratiques. Ce que l'Évangile et la doctrine de l'Église sont aujourd'hui appelés à promouvoir – dans une généreuse synergie avec toutes les instances qui fermentent la croissance de la conscience humaine universelle – c'est une authentique culture de la rencontre ; bien plus, une culture de la rencontre entre toutes les cultures authentiques et vivantes, grâce à l'échange réciproque des dons respectifs de chacun dans l'espace de lumière entrouvert par l'amour de Dieu pour toutes ses créatures. Comme l'a souligné le Pape Benoît XVI, la vérité est *logos* qui crée un *dia-logos* et donc une communication et une communion ».¹

* Die 17 Aprilis 2026.

¹ FRANÇOIS, *Veritatis Gaudium*, n. 4b.

Alors que beaucoup dans le monde semblent perdre leurs repères spirituels et éthiques, se retrouvant prisonniers de l'individualisme, de l'apparence et de l'hypocrisie, l'Université est, par excellence, un lieu d'amitié, de coopération, mais aussi d'intériorité et de réflexion. À ses origines, au Moyen Âge, ses fondateurs lui ont donné pour objectif la Vérité. Aujourd'hui encore, professeurs et étudiants sont appelés à se donner comme idéal et, en même temps, comme mode de vie, la recherche commune de la vérité. En effet, comme l'a écrit saint John Henry Newman, «tous les principes vrais regorgent de Dieu, tous les phénomènes conduisent à Lui».²

D'autre part, ce que Newman appelait la "douce lumière", c'est-à-dire «la lumière de la foi, dans la mesure où elle est unie à la vérité de l'amour, n'est pas étrangère au monde matériel, car l'amour se vit toujours corps et âme. La lumière de la foi est une lumière incarnée, qui procède de la vie lumineuse de Jésus. Elle éclaire aussi la matière, fait confiance à son ordre, reconnaît qu'en elle s'ouvre un chemin d'harmonie et de compréhension toujours plus large. Le regard de la science tire ainsi profit de la foi. Celle-ci invite le chercheur à rester ouvert à la réalité, dans toute sa richesse inépuisable. La foi réveille le sens critique dans la mesure où elle empêche la recherche de se complaire dans ses formules et l'aide à comprendre que la nature est toujours plus grande. En invitant à s'émerveiller devant le mystère du créé, la foi élargit les horizons de la raison pour mieux éclairer le monde qui s'ouvre à la recherche scientifique».³

Chers amis, l'Afrique peut contribuer de manière fondamentale à élargir les horizons trop étroits d'une humanité qui a du mal à espérer. Sur votre magnifique continent, la recherche est particulièrement mise au défi de s'ouvrir à des perspectives interdisciplinaires, internationales et interculturelles. Et aujourd'hui, nous avons un besoin urgent de repenser la foi au sein des réalités culturelles et des défis actuels, afin d'en faire ressortir la beauté et la crédibilité dans les différents contextes, en particulier ceux qui sont le plus marqués par les injustices, les inégalités, les conflits, la dégradation matérielle et spirituelle.

La grandeur d'une nation ne peut se mesurer uniquement en fonction de l'abondance de ses ressources naturelles, ou de la richesse matérielle

² S. J.H. NEWMAN, *L'idée d'université*, Ad Solem 2007, p. 97.

³ FRANÇOIS, *Lumen fidei*, n. 34.

de ses institutions. En effet, aucune société ne peut prospérer si elle ne repose sur des consciences droites, éduquées à la vérité. En ce sens, la devise de votre Université, “Au service de la vérité et de la justice”, vous rappelle que la conscience humaine, comprise comme sanctuaire intérieur où les hommes et les femmes se découvrent interpellés par la voix de Dieu, est le terrain sur lequel il convient de poser les bases solides et durables de toute société. Former des consciences libres et saintement inquiètes est une condition pour que la foi chrétienne apparaisse comme une proposition pleinement humaine, capable de transformer la vie des individus et de la société, de susciter des changements prophétiques face aux drames et à la pauvreté de notre temps, et d’encourager une recherche de Dieu toujours plus profonde, jamais assouvie.

C’est en effet dans la conscience que s’élabore le discernement moral, grâce auquel est librement recherché ce qui est vrai et honnête. Lorsque la conscience prend soin d’être éclairée et droite, elle devient la source d’une action cohérente, orientée vers le bien, la justice et la paix.

Dans les sociétés contemporaines, et donc également au Cameroun, on observe une érosion des repères moraux qui guidaient autrefois la vie collective. Il en résulte que l’on a tendance aujourd’hui à approuver de manière superficielle certaines pratiques autrefois considérées comme inacceptables. Cette dynamique s’explique en partie par les changements sociaux, les contraintes économiques et les dynamiques politiques qui influencent les comportements individuels et collectifs. Les chrétiens, et tout particulièrement les jeunes catholiques africains, ne doivent pas avoir peur des “choses nouvelles”. En particulier, votre Université peut former les pionniers d’un nouvel humanisme dans le contexte de la révolution numérique dont le continent africain connaît bien, non seulement les aspects séduisants, mais aussi la face cachée des ravages environnementaux et sociaux causés par la course effrénée aux matières premières et aux terres rares. Ne détournes pas le regard : c’est un service rendu à la vérité et à l’humanité tout entière. Sans cet effort éducatif, l’adaptation passive aux logiques dominantes sera considérée comme une compétence, et la perte de liberté comme un progrès.

Cela vaut d’autant plus face à la généralisation des systèmes d’intelligence artificielle, qui organisent de manière toujours plus omniprésente nos milieux mentaux et sociaux. Comme toute grande transformation historique, celle-ci exige non seulement des compétences techniques, mais aussi une

formation humaniste capable de mettre en lumière les logiques économiques, les préjugés intégrés et les formes de pouvoir qui façonnent la perception du réel. Le défi que posent ces systèmes est plus profond qu'il n'y paraît : il ne concerne pas seulement l'utilisation de nouvelles technologies, mais le remplacement progressif de la réalité par sa simulation. Dans les environnements numériques, structurés pour persuader, l'interaction est optimisée au point de rendre la rencontre réelle superflue. L'altérité des personnes en chair et en os est neutralisée et la relation réduite à une réponse fonctionnelle. Chers amis, vous, en revanche, vous êtes des personnes réelles ! La création elle-même a un corps, un souffle, une vie qui doit être écoutée et à préservée. « Elle gémit et souffre »⁴ comme chacun de nous.

Lorsque la simulation devient la norme, la capacité humaine de discernement est diminuée et nos liens sociaux s'enferment dans des circuits autoréférentiels qui ne nous exposent plus au réel. Nous vivons alors comme dans des bulles imperméables les unes aux autres, nous nous sentons menacés par quiconque est différent et nous nous déshabituons à la rencontre et au dialogue. C'est ainsi que se propagent la polarisation, les conflits, les peurs et la violence. Ce n'est pas un simple risque d'erreur qui est en jeu, mais une transformation du rapport même à la vérité. Sans résistance à la persuasion de ces systèmes et sans exposition physique et spirituelle à l'autre en chair et en os, la réalité devient facultative et l'humain gouvernable par des systèmes invisibles, imperceptibles à la conscience.

C'est précisément dans ce domaine que l'Université catholique a le devoir d'assumer une responsabilité de premier plan. En effet, elle ne se limite pas à transmettre des connaissances spécialisées, mais forme des esprits capables de discerner et des cœurs disposés à l'amour et au service. Elle prépare surtout les futurs dirigeants, les fonctionnaires publics, les professionnels et autres acteurs sociaux de demain à accomplir avec droiture les missions qui leur seront confiées ; à exercer leurs responsabilités avec probité ; à inscrire leur action dans une éthique au service du bien commun.

Chers fils et filles du Cameroun, chers étudiants, face à cette tendance – compréhensible – à vouloir émigrer, qui peut laisser croire que l'on trouvera facilement ailleurs un avenir meilleur, je vous invite avant tout à répondre par un désir ardent de servir votre pays, et de mettre au service de vos

⁴ Cf. *Rm* 8, 22.

concitoyens les connaissances que vous êtes en train d'acquérir ici. Telle est la raison d'être de votre Université, fondée il y a 35 ans pour former des pasteurs d'âmes et des laïcs engagés dans la société : ce sont eux les témoins de sagesse et d'équité dont le continent africain a besoin.

À ce propos, je voudrais rappeler une expression de saint Jean-Paul II : l'Université catholique est «née du cœur de l'Église»⁵ et participe à sa mission d'annoncer la vérité qui libère. Cette affirmation renvoie avant tout à une exigence intellectuelle et spirituelle : rechercher la vérité dans toutes ses dimensions, avec la conviction que la foi et la raison ne s'opposent pas mais se soutiennent mutuellement. En outre, elle rappelle que les enseignants et les étudiants de l'université sont associés à la tâche de l'Église qui consiste à «annoncer la bonne nouvelle du Christ à tous, en dialoguant avec les différentes sciences au service d'une pénétration toujours plus profonde et d'une mise en œuvre de la vérité dans la vie personnelle et sociale».⁶

Face aux défis de notre époque, l'Université catholique occupe une place unique et irremplaçable. Rappelons-nous les pionniers de cette institution qui ont posé les fondations sur lesquelles vous bâtissez aujourd'hui. Pour ne citer qu'un seul nom, je pense au Révérend Barthélemy Nyom, qui a été Recteur pendant la quasi-totalité des années quatre-vingt-dix. À leur exemple, soyez toujours bien conscients du fait que, outre la transmission du savoir et l'acquisition de compétences professionnelles, cette université vise à contribuer à la formation intégrale de la personne humaine. L'accompagnement spirituel et humain constitue une dimension essentielle de l'identité de l'Université catholique. À travers la formation spirituelle, les initiatives de la pastorale universitaire et les moments de réflexion, les étudiants sont invités à approfondir leur vie intérieure et à orienter leur engagement dans la société à la lumière de valeurs authentiques et solides. Ainsi, chers étudiants, vous apprenez à devenir les bâtisseurs de l'avenir de vos pays respectifs et d'un monde plus juste et plus humain.

Chers enseignants, votre rôle est essentiel. C'est pourquoi je vous encourage à incarner les valeurs que vous souhaitez transmettre, avant tout la justice et l'équité, l'intégrité, le sens du service et de la responsabilité.

⁵ S. JEAN-PAUL II, Const. ap. *Ex corde Ecclesiae* sur les universités catholiques (15 août 1990), n. 1.

⁶ FRANÇOIS, Const. ap. *Veritatis gaudium* (8 décembre 2017), n. 5.

L'Afrique et le monde ont besoin de personnes qui s'engagent à vivre selon l'Évangile et à mettre leurs compétences au service du bien commun. Ne trahissez pas ce noble idéal ! En plus d'être des guides intellectuels, soyez des modèles dont la rigueur scientifique et l'honnêteté personnelle forment la conscience de vos étudiants. L'Afrique a en effet besoin d'être libérée du fléau de la corruption. Et cette prise de conscience doit se fortifier chez un jeune dès les années de formation, grâce à la rigueur morale, au désintéressement et à la cohérence de vie de ses éducateurs et enseignants. Jour après jour, posez les fondements indispensables à la construction d'une identité morale et intellectuelle cohérente. En témoignant de la vérité, surtout face aux illusions de l'idéologie et des modes, créez un environnement où l'excellence académique s'allie naturellement à la droiture humaine.

Mesdames et Messieurs, la vertu principale qui doit animer la communauté universitaire est l'humilité. Quels que soient notre rôle et notre âge, nous devons toujours nous rappeler que nous sommes tous des disciples, c'est-à-dire des compagnons d'étude d'un seul Maître, qui a tant aimé le monde au point de donner sa vie.

Je vous remercie et vous bénis de tout cœur !

XIII

Sancta Missa (in aëroportu Yaundensi « Ville »).*

Chers frères et sœurs, que la paix soit avec vous ! La paix du Christ dont la présence éclaire notre chemin et apaise les tempêtes de la vie.

Nous célébrons cette Messe au terme de ma visite au Cameroun, et je vous suis très reconnaissant pour la façon dont vous m'avez accueilli et pour les moments de joie et de foi que nous avons vécus ensemble.

Comme nous l'avons entendu dans l'Évangile, la foi ne nous épargne pas les tumultes et les tribulations, et il peut sembler à certains moments que la peur l'emporte. Mais nous savons que, même dans ces moments là, Jésus ne nous abandonne pas, comme pour les disciples sur la mer de Galilée.

Trois évangélistes racontent l'épisode que nous avons entendu, chacun à sa manière, avec un message différent en fonction des lecteurs auxquels il s'adresse. Saint Marc¹ présente le Seigneur qui rejoint les disciples alors qu'ils peinent à ramer, à cause du vent contraire qui s'apaise dès qu'Il monte avec eux dans la barque. Saint Matthieu² ajoute un détail : Pierre veut rejoindre le Maître en marchant sur les flots. Mais une fois descendu de la barque, il se laisse submerger par la peur et commence à s'enfoncer. Le Christ le saisit par la main, le sauve et lui reproche son incrédulité.

Dans la version de saint Jean qui a été proclamée aujourd'hui,³ le Sauveur s'approche des disciples en marchant sur les eaux et leur dit : « C'est moi, n'ayez plus peur »,⁴ et l'évangéliste souligne que « C'était déjà les ténèbres ».⁵ Dans la tradition juive, les « eaux », avec leur profondeur et leur mystère, évoquent souvent le monde des enfers, le chaos, le danger, la mort. Avec les ténèbres, elles évoquent les forces du mal que l'homme ne peut pas dominer seul. Mais en même temps, elles sont aussi perçues, dans le souvenir des prodiges de l'exode, comme un lieu de passage, un gué par lequel Dieu, avec puissance, libère son peuple de l'esclavage.

L'Église a de nombreuses fois fait l'expérience, dans sa navigation à travers les siècles, de tempêtes et de « vents contraires » ; et nous aussi

* Die 18 Aprilis 2026.

¹ Cf. 6, 45-52.

² Cf. 14, 22-33.

³ Cf. *Jn* 6, 16-21.

⁴ v. 20.

⁵ v. 17.

nous pouvons nous identifier aux sentiments de peur et de doute éprouvés par les disciples au cours de la traversée du lac de Tibériade. C'est ce que nous ressentons dans les moments où nous avons l'impression de nous enfoncer, submergés par des forces adverses, quand tout semble sombre et que nous nous sentons seuls et fragiles. Mais il n'en est pas ainsi. Jésus est avec nous, toujours, plus fort que toute puissance du mal. Il nous rejoint dans chaque tempête et nous redit : "Je suis là avec toi : n'aie pas peur". C'est pourquoi nous nous relevons après chaque chute, et nous ne nous laissons arrêter par aucune tempête. Nous allons de l'avant, avec courage et confiance, toujours. Et c'est grâce à Lui que, comme le disait le Pape François, beaucoup d'«hommes et de femmes [...] honorent notre peuple, honorent notre Église [...] : forts faire progresser leur vie, leur famille, leur travail, leur foi».⁶

Jésus se fait proche de nous : il n'apaise pas immédiatement les tempêtes mais il nous rejoint au milieu des dangers, et il nous invite, dans les joies comme dans les peines, à rester ensemble, solidaires, comme les disciples dans la même barque ; à ne pas regarder de loin ceux qui souffrent, mais à nous rapprocher d'eux, à nous serrer les uns contre les autres. Personne ne doit être laissé seul face aux épreuves de la vie. Pour cela, chaque communauté a pour tâche de créer et de soutenir des structures de solidarité et d'entraide où, face aux crises – qu'elles soient sociales, politiques, sanitaires ou économiques –, chacun puisse donner et recevoir de l'aide, selon ses capacités et ses besoins. Les paroles de Jésus, "c'est moi", nous rappellent que, dans une société fondée sur le respect de la dignité de la personne, la contribution de tout le monde est importante et a une valeur unique, indépendamment du *status* ou de la position de chacun aux yeux du monde.

L'exhortation "n'ayez pas peur" prend alors une dimension plus large, y compris sur le plan social et politique, comme un encouragement à affronter ensemble les problèmes et les défis – en particulier ceux liés à la pauvreté et à la justice –, avec un sens civique et de responsabilité civile. La foi ne sépare pas le spirituel du social. Au contraire, elle donne au chrétien la force d'interagir avec le monde, pour répondre aux besoins des autres, en particulier des plus faibles. Les efforts individuels et isolés ne suffisent pas au salut d'une communauté : une décision commune est nécessaire,

⁶ *Catéchèse*, 14 mai 2014, 2.

qui intègre la dimension spirituelle et éthique de l'Évangile au cœur des institutions et des structures, en faisant de celui-ci des instruments pour le bien commun, et non des lieux d'intérêts, de conflits, ou le théâtre de luttes stériles.

La première lecture en parle,⁷ dans laquelle nous voyons comment l'Église affronte sa première crise de croissance. L'augmentation rapide du nombre des disciples⁸ pose à la communauté de nouveaux défis dans l'exercice de la charité, auxquels les apôtres ne parviennent plus à répondre seuls. Certains sont négligés dans le service des repas, et c'est pourquoi les murmures s'amplifient et un sentiment d'injustice menace l'unité. Le service quotidien aux pauvres était une pratique essentielle dans l'Église primitive ; il visait à soutenir les plus fragiles, en particulier les orphelins et les veuves. Il fallait toutefois l'intégrer aux besoins de l'annonce et de l'enseignement, qui étaient eux aussi pressants, et la solution n'était pas simple. Les apôtres se sont alors réunis, ils ont partagé leurs préoccupations, ils ont échangé leurs points de vue à la lumière des enseignements de Jésus et ils ont prié ensemble, parvenant ainsi à vaincre des obstacles et des malentendus qui, à première vue, semblaient insurmontables. Ils ont ainsi fait naître quelque chose de nouveau, en choisissant des hommes « estimés de tous, remplis d'Esprit Saint et de sagesse », ⁹ et en les destinant, par l'imposition des mains, à un service concret qui était aussi une mission spirituelle. En écoutant la voix du Saint-Esprit, et attentifs au cri des souffrants, non seulement ils ont évité une fracture au sein de la communauté, mais ils l'ont dotée, par inspiration divine, d'instruments nouveaux et adaptés à sa croissance, en transformant un moment de crise en occasion d'enrichissement et de développement pour tous.

Parfois, la vie d'une famille et d'une société exige aussi cela : le courage de changer les habitudes et les structures, afin que la dignité de la personne reste toujours au centre et que les inégalités et les marginalisations soient surmontées. Dieu s'est identifié aux plus petits en s'incarnant, et cela fait de la sollicitude préférentielle envers les pauvres une option fondamentale de notre identité chrétienne.¹⁰

⁷ Cf. *Ac* 6, 1-7.

⁸ v. 1.

⁹ v. 3.

¹⁰ Cf. Exhort. ap. *Evangelii gaudium*, n. 198 ; Exhort. ap. *Dilexi te*, nn.16-17.

Frères et sœurs, maintenant, nous nous disons au revoir. Chacun va retourner à ses occupations habituelles, et la barque de l'Église poursuit son chemin vers le but, par la grâce de Dieu et l'engagement de chacun. Gardons vivant dans nos cœurs le souvenir des beaux moments que nous avons vécus ensemble. Même dans les difficultés, continuons à faire de la place à Jésus, en nous laissant éclairer et renouveler chaque jour par sa présence. L'Église camerounaise est vivante, jeune, riche de dons et d'enthousiasme, vivante dans sa diversité et merveilleuse dans son harmonie. Avec l'aide de la Vierge Marie, notre Mère, faites fleurir toujours davantage sa présence joyeuse ; faites même des vents contraires, qui ne manquent jamais dans la vie, des occasions de croissance dans le service joyeux de Dieu et des frères, dans le partage, l'écoute, la prière et le désir de grandir ensemble.

Ringraziamento finale

Chers frères et sœurs, cette célébration marque la fin de ma visite au Cameroun. Je remercie de tout cœur Monseigneur l'Archevêque ainsi que tous les pasteurs de l'Église de ce pays.

Je renouvelle ma gratitude envers les Autorités civiles et tous ceux qui ont coopéré à préparer et organiser tout cela.

Merci à chacun, en particulier aux malades, aux personnes âgées et aux moniales qui ont offert leurs prières.

Peuple de Dieu qui vis et chemines au Cameroun, n'aie pas peur ! Reste fermement uni au Christ Seigneur ! Avec la force de son Esprit, tu seras le sel et la lumière de cette terre ! Merci beaucoup !

XIV

Occursus cum Auctoritatibus, Societate Civili et cum Coetu Legatorum (in aedificio Protocolli Palatii Praesidis, Luandae).*

*Senhor Presidente,
Distintas Autoridades e membros do Corpo Diplomático,
Senhoras e Senhores!*

É para mim motivo de grande alegria estar entre vós. Obrigado, Senhor Presidente, pelo convite para visitar Angola e pelas palavras de boas-vindas. Venho até vós para encontrar o vosso povo, como um peregrino que procura os sinais da passagem de Deus por esta terra que Ele ama.

Antes de prosseguir, gostaria de assegurar a minha oração pelas vítimas das fortes chuvas e inundações que atingiram a província de Benguela, bem como expressar a minha proximidade com as famílias que perderam suas casas. Sei também que vós, angolanos, estais unidos em uma grande corrente de solidariedade em favor dos atingidos.

Desejo encontrar-vos na gratuidade da paz e constatar que o vosso povo possui tesouros que não se vendem nem se roubam. Em particular, possui em si uma alegria que nem mesmo as circunstâncias mais adversas conseguiram extinguir. Essa alegria, que também conhece a dor, a indignação, as decepções e as derrotas, resiste e regenera-se entre aqueles que mantiveram o coração e a mente livres do engano da riqueza. Vós sabeis bem que, demasiadas vezes, se olhou e se olha às vossas terras para dar ou, mais frequentemente, para tirar algo. É necessário quebrar esta cadeia de interesses que reduz a realidade e a própria vida a uma mera mercadoria.

A África é, para o mundo inteiro, uma reserva de alegria e esperança, que eu não hesitaria em definir como virtudes “políticas”, porque os seus jovens e os seus pobres ainda sonham, ainda esperam, não se contentam com o que já existe, desejam reerguer-se, preparar-se para grandes responsabilidades, empenhar-se em primeira pessoa. Com efeito, a sabedoria de um povo não se deixa esmorecer por nenhuma ideologia e, realmente, o desejo de infinito que habita o coração humano é um princípio de transformação social mais profundo do que qualquer programa político ou cultural. Estou

* Die 18 Aprilis 2026.

aqui, entre vós, ao serviço das melhores forças que animam as pessoas e as comunidades de que Angola é um mosaico muito colorido. Desejo ouvir e encorajar aqueles que já escolheram o bem, a justiça, a paz, a tolerância e a reconciliação. Ao mesmo tempo, com milhões de homens e mulheres de boa vontade que constituem a principal riqueza deste país, pretendo também invocar a conversão dos que, escolhendo caminhos opostos, impedem o seu desenvolvimento harmonioso e fraterno.

Caríssimos, referia-me às riquezas materiais nas quais, inclusivamente no vosso país, interesses prepotentes põem as mãos. Quanto sofrimento, quantas mortes, quantas catástrofes sociais e ambientais acarreta esta lógica extrativista! Em todas as partes do mundo, vemos como ela, no fundo, alimenta um modelo de desenvolvimento que discrimina e exclui, mas que ainda pretende impor-se como o único possível. O santo Papa Paulo VI, interpretando de forma penetrante as inquietudes do mundo juvenil, denunciava já há sessenta anos «o aspeto senil – totalmente anacrónico – de uma civilização comercial, hedonista, materialista, que ainda tenta passar por portadora do futuro». E observava: «Contra esta ilusão, a reação instintiva de numerosos jovens, apesar dos seus excessos, expressa um valor real. Esta geração aguarda outra coisa».¹ Graças a sabedorias muito antigas que alimentam o vosso pensar e o vosso sentir, vós sois testemunhas de que a criação é harmonia na riqueza da diversidade. Sempre que essa harmonia foi violada pela prepotência de alguns, o vosso povo sofreu. Ele traz as cicatrizes tanto da exploração material como da pretensão de impor uma ideia sobre outras. A África tem uma necessidade urgente de superar situações e fenómenos de conflitualidade e inimizade, que dilaceram o tecido social e político de tantos países, fomentando a pobreza e a exclusão. Somente no encontro a vida floresce. No princípio, está o diálogo. Ele não exclui a divergência, que contudo pode tornar-se conflito.

O meu venerado predecessor, Papa Francisco, ofereceu-nos uma interpretação inolvidável: «Perante o conflito, alguns limitam-se a olhá-lo e passam adiante como se nada fosse, lavam-se as mãos para poder continuar com a sua vida. Outros entram de tal maneira no conflito que ficam prisioneiros, perdem o horizonte, projectam nas instituições as suas próprias confusões e insatisfações e, assim, a unidade torna-se impossível. Mas há uma terceira

¹ Exort. ap. *Gaudete in Domino*, VI.

forma, a mais adequada, de enfrentar o conflito: é aceitar suportar o conflito, resolvê-lo e transformá-lo no elo de ligação de um novo processo. «Felizes os pacificadores»².³ Angola pode crescer muito, se, em primeiro lugar, vós, que detendes autoridade no país, acreditardes na multiformidade da sua riqueza. Não temais as divergências, nem extingais as visões dos jovens e os sonhos dos idosos. Sabei, sim, gerir conflitos, transformando-os em caminhos de renovação. Colocai o bem comum acima do das partes, não confundindo nunca a vossa parte com o todo. Então, a história dar-vos-á razão, mesmo que, no imediato, alguns vos sejam hostis.

Referi-me à alegria e à esperança como características da vossa jovem sociedade. Normalmente, consideram-se sentimentos pessoais, privados. No entanto, elas são uma força intensa e expansiva, que contraria toda a resignação e a tentação de se fechar. Os déspotas e os tiranos do corpo e do espírito pretendem tornar as almas passivas e os ânimos tristes, propensos à inércia, dóceis e subjugados ao poder. Na tristeza, com efeito, ficamos à mercê dos nossos medos e fantasmas, refugiamo-nos no fanatismo, na submissão, no ruído mediático, na miragem do ouro, no mito identitário. O descontentamento, o sentimento de impotência e de desenraizamento separam-nos, em vez de nos colocarem em relação, difundindo um clima de estraneidade em relação aos assuntos públicos, desprezo perante a desgraça alheia e a negação de todo o tipo de fraternidade. Tal incongruência desagrega as relações fundamentais que cada um mantém consigo mesmo, com os outros e com a realidade. Como também observou o Papa Francisco: «A melhor maneira de dominar e avançar sem entraves é semear o desânimo e despertar uma desconfiança constante, mesmo disfarçada por detrás da defesa de alguns valores. Usa-se hoje, em muitos países, o mecanismo político de exasperar, exacerbar e polarizar».⁴

Desta alienação, liberta-nos a verdadeira alegria, que não por acaso a fé reconhece ser um dom do Espírito Santo. Como escreveu São Paulo, «onde está o Espírito do Senhor, aí está a liberdade».⁵ A alegria é, efetivamente, o que intensifica a vida e impulsiona para o campo aberto da socialidade: cada um se alegra fazendo frutificar as suas capacidades relacionais, per-

² Mt 5, 9.

³ Exort. ap. *Evangelii gaudium*, 227.

⁴ Carta enc. *Fratelli tutti*, 15.

⁵ 2 Cor 3, 17.

cebendo que contribui para o bem comum e vendo-se reconhecido como pessoa única e digna, numa comunidade de encontros que se multiplicam e ampliam o espírito. A alegria sabe traçar trajetórias mesmo nas regiões mais sombrias de estagnação e angústia. Caríssimos, examinemos, pois, o nosso coração, porque sem alegria não há renovação; sem interioridade não há libertação; sem encontro não há política; sem o outro não há justiça.

Juntos, podeis fazer de Angola um projeto de esperança. A Igreja Católica, cuja obra de serviço ao país sei o quanto estimais, deseja ser fermento na massa e promover o crescimento de um modelo justo de convivência, livre das escravidões impostas por elites com muito dinheiro e falsas alegrias. Só juntos poderemos multiplicar os talentos deste povo maravilhoso, mesmo nas periferias urbanas e nas regiões rurais mais remotas, onde pulsa a sua vida e se prepara o seu futuro. Eliminemos os obstáculos ao desenvolvimento humano integral, lutando e esperando com aqueles que o mundo rejeitou, mas que Deus escolheu. Foi assim, na verdade, que surgiu a nossa esperança: «A pedra que os construtores rejeitaram veio a tornar-se pedra angular»,⁶ Jesus Cristo, plenitude do homem e da história.

Que Deus abençoe Angola!

Obrigado.

⁶ *Sl* 118, 22.

XV

Sancta Missa (in loco v.d. Kilamba).*

Queridos irmãos e irmãs,

Com o coração cheio de gratidão, celebro a Eucaristia entre vós. Graças sejam dadas a Deus por esta dádiva e obrigado a todos pelo festivo acolhimento!

Neste Terceiro Domingo da Páscoa, o Senhor falou-nos através do Evangelho dos discípulos de Emaús.¹ Deixemo-nos iluminar por esta Palavra de vida.

Dois discípulos do Senhor, com o coração ferido e triste, partem de Jerusalém para regressar à sua aldeia de Emaús. Viram morrer aquele Jesus em quem tinham depositado a sua confiança e a quem tinham seguido e, agora, desiludidos e abatidos, regressam às suas casas. Pelo caminho, «conversavam entre si sobre tudo o que acontecera».² Precisam de falar sobre isso, de contar um ao outro o que viram, de partilhar o que viveram. Porém, arriscavam-se a ficar presos na dor e fechados à esperança.

Irmãos e irmãs, nesta primeira cena do Evangelho, vejo refletida a história de Angola, deste país belíssimo e ferido, que tem fome e sede de esperança, de paz e de fraternidade. Na verdade, ao longo do caminho, a conversa dos dois discípulos, que recordam com desânimo o que aconteceu ao seu Mestre, traz à memória a dor que marcou o vosso país: uma longa guerra civil com o seu rasto de inimizades e divisões, de recursos desperdiçados e de pobreza.

Quando, durante muito tempo, se permanece imerso numa história tão marcada pela dor, corre-se o mesmo risco dos dois discípulos de Emaús: perder a esperança e ficar paralisados pelo desânimo. Com efeito, eles caminham, mas continuam presos aos acontecimentos ocorridos três dias antes, quando viram Jesus morrer; conversam entre si, mas sem ter esperança numa qualquer saída; continuam a falar do que aconteceu, com o cansaço de quem não sabe como recomeçar, nem se isso é possível.

* Die 19 Aprilis 2026.

¹ Cf. *Lc* 24, 13-35.

² v. 14.

Caríssimos, a Boa Nova do Senhor, hoje também para nós, é precisamente esta: Ele está vivo, ressuscitou e caminha ao nosso lado enquanto percorremos o caminho do sofrimento e da amargura, abrindo-nos os olhos para que possamos reconhecer a sua obra e concedendo-nos a graça de recomeçar e reconstruir o futuro.

O Senhor aproxima-se dos dois discípulos desiludidos e com pouca esperança e, fazendo-se companheiro de viagem, ajuda-os a juntar as peças daquela história, a olhar para além da dor, a descobrir que não estão sozinhos no caminho e que os espera um futuro, habitado ainda pelo Deus do amor. E quando Ele se detém para jantar com eles, se senta à mesa e parte o pão, então «os seus olhos abriram-se e reconheceram-no».³

Eis aqui traçada também para nós, para vós, queridos irmãos e irmãs angolanos, a via para recomeçar: por um lado, a certeza de que o Senhor nos acompanha e tem compaixão de nós; por outro, o compromisso que Ele nos pede.

Experimentamos a companhia do Senhor sobretudo na relação com Ele, na oração, na escuta da sua Palavra que faz arder o nosso coração como o dos dois discípulos e, sobretudo, na celebração da Eucaristia. É aqui que encontramos Deus. Por isso, é necessário estar sempre atentos às formas de religiosidade tradicional, que certamente pertencem às raízes da vossa cultura, mas que, ao mesmo tempo, correm o risco de confundir e misturar elementos mágicos e supersticiosos que não ajudam no caminho espiritual. Permanecei fiéis ao que a Igreja ensina, confiai nos vossos pastores e mantende o olhar fixo em Jesus, que se revela especialmente na Palavra e na Eucaristia. Em ambas, experimentamos que o Senhor Ressuscitado caminha ao nosso lado e, unidos a Ele, também nós vencemos as mortes que nos cercam e vivemos como ressuscitados.

A esta certeza de não estarmos sozinhos ao longo do caminho junta-se também um esforço generoso, capaz de aliviar as feridas e reacender a esperança. Na verdade, se os dois de Emaús reconheceram Jesus ao partir o pão para eles, isso significa que também nós devemos reconhecê-lo assim: não apenas na Eucaristia, mas em qualquer lugar onde haja uma vida que se torna pão partido, em qualquer lugar onde alguém se torna dom de compaixão, tal como Ele.

³ v. 31.

A história do vosso país, as consequências ainda difíceis que suportais, os problemas sociais e económicos e as diversas formas de pobreza exigem a presença de uma Igreja que saiba estar próxima no caminho e saiba ouvir o clamor dos seus filhos. Uma Igreja que, com a luz da Palavra e o alimento da Eucaristia, saiba reavivar a esperança perdida. Uma Igreja feita de pessoas como vós, que se doam tal como Jesus parte o pão para os dois discípulos de Emaús. Angola precisa de bispos, sacerdotes, missionários, religiosas e religiosos, leigos e leigas que tenham no coração o desejo de partir a sua vida e doá-la uns aos outros, de se empenhar no amor e no perdão mútuos, de construir espaços de fraternidade e paz, de realizar gestos de compaixão e solidariedade para com quem mais precisa.

Com a graça de Cristo Ressuscitado, podemos tornar-nos esse pão partido que transforma a realidade. E assim como a Eucaristia nos recorda que somos um só corpo e um só espírito, unidos ao único Senhor, também nós podemos e queremos construir um país onde as antigas divisões sejam superadas para sempre, onde o ódio e a violência desapareçam, onde a chaga da corrupção seja curada por uma nova cultura de justiça e partilha. Só assim será possível um futuro de esperança, sobretudo para os muitos jovens que a perderam.

Irmãos e irmãs, hoje é necessário olhar para o futuro com esperança e construir a esperança do futuro. Não tenhais medo de o fazer! Jesus Ressuscitado, que percorre o caminho convosco e por vós se parte como pão, encoraja-vos a ser testemunhas da sua ressurreição e protagonistas de uma nova humanidade e de uma nova sociedade.

Neste caminho, caríssimos, podeis contar com a proximidade e com a oração do Papa! Também eu sei que posso contar convosco, e por isso vos agradeço! Confio-vos à proteção e à intercessão da Virgem Maria, Nossa Senhora de Muxima, para que Ela vos sustente sempre na fé, na esperança e na caridade.

Preghiera del Regina Caeli

Queridos irmãos e irmãs,

Unamo-nos agora em oração a Maria *Regina Coeli*, Rainha do Céu, para partilhar com Ela, nossa Mãe e companheira de caminho, a alegria da Ressurreição.

Com este alegre canto, não pretendemos apagar nem abafar o clamor de quem sofre, mas antes abraçá-lo e uni-lo à nossa voz, numa nova harmonia, para que, mesmo na dor, permaneça viva a luz da fé e, com ela, a esperança num mundo melhor.

Lamento profundamente a recente intensificação dos ataques contra a Ucrânia, que continuam a atingir também a população civil. Manifesto a minha proximidade a quantos sofrem e asseguro as minhas orações por todo o povo ucraniano. Reitero o apelo para que as armas se calem e se siga o caminho do diálogo.

Por outro lado, a trégua anunciada no Líbano é motivo de esperança, representando um sinal de alívio para o povo libanês e para o Levante. Encorajo aqueles que se têm empenhado na busca de uma solução diplomática a prosseguir os diálogos de paz, para que o fim das hostilidades em todo o Médio Oriente se torne permanente.

Cristo venceu a morte, e é com esta certeza que todos nós, unidos a Ele e n'Ele, como um só corpo, nos esforçamos hoje e cada dia por fazer crescer à nossa volta os frutos da Páscoa, que são o amor, a verdadeira justiça e a paz, para além de todos os obstáculos e dificuldades.

Que a Mãe de Jesus, Mãe do Coração, nos ajude a sentir sempre viva e forte, perto de nós, a presença do seu Filho ressuscitado.

XVI

Prex Sacratissimi Rosarii (in Sanctuario v.d. «Mama Muxima», Muximae).*

Queridos irmãos e irmãs,

Caríssimos jovens, membros da Legião de Maria e devotos de *Mamã Muxima*, a Mãe do coração, é com alegria que estou a partilhar convosco este momento de oração mariana.

Recitámos juntos o santo Terço, uma devoção antiga e simples, que surgiu na Igreja como forma de oração para todos. São João Paulo II definiu-o como a oração de um cristianismo que conservou o «frescor original, e sente-se impulsionado pelo Espírito de Deus a “fazer-se ao largo” [...] para reafirmar, melhor “gritar” Cristo ao mundo como Senhor e Salvador».¹

Ao olhar para todos vós, Igreja viva e jovem de Angola, e ao partilhar este momento intenso e repleto de fervor, parece-me que as palavras do meu Santo Predecessor se aplicam muito especialmente a esta grande comunidade, na qual se sente, sem dúvida, o frescor da fé e a força do Espírito.

Encontramo-nos num Santuário onde, durante séculos, tantos homens e mulheres rezaram, quer em momentos de alegria, quer em circunstâncias tristes e muito dolorosas da história deste país. Aqui, há muito tempo, *Mamã Muxima* se empenha de forma discreta a manter vivo e pulsante o coração da Igreja, um coração feito de corações: os vossos e os de tantas pessoas que amam, rezam, festejam, choram e, por vezes, na impossibilidade de vir fisicamente, confiam os seus pedidos e votos por meio de cartas e mensagens postais, como recordou o senhor Bispo. *Mamã Muxima* acolhe todos, escuta todos e reza por todos.

Meditámos os Mistérios gloriosos da vida de Jesus, contemplando na sua glorificação o nosso destino e, no seu amor, a nossa missão. Cristo, na Páscoa, venceu a morte, mostrando-nos o caminho para regressar ao Pai. E, para que também nós possamos percorrer esta via luminosa e exigente, tornando o mundo inteiro participante da sua beleza, Ele concedeu-nos o seu Espírito, que nos anima e sustenta no caminho e na missão. Tal como Maria, também nós fomos feitos para o Céu, e caminhamos com alegria

* Die 19 Aprilis 2026.

¹ Carta ap. *Rosarium Virginis Mariae*, 1.

para o Céu, olhando para Ela, Mãe bondosa e modelo de santidade, para levar a luz do Ressuscitado aos irmãos e irmãs que encontramos, tal como fizemos simbolicamente no início de cada “dezena”, através de representantes de todas as vocações e faixas etárias.

Como recordou Dom Sumbelelo, este Santuário, dedicado à Imaculada Conceição, foi espontaneamente “rebatizado” pelos fiéis como *Santuário da Mãe do coração*. É um título belíssimo, que nos faz pensar no Coração de Maria: um coração límpido e sábio, capaz de guardar e meditar sobre as coisas extraordinárias da vida do Filho de Deus.² Ao rezarmos juntos, também nós fizemos o mesmo, deixando-nos acompanhar por Maria, na recordação de Jesus. Percorremos com Ela vários momentos da vida do seu Filho, para alimentar em nós um amor universal como o d’Ela.³

Rezar o Terço, portanto, compromete-nos a amar cada pessoa com coração maternal, de forma concreta e generosa, e a dedicar-nos ao bem uns dos outros, especialmente dos mais pobres. Uma mãe ama os seus filhos e, por mais diferentes que sejam uns dos outros, ama-os a todos da mesma forma e com todo o coração. Também nós, perante a Mãe do coração, queremos prometer fazer o mesmo, empenhando-nos sem limites para que a ninguém falte o amor e, com ele, o necessário para viver com dignidade e ser feliz: para que quem tem fome tenha com que se alimentar, para que todos os doentes possam receber os cuidados necessários, para que às crianças seja garantida uma adequada instrução, para que os idosos vivam serenamente os anos da sua maturidade. Uma mãe pensa em todas estas coisas: Maria pensa em todas estas coisas e convida-nos também a nós a partilhar a sua solicitude.

Queridos jovens, queridos membros da Legião de Maria, queridos irmãos e irmãs, Nossa Senhora pede para nos deixarmos envolver pelos sentimentos do seu coração, para sermos, como Ela, agentes da justiça e portadores da paz. Neste lugar, está em curso um grande projeto: a construção de um novo Santuário, capaz de acolher todos os que aqui vêm em peregrinação. Especialmente vós, jovens, tomai isto como um sinal. Também a vós, efetivamente, a Mãe do Céu confia um grande projeto: o de construir um mundo melhor, acolhedor, onde não haja mais guerras, nem injustiças, nem

² Cf. *Lc* 2, 19.51.

³ Cf. *Rosarium Virginis Mariae*, 11.

miséria, nem desonestidade, e onde os princípios do Evangelho inspirem e moldem cada vez mais os corações, as estruturas e os programas, para o bem de todos.

É o amor que deve triunfar, não a guerra! É isso que nos ensina o coração de Maria, o coração da Mãe de todos. Partamos, pois, deste Santuário como “anjos-mensageiros” de vida, para levar a todos a carícia de Maria e a bênção de Deus.

Mamã Muxima, tuezá kokué, Mamã Muxima, tutambululé: “Mãe do coração, viemos até Vós, para vos oferecer tudo”. Assim diz o Hino a *Mamã Muxima*, continuando deste modo: “Viemos pedir a vossa bênção”.

Caríssimos, ofereçamos tudo a Maria, entregando-nos inteiramente aos irmãos, e acolhamos com alegria, por sua intercessão, a bênção do Senhor, para a levarmos a todos os que encontramos. Ámen.

XVII

Visitatio Domus Acceptionis pro Senibus (in oppido v.d. Saurimo).*

*Senhora Diretora,
Queridos irmãos e irmãs,
Paz a esta casa e a quantos nela habitam!*

Agradeço-vos muito o vosso acolhimento, repleto de fé, que me toca o coração e me dá grande conforto na minha missão. Obrigado!

Tocou-me saber que chamais este espaço «*lar*», uma palavra que remete para a família. Dou graças a Deus por isto e espero que, na medida do possível, todos possais realmente viver aqui num ambiente familiar.

Jesus gostava de estar na casa dos seus amigos. O Evangelho conta-nos que Ele, em Cafarnaum, foi à casa de Pedro onde um dia curou a sogra deste. Recorda-nos a sua amizade com Maria, Marta e Lázaro: na casa deles, em Betânia, era recebido como Mestre e Senhor e, ao mesmo tempo, com familiaridade.

Por isso mesmo, caríssimos, gosto de pensar que Jesus também habita aqui, neste lar. Sim, Ele habita no meio de vós sempre que procurais amar-vos e ajudar-vos mutuamente, como irmãos e irmãs. Sempre que, depois de um mal-entendido ou de uma pequena ofensa, sois capazes de vos perdoar e reconciliar. Sempre que, alguns de vós ou todos juntos, rezais com simplicidade e humildade.

Gostaria de manifestar o meu apreço às Autoridades angolanas pelas iniciativas em favor dos idosos mais necessitados, bem como a todos os colaboradores e voluntários. O cuidado das pessoas mais frágeis é um sinal muito importante da qualidade da vida social de um país. E não nos esqueçamos: os idosos não devem ser apenas assistidos, mas, em primeiro lugar, devem ser escutados, pois guardam a sabedoria de um povo. E temos de lhes ser gratos, pois enfrentaram grandes dificuldades pelo bem da comunidade.

Queridas irmãs e queridos irmãos, levarei no coração a recordação deste encontro convosco. Que a Virgem Maria, que enchia de fé e de amor o Lar de Nazaré, vigie sempre sobre esta comunidade. E que a minha bênção também vos acompanhe. Obrigado!

* Die 20 Aprilis 2026.

XVIII

Sancta Missa (in oppido v.d. Saurimo).*

Em todas as partes do mundo, a Igreja vive como povo que caminha no seguimento de Cristo, nosso irmão e Redentor: Ele, o Ressuscitado, ilumina-nos a via para o Pai e santifica-nos com a força do Espírito, para que transformemos o nosso estilo de vida segundo o seu amor. Esta é a Boa Nova, o Evangelho que corre como sangue nas veias, sustentando-nos ao longo do caminho. Um caminho que hoje me trouxe até aqui, para estar convosco! Na alegria e na beleza da nossa assembleia, reunida em nome de Jesus, escutamos com coração aberto a sua Palavra de salvação, porque nos faz refletir sobre o motivo e o fim pelos quais seguimos o Senhor.

Quando o Filho de Deus se faz homem, realiza gestos eloquentes para manifestar a vontade do Pai: ilumina as trevas dando a vista aos cegos, dá voz aos oprimidos soltando a língua dos mudos, sacia a nossa fome de justiça multiplicando o pão para os pobres e os fracos. Quem ouve falar destas obras põe-se à procura de Jesus. Ao mesmo tempo, o Senhor vê o nosso coração, perguntando-nos se o procuramos por gratidão ou por interesse, por cálculo ou por amor. Com efeito, à gente que o seguia diz: «Vós procurais-me, não por terdes visto sinais miraculosos, mas porque comestes dos pães e vos saciastes».¹ As suas palavras manifestam os projetos de quem não deseja o encontro com uma pessoa, mas o consumo de objetos. A multidão vê Jesus como um instrumento para atingir outros fins, vê-o como um prestador de serviços. Se Ele não lhes desse de comer, os seus gestos e ensinamentos não interessariam.

O mesmo acontece quando a fé autêntica é substituída por um comércio supersticioso, no qual Deus se torna um ídolo que se procura apenas quando nos serve e enquanto nos serve. Até os mais belos dons do Senhor, que cuida sempre do seu povo, se tornam então uma exigência, um prémio ou uma chantagem, e são mal compreendidos precisamente por quem os recebe. O relato evangélico faz-nos, portanto, compreender que existem motivos errados para procurar Cristo, sobretudo quando é considerado um guru ou um amuleto da sorte. Também o objetivo que aquela multidão se

* Die 20 Aprilis 2026.

¹ Jo 6, 26.

propõe é inadequado: não procuram, efetivamente, um mestre a quem amar, mas um líder a reverenciar por interesse.

Bem diferente é a atitude de Jesus para conosco: Ele não rejeita esta procura insincera, mas incentiva à sua conversão. Não manda embora a multidão, mas convida todos a examinar o que palpita no nosso coração. Cristo chama-nos à liberdade: não quer servos nem clientes, mas procura irmãos e irmãs a quem se dedicar com todo o seu ser. Para corresponder com fé a este amor, não basta ouvir falar de Jesus: é preciso acolher o sentido das suas palavras. Nem basta sequer ver o que Jesus faz: é preciso seguir e imitar a sua iniciativa. Quando, no sinal do pão partilhado, vemos a vontade do Salvador, que se dá a si mesmo por nós, então aproximamo-nos do verdadeiro encontro com Jesus, que se torna seguimento, missão e vida.

A advertência que o Senhor dirige à multidão transforma-se assim num convite: «Trabalhai, não pelo alimento que desaparece, mas pelo alimento que perdura e dá a vida eterna».² Com estas palavras, Cristo indica o seu verdadeiro dom para nós: não nos chama ao desinteresse pelo pão quotidiano, que aliás multiplica em abundância e ensina a pedir na oração. Ele educa-nos a procurar de modo correto o pão da vida, alimento que nos sustenta para sempre. O desejo da multidão encontra assim uma resposta ainda maior e surpreendente: Jesus não nos dá um alimento que acaba, mas um pão que não nos deixa acabar, porque é alimento de vida eterna.

O seu dom ilumina o nosso presente: com efeito, hoje vemos que muitos desejos das pessoas são frustrados pelos violentos, explorados pelos prepotentes e enganados pela riqueza. Quando a injustiça corrompe os corações, o pão de todos torna-se propriedade de poucos. Perante tais males, Cristo escuta o clamor dos povos e renova a nossa história: em cada queda levanta-nos, em cada sofrimento conforta-nos, na missão encoraja-nos. Tal como o pão vivo que sempre nos dá – a Eucaristia, assim a sua história não tem fim e, por isso mesmo, remove o fim, ou seja, a morte, da nossa história, que o Ressuscitado abre com a força do seu Espírito. Cristo vive! Ele é o nosso Redentor. Este é o Evangelho que partilhamos, fazendo irmãos todos os povos da terra. Este é o anúncio que transforma o pecado em perdão. Esta é a fé que salva a vida!

O testemunho pascal, portanto, diz respeito certamente a Cristo, o crucificado que ressuscitou, mas precisamente por isso também nos diz

² Jo 6, 27.

respeito a nós: n'Ele ganha voz o anúncio da nossa ressurreição. Não viemos ao mundo para morrer. Não nascemos para nos tornarmos escravos nem da corrupção da carne, nem da corrupção da alma: toda a forma de opressão, violência, exploração e mentira nega a ressurreição de Cristo, dom supremo da nossa liberdade. Na verdade, esta libertação do mal e da morte não acontece apenas no fim dos tempos, mas na história de todos os dias. O que devemos fazer para acolher tal dom? O próprio Evangelho no-lo ensina: «A obra de Deus é esta: crer naquele que Ele enviou».³ Sim, nós cremos! Hoje, juntos, dizemo-lo com força e gratidão para Convosco, Senhor Jesus. Queremos seguir-Vos e servir-Vos no nosso próximo: a vossa palavra é para nós regra de vida e critério de verdade.

«Ditosos os que seguem a lei do Senhor»:⁴ assim cantámos com o Salmo. Caríssimos, é o Senhor quem traça a via para esta caminhada, não as nossas urgências, nem as modas do momento. Por isso, seguindo Jesus, o caminho eclesial é sempre um «Sínodo da ressurreição e da esperança»,⁵ como afirmava São João Paulo II na sua Exortação Apostólica para a África: continuemos nesta sábia direção! Com o Evangelho no coração, tereis coragem diante das dificuldades e desilusões: o caminho, que Deus abriu para nós, nunca desilude. O Senhor caminha sempre ao nosso lado, para que possamos prosseguir na sua estrada: o próprio Cristo dá orientação e força à caminhada, uma caminhada que queremos aprender a viver cada vez mais como deve ser, ou seja, de modo sinodal.

Em particular, «a Igreja anuncia a Boa Nova não só através da proclamação da palavra que recebeu do Senhor, mas também mediante o testemunho de vida, pelo qual os discípulos de Cristo dão razão da fé, da esperança e do amor que neles existe».⁶ Partilhando a Eucaristia, pão da vida eterna, somos chamados a servir o nosso povo com uma dedicação que levanta de todas as quedas, que reconstrói o que a violência arruína e que partilha com alegria dos vínculos fraternos. Através de nós, a iniciativa da graça divina dá bons frutos sobretudo nas adversidades, como mostra o exemplo do protomártir Estevão.⁷

³ Jo 6, 29.

⁴ Cf. Sl 119/118, 1.

⁵ Exort. ap. *Ecclesia in Africa*, 13.

⁶ *Ibid.*, 55.

⁷ Cf. Act 6, 8-15.

Caríssimos, o testemunho dos mártires e dos santos encoraja-nos e impele-nos a um caminho de esperança, de reconciliação e de paz, ao longo do qual o dom de Deus se torna o compromisso do homem na família, na comunidade cristã, na sociedade civil. Percorrendo-o juntos, à luz do Evangelho, a Igreja em Angola cresce segundo aquela fecundidade espiritual que começa na Eucaristia e se prolonga no cuidado integral de cada pessoa e de todo o povo. A vitalidade das vocações que vivenciais é, de modo particular, sinal da correspondência ao dom do Senhor, sempre abundante para quem o acolhe com coração puro. Graças ao Pão de vida nova, que hoje partilhamos, podemos continuar no caminho de toda a Igreja, que tem por meta o Reino de Deus, por luz a fé e por alma a caridade.

Ringraziamento finale

Queridos irmãos e irmãs,

Esta tarde teremos o último encontro com a Comunidade Católica em Angola, mas desejo, neste momento, dirigir a todos uma saudação repleta de gratidão.

Obrigado aos senhores Bispos, bem como aos presbíteros e diáconos, e igualmente aos consagrados e aos fiéis leigos, por toda a preparação da minha visita.

Expresso o meu profundo reconhecimento às autoridades civis angolanas pelo grande empenho colocado na organização.

Angola, mantém-te fiel às tuas raízes cristãs! Assim, poderás continuar, cada vez melhor, a dar o teu contributo para a construção da justiça e da paz em África e em todo o mundo. Muito obrigado!

XIX

Occursus cum Episcopis, Presbyteris, Viris et Mulieribus religiosis et Operatoribus Pastoralibus (apud paroeciam Dominae Nostrae de Fatima, Luandae).*

*Queridos irmãos no episcopado,
sacerdotes, consagrados, consagradas,
catequistas,
irmãos e irmãs!*

E saúdo também os Padres Franciscanos Capuchinhos que hoje nos recebem na sua casa. Muito obrigado!

Sinto muita alegria em encontrar-vos. Obrigado pelo vosso acolhimento! Antes de tudo, a minha gratidão a todos os que serviram e servem o Evangelho em Angola: obrigado pelo trabalho de evangelização realizado neste país; pela esperança de Cristo semeada no coração do povo; pela caridade para com os mais pobres. Obrigado por continuardes com perseverança a construir o progresso desta nação sobre os sólidos alicerces da reconciliação e da paz. Saúdo, de modo especial, os meus irmãos bispos, que presidem ao anúncio da fé e ao serviço da caridade. Obrigado, senhor Dom José Manuel, Arcebispo de Saurimo, pelas palavras que me dirigiu em nome da Conferência Episcopal.

E se a mim cabe, em nome da Igreja Universal, reconhecer nesta hora a vitalidade cristã que pulsa nas vossas comunidades, cabe ao Senhor dar-vos a recompensa. Ele não falha às suas promessas! Também a vós, um dia, dirigiu estas palavras que, com fé, acolhestes e fizestes frutificar: «quem deixar casa, irmãos, irmãs, mãe, pai, filhos ou campos por minha causa e por causa do Evangelho, receberá cem vezes mais agora, no tempo presente [...] juntamente com perseguições, e, no tempo futuro, a vida eterna».¹

Caríssimos, o Senhor conhece a generosidade com que abraçastes a vossa vocação e não é indiferente a tudo o que, por amor d'Ele, fazeis para nutrir o vosso povo com a verdade do Evangelho. Vale, pois, a pena abrir inteiramente o coração a Cristo! Por vezes, poderá surgir a tentação de pensar que Ele vem tirar-vos alguma coisa, a tentação de hesitar em deixá-l'O tomar as rédeas da vossa vida. Nessas ocasiões, tende bem presente que

* Die 20 Aprilis 2026.

¹ Mc 10, 29-30.

«Ele não tira nada, Ele dá tudo. Quem se doa por Ele, recebe o cêntuplo. Abri de par em par as portas a Cristo e encontrareis a vida verdadeira».² Quero dirigir estas palavras, de modo particular, aos inúmeros jovens dos vossos seminários e casas de formação. Não tenhais medo de dizer “sim” a Cristo, de configurar completamente a vossa vida com a d’Ele! Não tenhais medo do amanhã: pertenceis totalmente ao Senhor. E vale a pena segui-l’O na obediência, na pobreza e na castidade! Ele não tira nada! A única coisa que tira dos nossos ombros e põe aos seus é o pecado. Sim, d’Ele recebeis tudo: esta terra e o núcleo familiar no qual nascestes; o Batismo, que vos inseriu na alargada família da Igreja; a vossa vocação. «A Ele seja dada a glória e o poder pelos séculos dos séculos. Ámen!».³

Queridos irmãos e irmãs, o Senhor dá-vos a alegria de ser seus discípulos-missionários; a força para vencer as insídias do maligno; a esperança da vida eterna. Tudo isto é vosso, tudo isto é dom. Dom que dignifica e engrandece, que compromete e responsabiliza. Mas o dom maior é o Espírito Santo que, derramado nos vossos corações pelo Batismo, vos configurou de modo especial com Cristo em vista da missão e vos enviou para, a partir do Evangelho, edificardes uma sociedade angolana livre, reconciliada, bela e grande. Nesta missão, como é importante o ministério dos catequistas! Exatamente em África, é uma expressão fundamental da vida da Igreja, podendo servir de inspiração para as comunidades católicas nos quatro cantos do mundo.

«Tudo é vosso. Mas vós sois de Cristo»,⁴ ensina São Paulo. Cinquenta anos depois da independência do vosso país, estas palavras do Apóstolo dizem que o presente e o futuro de Angola vos pertencem, mas vós pertenceis a Cristo. Todos os angolanos, sem exceção, têm o direito de construir este país, beneficiando dele de um modo equitativo; porém, os discípulos do Senhor têm o dever de o fazer segundo a lei da caridade. Na base do vosso agir, está o ser discípulo de Cristo. Cabe a todos vós ser sua imagem e ninguém vos pode substituir nesta tarefa. Aqui reside a vossa singularidade! Sois sal e luz desta terra porque sois membros do Corpo de Cristo e, por isso, os vossos gestos, as vossas palavras e as vossas ações, espelhando a sua caridade, constroem as comunidades a partir de dentro e edificam para a eternidade.

² BENTO XVI, *Homília no início do Ministério Petrino*, 24 de abril de 2005.

³ *Ap* 1, 6.

⁴ *1 Cor* 3, 23.

O que se pede a todos os discípulos de Cristo é que permaneçam estreitamente unidos a Ele.⁵ Tudo o resto virá por acréscimo. Sei que estais a meio de um triénio pastoral sob o lema «Discípulos fiéis, discípulos alegres»,⁶ dedicado a rezar e a refletir sobre o ministério ordenado e sobre a vida consagrada. Que caminhos o Senhor abre à Igreja em Angola? Serão certamente muitos! Procurai segui-los a todos! Contudo, o primeiro caminho é o da fidelidade a Cristo. Neste sentido, continuai a valorizar a formação permanente, vigiai sobre a coerência de vida e, sobretudo nos tempos que correm, perseverai no anúncio da Boa Nova da paz.

Na Escola de Cristo, que é «o Caminho, a Verdade e a Vida»,⁷ há sempre muito a aprender. Recordai o diálogo de Jesus com Filipe, quando este lhe pediu: «Senhor, mostra-nos o Pai, e isso nos basta!». É surpreendente a resposta do Mestre: «Há tanto tempo que estou convosco, e não me ficaste a conhecer, Filipe? Quem me vê, vê o Pai».⁸ Isto lembra-nos a dimensão contemplativa da formação permanente, que seria pobre se ficasse reduzida à sua dimensão formal e institucional. Conhecer Cristo passa, sem dúvida, por uma boa formação inicial, através do acompanhamento pessoal dos formadores; passa pela adesão aos programas das vossas dioceses, congregações e institutos; passa pelo estudo pessoal sério para se poder esclarecer os fiéis que vos estão confiados, salvando-os sobretudo da perigosa ilusão da superstição. Porém, a formação é muito mais ampla: diz respeito à unidade da vida interior, ao cuidado de nós mesmos e do dom de Deus que recebemos,⁹ recorrendo para isso à literatura, à música, ao desporto, às artes em geral, e principalmente à oração de adoração e contemplação. De modo especial nos momentos de abatimento e provação, «é doce permanecer diante dum crucifixo ou de joelhos diante do Santíssimo Sacramento, e fazê-lo simplesmente para estar à frente dos seus olhos! Como nos faz bem deixar que Ele volte a tocar a nossa vida e nos envie [de novo] para comunicar a sua vida nova!».¹⁰ Sem esta dimensão contemplativa, deixamos de ser coerentes com o Evangelho e de espelhar a força do Ressuscitado.

«O homem contemporâneo – dizia São Paulo VI – escuta de melhor vontade as testemunhas que os mestres, ou se escuta os mestres fá-lo por-

⁵ Cf. *Jo* 15, 1-8.

⁶ Cf. *Act* 11, 23-26.

⁷ *Jo* 14, 6.

⁸ *Jo* 14, 8-9.

⁹ Cf. *2 Tim* 1, 6.

¹⁰ PAPA FRANCISCO, *Evangelii Gaudium*, 264.

que são testemunhas». ¹¹ A fidelidade de Cristo, que nos amou até ao fim, é o verdadeiro impulso da nossa fidelidade. Uma fidelidade que não pode prescindir e é facilitada pela unidade dos presbíteros com o seu bispo e com os irmãos do presbitério, dos consagrados e das consagradas com o respetivo superior e entre si. Queridos irmãos e irmãs, alimentai a fraternidade entre vós com franqueza e transparência, não cedais à prepotência nem à autorreferencialidade, não vos separeis do povo, especialmente dos pobres, evitai a procura dos privilégios. Para a vossa fidelidade e, portanto, para a vossa missão, a família sacerdotal ou a família religiosa são indispensáveis, mas também o é a família na qual nascestes e crescestes. A Igreja estima muito a instituição familiar, ensinando que o lar é lugar da santificação de todos os seus membros. Para muitos de vós, decerto, o berço da vocação foi precisamente a família, que apreciou e acarinhou o germinar do especial chamamento recebido. Aos vossos familiares, por isso, vai o meu sincero reconhecimento por terem cuidado, apoiado e protegido a vossa vocação. Exorto-os, ao mesmo tempo, a ajudarem-vos sempre para vos manterdes fiéis ao Evangelho e para não procurardes vantagens do vosso serviço eclesial. Que vos suportem com a sua oração e, com os bons conselhos dum pai e duma mãe, vos entusiasmem a ser santos e a nunca esquecer que, à imagem de Jesus, sois servos de todos.

Por fim, a vossa fidelidade em Angola, como a de todos os agentes pastorais no mundo inteiro, encontra-se hoje particularmente vinculada ao anúncio da paz. Noutros tempos, fostes corajosos em denunciar o flagelo da guerra, em suportar as populações flageladas permanecendo a seu lado, em construir e reconstruir, em apontar caminhos e soluções para pôr fim ao conflito armado. O vosso contributo é comumente reconhecido e apreciado. Mas este trabalho não acabou! Promovei, pois, uma memória reconciliada, educando todos para a concórdia e prezando, no meio de vós, o testemunho sereno daqueles irmãos e irmãs, que depois de passarem tormentos dolorosos, tudo perdoaram. Alegrai-vos com eles! Fazei festa pela paz!

Além do mais, não esqueçais, segundo as palavras de São Paulo VI, que «o desenvolvimento é o novo nome da paz». ¹² É, pois, decisivo que, interpretando com sabedoria a realidade, não desistais de denunciar injustiças,

¹¹ *Discurso aos Membros do "Consilium de Laicis"*, 2 de outubro de 1974.

¹² *Populorum progressio*, 87.

apresentando propostas segundo a caridade cristã. Continuai a ser uma Igreja generosa, que colabora para o desenvolvimento integral do vosso país. Para tal, foi e é determinante tudo o que realizais na área do ensino e da saúde. E quando, neste âmbito, sobrevierem dificuldades, trazei à memória o heroico testemunho de fé de tantos angolanos e angolanas, missionários e missionárias aqui nascidos ou vindos do estrangeiro, que tiveram a coragem de dar a vida por este povo e pelo Evangelho, preferindo morrer a trair a justiça, a verdade, a misericórdia, a caridade e a paz de Cristo. Também vós, caríssimos, a partir de cada Eucaristia, sois corpo entregue e sangue derramado pela vida e pela salvação dos vossos irmãos. Ao vosso lado está sempre a Virgem Maria, *Mamã Muxima*. Deus abençoe e faça frutificar a vossa dedicação e a vossa missão!

XX

Occursus cum Auctoritatibus, Societate Civili et cum Coetu Legatorum (in Palatio Praesidis, in oppido Malaboënsi).*

*Señor Presidente,
distinguidas Autoridades y miembros del Cuerpo diplomático,
señoras y señores:*

Los saludo cordialmente, les agradezco su acogida y las palabras que me han dirigido. Me alegra estar aquí para visitar al querido pueblo de Guinea Ecuatorial. Durante su visita a este país, el Papa san Juan Pablo II definió a su persona, señor Presidente, como «el centro simbólico hacia el que convergen las vivas aspiraciones de un pueblo a un clima social de auténtica libertad, de justicia, de respeto y promoción de los derechos de cada persona o grupo, y de mejores condiciones de vida, para realizarse como hombres y como hijos de Dios». ¹ Son palabras que siguen siendo actuales y que interpelan a cualquiera que ocupe un cargo público. Por otra parte, «los gozos y las esperanzas, las tristezas y las angustias de los hombres de nuestro tiempo, sobre todo de los pobres y de cuantos sufren, son a la vez gozos y esperanzas, tristezas y angustias de los discípulos de Cristo. Nada hay verdaderamente humano que no encuentre eco en su corazón». ² Estas expresiones de la Constitución *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II expresan de la mejor manera los motivos y los sentimientos que me traen hasta ustedes, para confirmar en la fe y consolar al pueblo de este país en rápida transformación. Pues, al igual que en el corazón de Dios, también en el corazón de la Iglesia resuena el eco de cuanto ocurre aquí en la tierra, entre millones de hombres y mujeres por los cuales nuestro Señor Jesucristo dio su vida.

Ustedes saben que san Agustín leía los acontecimientos y la historia según el modelo de dos ciudades: la de Dios, eterna, caracterizada por su amor incondicional, ³ unido al amor al prójimo, especialmente a los pobres; y la terrena, lugar de residencia transitoria, en la que los hombres y mujeres

* Die 21 Aprilis 2026.

¹ S. JUAN PABLO II, *Discurso al Presidente de Guinea Ecuatorial*, Malabo.

² Const. past. *Gaudium et spes*, I.

³ *Amor Dei*.

viven hasta su muerte. En esta perspectiva, las dos ciudades existen juntas hasta el final de los tiempos⁴ y todo ser humano, día a día, manifiesta en sus decisiones a cuál de ellas quiere pertenecer.

Sé que han emprendido el imponente proyecto de construir una ciudad que, desde hace unos meses, es la nueva capital de su país. Han querido darle un nombre en el que parece resonar el de la Jerusalén bíblica: *Ciudad de la Paz*. Ojalá que esa decisión haga reflexionar a cada conciencia sobre cuál es la ciudad a la que quiere servir. Como tuve ocasión de recordar al Cuerpo diplomático acreditado ante la Santa Sede, para el gran padre Agustín la ciudad terrena se centra en el amor orgulloso de sí mismo,⁵ en la sed de poder y gloria mundanos que conducen a la destrucción.

En cambio, Agustín considera que los cristianos están llamados por Dios a habitar en la ciudad terrena, pero con el corazón y la mente dirigidos hacia la ciudad celestial, su verdadera patria. Es esa la ciudad hacia la que Abraham partió, «sin saber a dónde iba. Por la fe, vivió como extranjero en la Tierra prometida, habitando en carpas, lo mismo que Isaac y Jacob, herederos con él de la misma promesa. Porque Abraham esperaba aquella ciudad de sólidos cimientos, cuyo arquitecto y constructor es Dios».⁶ Todo ser humano puede apreciar la ancestral conciencia de que la vida en la tierra es sólo un paso. Es fundamental que perciba la diferencia entre lo que perdura y lo que pasa, manteniéndose libre de la riqueza injusta y de la ilusión del dominio. En particular, «los cristianos que viven en la ciudad terrenal no son ajenos al mundo político y, guiados por las Escrituras, buscan aplicar la ética cristiana al gobierno civil. La Ciudad de Dios no propone un programa político. En cambio, ofrece valiosas reflexiones sobre cuestiones fundamentales relacionadas con la vida social y política».⁷

Hoy en día, la doctrina social de la Iglesia representa una ayuda para cualquiera que desee afrontar las “cosas nuevas” que desestabilizan el planeta y la convivencia humana, buscando ante todo el Reino de Dios y su justicia. Esto es una parte fundamental de la misión de la Iglesia: contribuir a la formación de las conciencias mediante el anuncio del Evangelio y la propuesta de criterios morales y principios éticos auténticos, respetando

⁴ Cf. *De civitate Dei*, 19,14.

⁵ *Amor sui*.

⁶ *Hb* 11, 8-10.

⁷ *Discurso al Cuerpo diplomático*, 9 enero 2026.

la libertad de cada persona y la autonomía de los pueblos y sus gobiernos. El objetivo de la doctrina social es educar para afrontar los problemas, que siempre son diferentes, ya que cada generación es nueva, con nuevos retos, nuevos sueños y nuevos interrogantes.

Más concretamente, nos enfrentamos a cuestiones que sacuden los cimientos de la experiencia humana. Como ya he señalado, al comparar nuestra época con aquella en la que el Papa León XIII promulgó la *Rerum novarum*, hoy «la exclusión es la nueva cara de la injusticia social. La brecha entre una “pequeña minoría” –el 1% de la población– y la gran mayoría se ha ampliado de manera dramática. [...] Cuando hablamos de exclusión, también nos encontramos ante una paradoja. La falta de tierra, alimentos, vivienda y trabajo digno coexiste con el acceso a las nuevas tecnologías que se difunden por todas partes a través de los mercados globalizados. Los teléfonos celulares, las redes sociales e incluso la inteligencia artificial están al alcance de millones de personas, incluidos los pobres».⁸ Por consiguiente, es una tarea ineludible de las autoridades civiles y de la buena política eliminar los obstáculos al desarrollo humano integral, cuyos principios fundamentales son la destinación universal de los bienes y la solidaridad.

No se puede ocultar, por ejemplo, que la rapidísima evolución tecnológica a la que asistimos ha acelerado una especulación conectada a la necesidad de materias primas, que parece hacer olvidar necesidades fundamentales como la salvaguardia de la creación, los derechos de las comunidades locales, la dignidad del trabajo y la protección de la salud pública. A este respecto, hago mío el llamamiento del Papa Francisco, que hace justo un año dejaba este mundo: «Hoy tenemos que decir “no a una economía de la exclusión y la inequidad”. Esa economía mata».⁹ De hecho, hoy en día es aún más evidente con respecto a algunos años atrás que uno de los principales motivos de la proliferación de los conflictos armados es la colonización de yacimientos petrolíferos y mineros, sin tener en cuenta el derecho internacional ni el derecho de los pueblos a la autodeterminación.

Las mismas nuevas tecnologías parecen concebidas y utilizadas principalmente con fines bélicos y en contextos que no permiten vislumbrar un aumento de oportunidades para todos. Por el contrario, sin un cambio de

⁸ *Discurso a los Movimientos populares*, 23 octubre 2025.

⁹ FRANCISCO, Exhort. ap. *Evangelii gaudium*, 53.

rumbo en la asunción de la responsabilidad política y sin respeto por las instituciones y los acuerdos internacionales, el destino de la humanidad corre el riesgo de verse trágicamente comprometido. Dios no quiere esto. Su Santo Nombre no puede ser profanado por la voluntad de dominio, la prepotencia y la discriminación; sobre todo, nunca debe ser invocado para justificar decisiones y acciones que causan la muerte. Que este país no dude en revisar sus propias trayectorias de desarrollo y las oportunidades positivas de situarse en la escena internacional al servicio del derecho y la justicia.

Este es un país joven. Estoy seguro, por tanto, de que en la Iglesia encontrarán ayuda para formar conciencias libres y responsables, para avanzar juntos hacia el futuro. En un mundo herido por la prepotencia, los pueblos tienen hambre y sed de justicia. Hay que valorar a quienes creen en la paz, y atreverse a aplicar políticas que vayan a contracorriente, centradas en el bien común. Se necesita urgentemente el valor de nuevas visiones y de un pacto educativo que dé a los jóvenes espacio y confianza. La ciudad de Dios, ciudad de la paz, debe ser acogida, en efecto, como un don que viene de lo alto y hacia el cual dirigir nuestro deseo y todos nuestros recursos. Es una promesa y una tarea. Sus habitantes «con sus espadas forjarán arados y podaderas con sus lanzas»¹⁰ y, enjugada toda lágrima, participarán en el banquete, ya no reservado a una élite, porque viandas exquisitas, vinos añejados y manjares succulentos¹¹ se repartirán entre todos.

Señor Presidente, señoras y señores, caminemos juntos, con sabiduría y esperanza, hacia la Ciudad de Dios, que es la ciudad de la paz. Gracias!

¹⁰ *Is* 2, 4.

¹¹ *Cf. Is* 25, 6.

XXI

**Occursum cum Humanitatis Cultoribus (in campo universitario «Leo XIV»
apud Universitatem Nationalem, in oppido Malaboënsi).***

*Señor Rector,
distinguidas autoridades,
señoras y señores:*

Quiero expresar mi gratitud por la invitación a este evento con el cual se inaugura un nuevo campus de la Universidad Nacional de Guinea Ecuatorial. Agradezco también el deferente gesto que han tenido al dar mi nombre a esta sede, consciente de que un honor semejante excede a la persona y remite más bien a los valores que juntos deseamos transmitir.

La inauguración de una sede universitaria es más que un acto administrativo y trasciende también la simple ampliación de infraestructuras y de espacios destinados al estudio. Esta inauguración es un gesto de confianza en el ser humano; una afirmación de que vale la pena seguir apostando por la formación de las nuevas generaciones y por esa tarea, tan exigente como noble, que consiste en buscar la verdad y poner el conocimiento al servicio del bien común.

Por lo tanto, este momento posee un significado que supera con mucho los límites materiales de este lugar y de estos edificios. Hoy se abre también un espacio para la esperanza, para el encuentro y para el progreso. Toda auténtica obra educativa, en efecto, está llamada a crecer no sólo como una estructura, sino como un organismo vivo.

Quizá por ello la imagen del árbol resulta particularmente elocuente para hablar de la misión universitaria. Para los ecuatoguineanos, la *ceiba*, árbol nacional, adquiere un gran valor evocador. Un árbol echa raíces profundas, se alza con paciencia y fortaleza hacia lo alto y encierra en sí una fecundidad que no existe para sí misma.

En su grandeza, en la solidez de su tronco y en la amplitud de sus ramas, este árbol parece ofrecer una parábola de lo que una institución universitaria está llamada a ser: una realidad bien arraigada en la seriedad del estudio, en la memoria viva de un pueblo y en la búsqueda perseverante de la verdad. Sólo así podrá crecer con firmeza; sólo así será capaz de

* Die 21 Aprilis 2026.

elevarse sin perder contacto con la realidad histórica en la que se sitúa y de ofrecer a las nuevas generaciones, además de instrumentos para el éxito profesional, razones para vivir, criterios para discernir y motivos para servir.

La historia del hombre puede leerse también siguiendo la simbología de algunos árboles bíblicos. En el jardín del libro del Génesis, junto al árbol de la vida, se alza también el árbol del conocimiento del bien y del mal.¹ Y conviene advertir que no se trata de una condena del conocimiento en cuanto tal, como si la fe temiera a la inteligencia o mirara con sospecha el deseo de saber. El ser humano ha recibido la capacidad de conocer, de nombrar, de discernir, de admirarse ante el mundo y de interrogarse por su sentido.²

El problema no está, pues, en el conocimiento, sino en su desviación hacia una forma de saber que ya no busca corresponder a la realidad, sino plegarla a la propia medida, juzgándola según la conveniencia de quien pretende conocer. Allí el conocimiento deja de ser apertura y se vuelve posesión; deja de ser camino hacia la sabiduría y se transforma en afirmación orgullosa de autosuficiencia, abriendo paso a extravíos que pueden llegar a volverse inhumanos.

Sin embargo, la historia bíblica no termina ante ese árbol. La tradición cristiana contempla otro árbol, el de la cruz, no como negación de la inteligencia humana, sino como signo de su redención.³ Si en el Génesis aparece la tentación de un conocimiento separado de la verdad y del bien, en la cruz se revela, en cambio, una verdad que, lejos de imponerse por dominio, se ofrece por amor y eleva al hombre a la dignidad con la que fue concebido desde su origen. Allí el ser humano es invitado a dejar sanar su deseo de conocer: a redescubrir que la verdad, no se fabrica, no se manipula ni se posee como trofeo, sino que se acoge, se busca con humildad y se sirve con responsabilidad.

Por eso, desde una perspectiva cristiana, Cristo no aparece como una salida fideísta ante la fatiga intelectual, como si la fe comenzara donde la razón se detiene. Al contrario: en Él se manifiesta la armonía profunda entre verdad, razón y libertad. La verdad se ofrece como una realidad que precede al hombre, lo interpela y lo llama a salir de sí mismo, y por eso

¹ Cf. *Gn* 2, 9.

² Cf. *Gn* 2, 19.

³ Cf. *Col* 2, 2-3.

puede ser buscada con confianza. La fe, lejos de clausurar esta búsqueda, la purifica de la autosuficiencia y la abre a una plenitud hacia la que la razón tiende, aunque no pueda abarcarla por completo.

De este modo, el árbol de la Cruz restituye el amor al conocimiento a su cauce originario. Nos enseña que conocer es abrirse a la realidad, acoger su sentido y custodiar su misterio. Así, la búsqueda de la verdad permanece verdaderamente humana: humilde, seria y abierta a una verdad que nos precede, nos convoca y nos trasciende.

No basta, en efecto, con que un árbol dé fruto; importa también la calidad de ese fruto, porque por los frutos se conoce al árbol.⁴ De modo semejante, una universidad se mide por la calidad de los estudiantes que ofrece a la vida de su pueblo: más allá del número de graduados o de la extensión de su infraestructura. Este es el sincero deseo que la Iglesia católica expresa en su plurisecular compromiso con la educación: que los profesionistas sean buenos gracias al conocimiento y a la técnica; frutos maduros para una auténtica fecundidad, capaces de ir más allá de la mera apariencia del éxito.

Queridos hermanos y hermanas, aquí, en las instalaciones de esta sede, la *ceiba* ecuatoguineana está llamada a dar frutos de un progreso solidario, de un conocimiento que ennoblezca y desarrolle al ser humano de modo integral. Está llamada a ofrecer frutos de inteligencia y de rectitud, de competencia y de sabiduría, de excelencia y de servicio. Si aquí se forman generaciones de hombres y mujeres profundamente configurados por la verdad y que transformen su existencia en un don para los demás, entonces la *ceiba* seguirá alzándose como un símbolo elocuente: arraigada en lo mejor de esta tierra, elevada por la nobleza del saber y fecunda en frutos capaces de honrar a Guinea Ecuatorial y de enriquecer a toda la familia humana.

Con estos sentimientos, invoco sobre todos ustedes –sobre las autoridades, los docentes, los estudiantes, el personal de esta universidad y sus familias– la abundancia de las bendiciones de Dios Todopoderoso que, en Jesucristo, Verdad encarnada, ha manifestado al hombre la verdad sobre sí mismo y su altísima dignidad.⁵ Y encomiendo a todos a la maternal protección de María Santísima, Trono de la Sabiduría, para que esos frutos, además de ser abundantes, sean muy dulces. Muchas gracias.

⁴ Cf. *Mt* 7, 20.

⁵ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Const. past. *Gaudium et spes*, 22.

XXII

Visitatio Operatorum Valetudinarii psychiatrici «Jean Pierre Olie» et eorum qui ibi adiuvantur (in oppido Malaboënsi).*

*Señor Director General,
distinguidas autoridades,
queridos hermanos y hermanas:*

Les agradezco de corazón esta acogida, su hospitalidad, sus cantos, sus danzas. ¡Muchas Gracias!

Cada vez que visito un hospital, una casa o residencia de personas que quizás tengan diversas enfermedades, dificultades, tengo un doble distintos sentimientos: por un lado, siento el dolor o la tristeza de las personas que están sufriendo; que muchas veces llevan un dolor muy grande. A veces con heridas que se ven y a veces con heridas que nadie ve, pero que la persona misma sabe que lleva en su corazón, lleva en su vida. Siento dolor por las familias que muchas veces no saben acompañar y ayudar al paciente.

Pero experimento admiración y consuelo por todo lo que allí se hace a diario para servir a la vida humana. Esto también me sucede aquí, pero hoy, dentro de mí –y espero que en todos ustedes también–, prevalece la alegría y la esperanza; la alegría de reunirnos en el nombre del Señor, la alegría y la esperanza de saber que estamos cuidando a quienes viven en condiciones de fragilidad.

Algunas palabras que he escuchado ahora me han conmovido.

El Director dijo: “Una sociedad verdaderamente grande no es la que oculta sus debilidades, sino aquella que las rodea de amor”. Sí, así es. Este es un principio de civilización con raíces cristianas, pues fue Cristo quien, en la historia de la humanidad, rescató la discapacidad de la maldición y la restituyó a su plena dignidad. Pero el Salvador no quiere ni puede salvarnos sin nuestra colaboración, tanto a nivel personal como social. Por esta razón, nos pide que amemos a nuestros hermanos y a nuestras hermanas no de palabra, sino con hechos. Un centro de cuidados como este puede convertirse, con la ayuda de Dios y el compromiso de todos, en un signo de la civilización del amor.

* Die 21 Aprilis 2026.

El señor Pedro Celestino quiso concluir con una expresión conmovedora: “Gracias por amarnos tal como somos”. Yo digo, ¡Gracias a usted por su testimonio! Gracias a todos ustedes por estar aquí dando testimonio, señal de que aquí, en este lugar, hay auténtico amor.

Dios nos ama como somos. Sólo Dios, en verdad, nos ama totalmente como somos. ¡Pero no para dejarnos como estamos! No, Dios no nos quiere siempre enfermos, siempre con dolor, ¡nos quiere sanos! Dios nos quiere sanos. Dios quiere darnos esta gracia para ayudarnos a sanar aquellas heridas que llevamos

Esto se ve muchas veces en el Evangelio: Jesús vino a amarnos tal como somos, pero no para dejarnos así, sino para cuidarnos. Y un hospital, especialmente uno de inspiración cristiana, es precisamente eso: un lugar donde las personas son acogidas tal como son, respetadas en su fragilidad, pero para ayudarlas a estar mejor, con una visión integral. Para ello, la dimensión espiritual es esencial; me gustó mucho que el Director hiciera hincapié en esto.

Para concluir, gracias al señor Tarcisio por su poesía. Quisiera decir que en un ambiente como este, se componen cada día muchos “poemas” ocultos, quizás no con palabras, sino con pequeños gestos, con sentimientos, con atención a las relaciones entre ustedes. Es un poema que sólo Dios puede leer plenamente y que consuela el Corazón misericordioso de Cristo.

Queridos hermanos, les pido que transmitan mi cercanía a todos los enfermos del hospital, especialmente a los más graves y a los que sufren más la soledad. A cada uno de ustedes –a los pacientes, al personal sanitario y a los demás empleados– les imparto de corazón mi bendición, encomendándolos a la protección de María, Salud de los enfermos. Muchas gracias.

XXIII

Sancta Missa (in Basilica Immaculatae Conceptionis, in oppido Mongomensi).*

Saluto e benedizione prima della Santa Messa

Buenos días. Un saludo muy grande a todos ustedes. Agradezco su presencia, ¡qué hermoso encontrarnos todos unidos para alabar al Señor, para dar gracias por sus dones, para recibir su bendición!

Es un día bendecido por el Señor. Ahora, en este momento, en la presencia de todos ustedes, queremos pedir la bendición sobre cada uno de ustedes y sus familias: vamos a hacerlo durante la celebración de la Santa Misa. Pero en este momento queremos pedir la bendición del Señor sobre esta primera piedra traída aquí, que será utilizada para iniciar la construcción de la futura catedral o iglesia de la Ciudad de la Paz.

Nosotros queremos renovar nuestra fe, queremos renovar nuestro compromiso de seguir a Jesucristo, con fidelidad, en su Iglesia –en la Iglesia católica–. ¡Estar todos unidos siempre en la Iglesia católica!

Y entonces vamos a pedir la bendición del Señor.

En el nombre del Padre, y del Hijo, y del Espíritu Santo. Amén.

Derrama Señor tu bendición sobre todo tu pueblo, hoy de manera especial sobre esta piedra que representa lo que es la fuerza de la fe, la fuerza que nos une, la fuerza que hace de nosotros hermanos y hermanas en Jesucristo, hijos e hijas del único Dios.

Que Dios los bendiga en este día, que bendiga esta piedra, que nos ayude a estar siempre unidos en el amor del Señor: Él que nos ha creado, Él que nos ha hecho sus hijos, Él que nos acompaña siempre.

Y la bendición de Dios Todopoderoso, Padre, Hijo y Espíritu Santo descienda sobre esta piedra y sobre todos ustedes siempre.

* * *

Queridos hermanos y hermanas:

En esta espléndida basílica catedral, dedicada a la Inmaculada Concepción, Madre del Verbo encarnado y Patrona de Guinea Ecuatorial, nos

* Die 22 Aprilis 2026.

hemos reunido para escuchar la Palabra del Señor y celebrar el memorial que Él nos ha dejado como fuente y culmen de la vida y de la misión de la Iglesia. La Eucaristía contiene verdaderamente todo el bien espiritual de la Iglesia: es Cristo, nuestra Pascua, que se nos entrega; es el Pan vivo que nos sacia; es la presencia que nos revela el amor infinito de Dios por toda la familia humana, que sigue saliendo también hoy al encuentro de cada hombre y mujer.

Me alegra poder celebrar junto con ustedes, dando gracias al Señor por los 170 años de evangelización en estas tierras de Guinea Ecuatorial. Se trata de una ocasión propicia para recordar todo el bien que el Señor ha realizado y, al mismo tiempo, deseo expresar mi gratitud a los numerosos misioneros, misioneras, sacerdotes diocesanos, catequistas y fieles laicos que han entregado su vida al servicio del Evangelio.

Ellos han acogido las expectativas, las preguntas y las heridas de su pueblo, iluminándolas con la Palabra del Señor y convirtiéndose en signo del amor de Dios en medio de ustedes; con su testimonio de vida, han colaborado a la venida del Reino de Dios, sin miedo a sufrir por su fidelidad a Cristo.

Es una historia que no pueden olvidar, que, por un lado, los une a la Iglesia apostólica y universal que los precede y, por otro, los ha acompañado para que ustedes mismos se conviertan en protagonistas del anuncio del Evangelio y del testimonio de la fe, cumpliendo aquellas palabras proféticas pronunciadas en tierra africana por el Papa san Pablo VI: «Vosotros africanos, ya sois misioneros para vosotros mismos. La Iglesia de Cristo está verdaderamente arraigada en esta tierra bendita».¹

Desde esta perspectiva, están llamados a continuar hoy el camino trazado por los misioneros, los pastores y los laicos que los han precedido. A todos y a cada uno se les pide un compromiso personal que abarque la vida por completo, para que la fe, celebrada de manera tan festiva en sus comunidades y en sus liturgias, alimente sus actividades caritativas y la responsabilidad hacia el prójimo, para la promoción del bien de todos.

Este compromiso requiere perseverancia, cuesta esfuerzo, a veces sacrificio, pero es el signo de que somos verdaderamente la Iglesia de Cristo. La primera lectura que hemos escuchado nos narra en pocos versículos cómo

¹ *Homilía al concluir el Simposio de Obispos de África*, Kampala, Uganda, 31 julio 1969.

una Iglesia que anuncia con alegría y sin temor el Evangelio es también una Iglesia que, precisamente por eso, puede ser perseguida.² Pero, por otra parte, el mismo libro de los Hechos de los Apóstoles nos dice que, mientras los cristianos se ven obligados a huir y se dispersan, muchísimos se acercan a la Palabra del Señor y pueden ver con sus propios ojos que los enfermos en el cuerpo y en el espíritu son sanados. Esos son los signos prodigiosos de la presencia de Dios, que generan gran alegría en toda la ciudad.³

Así, hermanos y hermanas, aunque las situaciones personales, familiares y sociales que vivimos no siempre sean favorables, podemos confiar en la obra del Señor, que hace brotar la buena semilla de su Reino por caminos que desconocemos, aun cuando parece que todo a nuestro alrededor es estéril, e incluso en los momentos de oscuridad. Con esta confianza, arraigada más en la fuerza de su amor que en nuestros méritos, estamos llamados a permanecer fieles al Evangelio, a anunciarlo, a vivirlo en plenitud y a dar testimonio de él con alegría. Dios no nos privará de los signos de su presencia y, una vez más, como nos dijo Jesús en el Evangelio que acabamos de escuchar, será para nosotros “el pan de vida” que saciará nuestra hambre.⁴

¿Cuál es el hambre que sentimos? ¿De qué tiene hambre hoy este país? El lema de mi visita es “Cristo, Luz de Guinea Ecuatorial, hacia un futuro de esperanza”, y quizá precisamente este sea hoy el hambre mayor: hay hambre de futuro, pero de un futuro habitado por la esperanza, que pueda generar una nueva justicia, que pueda dar frutos de paz y fraternidad. Y no se trata de un futuro desconocido, que debamos esperar de forma pasiva, sino de un porvenir que precisamente nosotros, con la gracia de Dios, estamos llamados a construir. El futuro de Guinea pasa por las decisiones que ustedes toman; está confiado a su sentido de la responsabilidad y al compromiso compartido de custodiar la vida y la dignidad de cada persona.

Es necesario, por tanto, que todos los bautizados se sientan implicados en la obra de evangelización, se conviertan en apóstoles de la caridad y en testigos de una nueva humanidad.

Se trata de participar, con la luz y la fuerza del Evangelio, en el desarrollo integral de esta tierra, en su renovación, en su transformación. Son

² Cf. *Hch* 8, 1-8.

³ Cf. vv. 6-8.

⁴ Cf. *Jn* 6, 35.

muchas las riquezas naturales que el Creador les ha dado; los exhorto a cooperar para que puedan ser una bendición para todos. Que el Señor los ayude a convertirse cada vez más en una sociedad en la que cada uno, según sus respectivas responsabilidades, trabaje al servicio del bien común y no de intereses particulares, superando las desigualdades entre privilegiados y desfavorecidos. Que crezcan los espacios de libertad y que se salvaguarde siempre la dignidad de la persona humana; pienso en los más pobres, en las familias en dificultad; pienso en los reclusos, a menudo obligados a vivir en condiciones preocupantes de higiene y de sanidad.

Hermanos y hermanas, se necesitan cristianos que tomen en sus manos el destino de Guinea Ecuatorial. Por eso quiero animarlos: ¡no tengan miedo de anunciar y dar testimonio del Evangelio! Sean ustedes los constructores de un futuro de esperanza, de paz y de reconciliación, continuando la obra que los misioneros comenzaron hace 170 años.

Que la Virgen María Inmaculada los acompañe en este camino. Que ella interceda por ustedes y los haga discípulos generosos y alegres de Cristo.

Dono del calice prima della benedizione finale

Y queremos dejar también como don, para esta Comunidad, esta Iglesia, el cáliz que hemos utilizado para celebrar la Eucaristía sobre este altar.

Que estemos siempre unidos en comunión con Cristo.

XXIV

Visitatio carceris Bataënsis (in urbe Bataënsi).*

Queridos hermanos, queridas hermanas:

En algunos lugares dicen que la lluvia es señal de la bendición de Dios. Vamos a pedir que sea así. Y vamos a vivir este momento también como señal de la cercanía de Dios, Dios que jamás nos abandona.

He escuchado con atención sus palabras. Gracias por la claridad y por habernos mostrado que, aun en las dificultades, la dignidad humana y la esperanza nunca se pierden.

Hoy estoy aquí para decirles algo muy sencillo: ninguno está excluido del amor de Dios. Cada uno de nosotros, con su historia, sus errores y sus sufrimientos, sigue siendo valioso a los ojos del Señor. Podemos decirlo con certeza, porque Jesús nos ha revelado esto en cada encuentro, en cada gesto y en cada palabra. Incluso cuando fue arrestado, condenado y llevado a la muerte sin culpa alguna, nos amó hasta el extremo, demostrando que cree en la posibilidad de que el amor transforme incluso el corazón más endurecido.

En este viaje estoy descubriendo que Guinea Ecuatorial es una tierra rica de culturas, lenguas y tradiciones. Sus familias, sus comunidades y su fe son una gran fuerza para esta nación. También ustedes forman parte de este país. La administración de la justicia tiene el fin de proteger a la sociedad, pero para ser eficaz debe invertir siempre en la dignidad y en las potencialidades de cada persona. Una auténtica justicia no busca tanto castigar, sino sobre todo ayudar a reconstruir la vida, tanto de las víctimas como de los culpables, así como de las comunidades heridas por el mal. No hay justicia sin reconciliación. Se trata de un gran trabajo, del cual una parte puede realizarse dentro de la cárcel y otra parte, aún mayor, debe involucrar a toda la comunidad nacional, para prevenir y reparar las heridas provocadas por la injusticia.

Quisiera hablarles, sobre todo, de esperanza y de cambio. Aunque la cárcel se vea como un lugar de soledad y desolación, este tiempo –como se ha dicho– puede convertirse en un tiempo de reflexión, de reconciliación y

* Die 22 Aprilis 2026.

de crecimiento personal. Es deseable, por ejemplo, que se hagan las gestiones necesarias para que en la cárcel exista la posibilidad de estudiar y de trabajar con dignidad. La vida no sólo se define por los errores cometidos, que generalmente son el resultado de circunstancias difíciles y complejas; porque siempre es posible volver a levantarse, aprender y convertirse en una persona nueva.

Hermanos y hermanas, no están solos. Sus familias los aman y los esperan, y muchos, más allá de estos muros, rezan por ustedes. Y aun cuando alguno temiera el ser abandonado por todos, Dios nunca los abandonará y la Iglesia estará a su lado. Piensen también en su país, en los jóvenes de Guinea Ecuatorial que necesitan ejemplos de perseverancia, de responsabilidad y de fe. Todo esfuerzo de reconciliación, todo gesto de bondad puede convertirse en una pequeña llama de esperanza para los demás.

Deseo agradecer también a los que trabajan en este centro penitenciario: al Director, a los agentes y al capellán. Su servicio es fundamental cuando conjuga seguridad, respeto y humanidad, garantizando el orden necesario para acompañar a los detenidos en un itinerario de reinserción y de reconstrucción de la propia vida.

Queridos hermanos, hermanas, Dios jamás se cansa de perdonar. Él abre siempre una puerta nueva a quien reconoce los propios errores y desea cambiar. No permitan que el pasado les robe la esperanza en el futuro. Cada día puede ser un nuevo comienzo.

Confiemos este camino a la Virgen María, Madre de la Misericordia. Que ella los acompañe en la vida, consuele sus corazones y proteja a sus familias. Hoy quiero asegurarles mi cercanía y mi oración por ustedes y por todo el pueblo de Guinea Ecuatorial. Y recuerden siempre que una persona que se levanta después de haber caído es más fuerte que antes. Que el Señor les conceda paz, esperanza y fuerza para volver a empezar.

Hermanas y hermanos, bajo esta lluvia, que es bendición de Dios, vamos a orar juntos la oración que Cristo nos enseñó diciendo: *Padre Nuestro...*

[*Bendición*]

XXV

Occursus cum Iuvenibus et Familiis (in stadio Bataënsi).*

Queridos jóvenes, queridas familias, ¡la paz esté con vosotros!

¿Quién tiene miedo a la lluvia? ¿Quién quiere la bendición de Dios? Gracias por estar aquí, vamos a seguir celebrando. ¡La Iglesia necesita el entusiasmo de todos vosotros!

Queridos hermanos, hermanas, con gran alegría os saludo y agradezco al señor obispo las palabras que me ha dirigido. Os agradezco a todos vosotros la cálida bienvenida y vuestro entusiasmo, que refleja la alegría de vuestra fe.

Su Excelencia describió a Guinea Ecuatorial como un país “joven, lleno de energía, de preguntas y de ganas de vivir” y, al mismo tiempo, deseoso de hacer de Cristo su luz. Esto se puede constatar en el lema de este viaje: “*Cristo, Luz de Guinea Ecuatorial, hacia un futuro de esperanza*”. Pero se confirma en la presencia aquí de todos vosotros. La luz más resplandeciente ahora es la de vuestros ojos, en vuestros rostros, en las sonrisas, los cantos, los bailes, todo da testimonio de que Cristo es alegría, sentido, inspiración y belleza para nuestra vida.

Vuestro país, Guinea Ecuatorial, es un país rico en historia y tradiciones. Lo hemos visto hace un momento, en las danzas, los trajes y los símbolos con los que cada grupo ha expresado su identidad, haciendo aún más evidente y conmovedor nuestro estar juntos. Habeis traído objetos sencillos y ordinarios –un bastón, una red, la reproducción de una isla, una barca, un instrumento musical– que hablan de vuestra vida y de los valores antiguos y nobles que la animan, como el servicio, la unidad, la hospitalidad, la confianza y la fiesta. Es el legado luminoso y arduo del que vosotros, queridos jóvenes, estáis llamados a ser, en la fe, el fundamento de su futuro y del futuro de esta tierra. ¡El futuro es vuestro!

San Juan Pablo II se refería a estos valores cuando, al llegar a este país y encontrarse con una Iglesia tan viva y dinámica, dijo a los fieles que habían acudido a darle la bienvenida: «Dad siempre ejemplo de concordia entre vosotros, de amor mutuo, de capacidad de reconciliación, de respeto efectivo a los derechos de cada ciudadano, familia, grupo social. Respetad y promoved la dignidad de todas las personas en vuestro País, como seres

* Die 22 Aprilis 2026.

humanos y como hijos de Dios».¹ Son palabras que aún hoy guían nuestros corazones y que deben iluminar vuestro camino, mientras os preparáis para las responsabilidades que os esperan en el futuro.

Nos habló Alicia, al respecto, nos habló de la importancia de ser fieles a nuestros deberes y de contribuir, con el trabajo cotidiano, al bien de la familia y de la sociedad. Compartió con nosotros su sueño de una tierra “en la que los jóvenes, hombres y mujeres, no busquen el éxito fácil, sino que elijan la cultura del esfuerzo, de la disciplina, del trabajo bien hecho y que esto sea valorado”. Dijo que ser cristiana significa, además de participar en la celebración eucarística, trabajar con dignidad y tratar a todos con respeto, refiriéndose también al reto que supone ser mujer en el mundo laboral. Esto nos invita a reflexionar sobre la importancia del compromiso fecundo y sobre la necesidad de promover siempre la dignidad de cada ser humano.

Así lo atestiguó también Francisco Martín, cuando hizo alusión a la vocación sacerdotal. Abrió de par en par ante nosotros una ventana que muestra la hermosa realidad de tantos jóvenes que se entregan totalmente a Dios por la salvación de sus hermanos. No ocultó que le costó encontrar el valor para decir “sí”, su *fiat*, “sí Señor”, pero en sus palabras todos comprendimos que confiar en la voluntad de Dios da alegría y una profunda serenidad. Una vida entregada a Dios es una vida feliz, que se renueva cada día en la oración, en los sacramentos y en el encuentro con los hermanos y hermanas que el Señor pone en nuestro camino. En la comunión de los corazones y en la acción solícita hacia quienes tienen necesidad, se renuevan los milagros de la caridad. Por eso, si sentís que Cristo os llama a seguirlo en un camino de especial consagración –como sacerdotes, religiosas, religiosos, catequistas–, no tengáis miedo de seguir sus pasos. Como Él mismo aseguró –y yo también quiero deciros hoy aquí con fuerza– recibiréis «cien veces más y [...] la Vida eterna».²

Queridos amigos, habéis venido a este encuentro con vuestras familias, que son el terreno fértil en el que el árbol joven y frágil de su crecimiento humano y cristiano hunde sus raíces. Por eso, quiero invitar a todos a dar gracias al Señor juntos por el don de vuestros seres queridos y, como nos han dicho Purificación y Jaime Antonio, abandonaos confiados en Él para que vuestras familias puedan crecer en la unión, acoger la vida como un don que hay que custodiar y educar para el encuentro con el Señor, el Señor que es «el Camino, la Verdad y la Vida».³ Muchos de vosotros os estáis preparando para el sacra-

¹ *Discurso de bienvenida a Guinea Ecuatorial*, Malabo, 18 febrero 1982.

² *Mt* 19, 29.

³ *Jn* 14, 6.

mento del matrimonio. Ser esposos y padres es una misión apasionante, una alianza que hay que vivir día a día, en la que se redescubren siempre nuevos el uno para el otro, hacedores, junto con Dios, del milagro de la vida, constructores de felicidad, para vosotros y para vuestros hijos. Preparaos para vivir esta llamada como un camino de amor verdadero, que crece en la libertad; un camino de esperanza que nace de la conciencia de que Dios no os abandona; un camino de santidad que busca siempre el bien y la felicidad del otro.

Agradezco mucho a Víctor Antonio la sinceridad y la valentía con los que nos ha compartido su historia. Sus palabras nos ayudan a comprender aún más profundamente el valor de lo que hemos dicho. Esas palabras caen como una roca sobre nosotros, pero no para destruir; son más bien palabras que deben animarnos a construir un mundo mejor, basado en el respeto por la vida que nace y crece, y en el sentido de responsabilidad hacia los niños y los pequeños. Víctor Antonio nos ha recordado que acoger la vida requiere amor, compromiso y cuidado, y estas palabras en boca de un adolescente deben hacernos pensar seriamente en lo importante que es proteger y cuidar a la familia y los valores que se aprenden en ella. Cultivémoslos, vivámoslos y demos testimonio de ellos incluso cuando hacerlo cueste sacrificio, o cuando, como decían Jaime Antonio y Purificación, los juicios, los prejuicios y los estereotipos intenten menospreciar su valor. Una familia que sabe acoger y amar es luz, es calor. El Papa Francisco nos ha dejado unas palabras hermosas al respecto, nos dijo: «La pareja del padre y de la madre con toda su historia de amor [...], la pareja que ama y genera la vida es la verdadera “escultura” viviente [...], capaz de manifestar al Dios creador y salvador».⁴

Queridos jóvenes, padres y todos los aquí presentes, dejémonos entusiasmar por la belleza del amor, seamos testigos del amor que Jesús nos ha dejado y enseñado. Seamos testigos cada día de que amar es hermoso, de que las alegrías más grandes, en todos los ámbitos, provienen de saber dar y de entregarse, especialmente cuando servimos a los más necesitados. La luz de la caridad, cultivada en los hogares y vivida en la fe, puede transformar verdaderamente el mundo, incluso en sus estructuras e instituciones, para que cada persona se sienta respetada y nadie sea olvidado.⁵ Hermanas y hermanos, hagamos juntos, de esto, un propósito firme, un compromiso alegre, para que Cristo, el Crucificado y Resucitado, Luz de Guinea Ecuatorial, de África y del mundo entero, pueda guiarnos a todos hacia un futuro de esperanza. ¡Cristo luz de Guinea Ecuatorial!

⁴ Exhort. ap. *Amoris laetitia*, 9.11.

⁵ Cf. FRANCISCO, *Mensaje en ocasión de la Jornada Mundial de la Alimentación*, 14 octubre 2022.

XXVI

Sancta Missa (in stadio Malaboënsi).*

Queridos hermanos y hermanas:

Quiero empezar saludando con afecto a esta Iglesia particular de Malabo con su pastor y, a la vez, expresar mi sentido pésame a toda la comunidad archidiocesana, a los hermanos sacerdotes y a los familiares por el fallecimiento, hace algunos días, de su Vicario General, Monseñor Fortunato Nsue Esono, que recordamos en esta Eucaristía.

Invito a vivir con espíritu de fe este momento de dolor y confío en que, sin dejarse llevar por comentarios o conclusiones apresuradas, se haga plena luz sobre las circunstancias de su muerte.

Las Escrituras que acabamos de escuchar nos interpelan, preguntándonos a cada uno de nosotros “si sabemos” y “cómo” leemos las páginas bíblicas que hoy compartimos. Se trata de una invitación tan seria como providencial, porque nos prepara para leer juntos el libro de la historia, es decir, las páginas de nuestra vida, que Dios sigue inspirando con su sabiduría.

Compartiendo el camino de un viajero que, desde Jerusalén, regresa precisamente a África, el diácono Felipe le pregunta: «¿Comprendes lo que estás leyendo?».¹ Aquel peregrino, un eunuco de la reina de Etiopía, le responde de inmediato con humilde sagacidad: «¿Cómo lo puedo entender, si nadie me lo explica?».² Su pregunta se convierte así no sólo en una apelación a la verdad, sino en una expresión de curiosidad. Observemos con atención quién está hablando: es un hombre rico, como su tierra, pero esclavo. Todos los tesoros que administra no son suyos; suyas son las fatigas, que benefician a otros. Este hombre tiene inteligencia y cultura, y lo demuestra tanto en el trabajo como en la oración, pero no es plenamente libre. Esta condición está grabada dolorosamente en su cuerpo; se trata, en efecto, de un eunuco. No puede generar vida, todas sus energías están al servicio de un poder que lo controla y lo domina.

Precisamente mientras regresa a su patria, África, convertida para él en lugar de servidumbre, el anuncio del Evangelio lo libera. La Palabra de

* Die 23 Aprilis 2026.

¹ Hch 8, 30.

² v. 31.

Dios, que tiene en sus manos, produce un fruto sorprendente en su vida: cuando encuentra a Felipe, testigo de Cristo crucificado y resucitado, el eunuco se convierte no sólo en lector de la Biblia, es decir, espectador, sino en protagonista de un relato que lo involucra, porque se refiere precisamente a él. El texto sagrado le habla y suscita su pregunta sobre la verdad. Así es como este africano se adentra en la Escritura, que es hospitalaria para con todo lector que quiera comprender la Palabra de Dios. Entra en la historia de la salvación, que es hospitalaria para con todo hombre y mujer, especialmente para con los oprimidos, los marginados y los últimos. Al texto escrito corresponde ahora el gesto vivido; al recibir el Bautismo, ya no es un extraño, sino que se convierte en hijo de Dios, en nuestro hermano en la fe. Esclavo y sin descendencia, este hombre renace a una vida nueva y libre en el nombre del Señor Jesús. Nosotros seguimos hablando de su rescate, precisamente mientras leemos las Escrituras.

Como él, también nosotros hemos sido hechos cristianos por el Bautismo, heredando la misma luz, es decir, la misma fe, para leer la Palabra de Dios. Para reflexionar sobre las profecías, para orar los salmos, para estudiar la Ley y proclamar el Evangelio con nuestra vida. Todos los textos bíblicos, en efecto, revelan en la fe su verdadero sentido, porque en la fe fueron escritos y transmitidos hasta nosotros; por eso su lectura es siempre un acto personal y también eclesial, no un ejercicio solitario o meramente técnico.

Leemos juntos la Escritura como un bien común de la Iglesia, teniendo como guía al Espíritu Santo, que inspiró su composición, y a la Tradición apostólica, que la ha custodiado y difundido por toda la tierra. Como pide el eunuco, también nosotros podemos comprender la Palabra de Dios gracias a una guía que nos acompaña en el camino de la fe, como lo fue el diácono Felipe, quien «tomó la palabra y, comenzando por este texto de la Escritura, le anunció la Buena Noticia de Jesús».³ El viajero africano estaba leyendo una profecía que se cumplió para él en aquel entonces, como se cumple hoy para nosotros: el siervo sufriente del que habla el profeta Isaías⁴ es Jesús, aquel que, mediante su pasión, muerte y resurrección, nos redime del pecado y de la muerte. Él es el Verbo hecho carne, en quien encuentra cumplimiento toda palabra de Dios: revela su intención originaria, su sentido pleno y su fin último.

³ v. 35.

⁴ Cf. *Is* 53, 7-8.

Como afirma Cristo, «sólo el que viene de Dios ha visto al Padre».⁵ En el Hijo, el Padre mismo muestra su gloria: Dios se hace ver, oír y tocar. A través de los gestos de Jesús, el Redentor, Él da plenitud a lo que hace desde siempre, esto es, dar vida. Crea el mundo, lo salva y lo ama para siempre. Jesús les recuerda a quienes lo escuchan un signo de esta providencia constante: «Sus padres, en el desierto, comieron el maná y murieron».⁶ Se refiere así a la experiencia del éxodo; un camino de liberación de la esclavitud que, sin embargo, se convirtió en un vagar agotador durante cuarenta años, porque el pueblo no creyó en la promesa del Señor, llegando incluso a añorar Egipto.⁷ Bajo el yugo del faraón, el pueblo comía los frutos de la tierra; Dios, en cambio, los conduce al desierto, donde el pan sólo puede venir de su providencia. El maná es, por tanto, prueba, bendición y promesa que Jesús viene a cumplir. A aquel signo antiguo le sucede ahora el sacramento de la Alianza nueva y eterna: la Eucaristía, pan consagrado por aquel que ha descendido del cielo para hacerse nuestro alimento. Si los que comieron el maná «murieron»,⁸ «el que coma de este pan vivirá eternamente»,⁹ porque Cristo está vivo. ¡Él es el Resucitado y continúa dando su vida por nosotros!

A través del éxodo definitivo que es la Pascua de Jesús, todo pueblo es liberado de la esclavitud del mal. Mientras celebramos este acontecimiento de salvación, el Señor nos llama a una elección decisiva: «El que cree, tiene Vida eterna».¹⁰ En Jesús se nos da una posibilidad sorprendente: Dios se da a sí mismo por nosotros. ¿Confío en que su amor es más fuerte que mi muerte? Al decidir creerle, cada uno de nosotros elige entre una desesperación cierta y una esperanza que Dios hace posible. Entonces nuestra hambre de vida y de justicia encuentra alivio en las palabras de Jesús: «El pan que yo daré es mi carne para la Vida del mundo».¹¹

¡Gracias, Señor! Te alabamos y te bendecimos, porque has querido hacerte para nosotros Eucaristía, pan de vida eterna, para que podamos vivir para siempre. Precisamente ahora, queridos amigos, mientras celebramos

⁵ Jn 6, 46.

⁶ v. 49.

⁷ Cf. Ex 16, 3.

⁸ Jn 6, 49.

⁹ v. 51.

¹⁰ v. 47.

¹¹ v. 51.

este sacramento de salvación, podemos exclamar con alegría: “¡Cristo lo es todo para nosotros!”. En Él encontramos plenitud de vida y de sentido: «Si estás oprimido por la injusticia, Él es la justicia; si tienes necesidad de ayuda, Él es la fuerza; si tienes miedo de la muerte, Él es la vida; si deseas el cielo, Él es el camino; si estás en las tinieblas, Él es la luz».¹² Con la compañía del Señor, nuestros problemas no desaparecen, pero son iluminados: así como toda cruz encuentra redención en Jesús, así en el Evangelio la historia de nuestra vida encuentra sentido. Por eso hoy cada uno de nosotros puede decir: «Bendito sea Dios, que no rechazó mi oración, ni apartó de mí su misericordia».¹³ Él siempre nos ama primero; su palabra es para nosotros Evangelio, y no tenemos nada mejor para anunciar al mundo. Esta evangelización nos involucra a todos, a partir del Bautismo, que es sacramento de fraternidad, baño de perdón y fuente de esperanza. A través de nuestro testimonio, el anuncio de la salvación se hace gesto, se hace servicio, se hace perdón; en una palabra, se hace Iglesia.

Como enseñaba el Papa Francisco, verdaderamente «la alegría del Evangelio llena el corazón y la vida entera de los que se encuentran con Jesús».¹⁴ Al mismo tiempo, cuando compartimos esta alegría, percibimos aún mejor el riesgo de «una tristeza individualista que brota del corazón cómodo y avaro, de la búsqueda enfermiza de placeres superficiales, de la conciencia aislada. Cuando la vida interior se clausura en los propios intereses, ya no hay espacio para los demás, ya no entran los pobres, ya no se escucha la voz de Dios, ya no se goza la dulce alegría de su amor».¹⁵ Ante tal cerrazón, es precisamente el amor del Señor el que sostiene nuestro compromiso, especialmente al servicio de la justicia y de la solidaridad.

Por ello, os animo a todos vosotros, Iglesia que peregrina en Guinea Ecuatorial, a continuar con alegría la misión de los primeros discípulos de Jesús. Leyendo juntos el Evangelio, que seáis anunciadores apasionados, como lo fue el diácono Felipe. Celebrando juntos la Eucaristía, que deis testimonio con vuestra vidas de la fe que salva, para que la Palabra de Dios se convierta en pan bueno para todos.

¹² S. AMBROSIO, *De Virginitate*, 16,99.

¹³ *Sal* 66, 20.

¹⁴ Exhort. ap. *Evangelii Gaudium*, 1.

¹⁵ *Ibíd.*, 2.

Ringraziamento finale

Queridos hermanos y hermanas:

Ha llegado el momento de despedirme de vosotros, de Guinea Ecuatorial y también de África, al finalizar el viaje apostólico que Dios me ha concedido realizar durante estos diez días.

Agradezco al Sr. Arzobispo, Mons. Juan, y a los demás obispos, a los sacerdotes y a todos vosotros, pueblo de Dios que peregrina en esta tierra, Cristo es la luz de Guinea Ecuatorial y vosotros sois sal de la tierra y luz del mundo.

Mi gratitud se dirige a las autoridades civiles del país y a cuantos, de distintas maneras, han contribuido al éxito de mi visita.

Me voy de África llevando conmigo un tesoro inestimable de fe, de esperanza y de caridad; es un tesoro grande: hecho de historias, de rostros, de testimonios, alegres y sufridos, que enriquecen abundantemente mi vida y mi ministerio como sucesor de Pedro.

Como en los primeros siglos de la Iglesia, hoy África está llamada a contribuir significativamente a la santidad y al carácter misionero del pueblo cristiano. Confío esta intención a la intercesión de la Virgen María, a quien los encomiendo de corazón, así como a vuestras familias, a vuestras comunidades, a vuestra nación y a todos los pueblos africanos.

ACTA DICASTERIORUM

DICASTERIUM PRO EPISCOPIIS

PROVISIO ECCLESIARUM

Latis decretis a Dicasterio pro Episcopis, Sanctissimus Dominus Leo PP. XIV, per Apostolicas sub plumbo Litteras, iis quae sequuntur Ecclesiis sacros praefecit Praesules:

die 8 Aprilis 2026. — Episcopali Ecclesiae Lemovicensi R.D. Benedictum Aubert, e clero archidioecesis Parisiensis, hactenus in dioecesi Evriensi - Corbiliensi - Exonensi Parochum.

die 10 Aprilis. — Episcopali Ecclesiae Novoraniensi Coadiutorem Exc.mum P.D. Claudium Paulum Castricone, hactenus Episcopum titularem Castranovensem et Auxiliarem in eadem dioecesi.

— Metropolitanae Ecclesiae Sherbrookensi Exc.mum P.D. Vidonem Boulanger, hactenus Episcopum Amosensem et Ruynensem-Norandensem.

die 11 Aprilis. — Episcopali Ecclesiae Virodunensi Exc.mum P.D. Iosephum de Metz-Noblat, hactenus Episcopum dioecesis Ligonensis.

— Episcopali Ecclesiae Sandhurstensi Exc.mum P.D. Renatum Ramirez, R.C.J., hactenus Episcopum titularem Maurianensem et Auxiliarem archidioecesis Melburnensis.

die 18 Aprilis. — Episcopali Ecclesiae Cabimensi Exc.mum P.D. Nicolaum Gregorium Nava Rojas, hactenus Episcopum Machiquesensem.

— Episcopali Ecclesiae Faventinae-Mutilensi R.D. Michaëlem Morandi, e clero eiusdem dioecesis, hactenus ibidem Vicarium Generalem.

die 20 Aprilis. — Episcopalibus Ecclesiis Pisciensi et Pistoriensi, rursus unitis in persona Episcopi, R.D. Augustum Mascagna, e clero dioecesis Civitatis Castellanae, hactenus ibidem Parochum et Delegatum pro pastoralis familiari.

die 21 Aprilis 2026. — Episcopali Ecclesiae Londonensi Exc.mum P.D. Daniele Iosephum Miehm, hactenus Episcopum Peterboroughensem.

die 25 Aprilis. — Episcopali Ecclesiae Guasqualitanae R.D. Iosephum Magdalenum Álvarez Briceno, e clero dioecesis Truxillensis in Venetiola, hactenus ibique Vicarium Pastoralem et Parochum.

— Administratorem Apostolicum Administrationis Apostolicae Albaniae Meridionalis R.P. Flavium Cavallini, O.F.M., hactenus Parochum paroeciae Sancti Antonii in urbe Tiranensi.

die 1 Maii. — Episcopali Ecclesiae Timminsensi R.D. Rochum Martin, e clero dioecesis S. Mariae Ormensis, hactenus ibidem Vicarium Generalem.

— Episcopali Ecclesiae Laredanae R.D. Ioannem Gomez, e clero dioecesis Tylerensis, ibidem hactenus Vicarium Generalem et Moderatorem Curiae.

— Episcopali Ecclesiae Vhelingensi-Carolopolitanae Exc.mum. P.D. Evelio Menjivar Ayala, hactenus Episcopum titularem Aëtensem et Auxiliarem archidioecesis Vashingtonensis.

— Titulari Episcopali Ecclesiae Iacobolitanae R.D. Gary Studniewski, e clero archidioecesis Vashingtonensi, ibique hactenus Curionem paroeciae Sanctuarii Ss.mi Sacramenti in urbe Vashingtonensi, quem deputavit Auxiliarem eiusdem archidioecesis.

— Titulari Episcopali Ecclesiae Cataquensi R.D. Robertum Boxie, e clero archidioecesis Vashingtonensi, ibique hactenus Capellanum Universitatis v.d. *Howard* in urbe Vashingtonensi, quem deputavit Auxiliarem eiusdem archidioecesis.

ACTA FRANCISCI PP.

ACTA DICASTERIORUM

DICASTERIUM DE CAUSIS SANCTORUM

PEORIENSIS

Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Fultonii Ioannis Sheen, Archiepiscopi tit. Neoportensis, olim Episcopi Roffensis in America (1895-1979)

DECRETUM SUPER MIRACULO

Venerabilis Servus Dei Fultonius Ioannis Sheen Pasi in Illinaesia, in Foederatis Civitatibus Americae Septentrionalis, die 8 mensis Maii natus est. Familia eius Peoriam commigravit. Die 20 mensis Septembris anno 1919 Sacrum Ordinem Presbyteratus recepit et sequentibus annis in iure canonico, theologia et philosophia graduatus est. Dum apud Universitatem Catholicam Americae docebat, anno 1930 felicis exitus programma radiophonicum gerere ichoavit, quod multos homines ad catholicam fidem tulit. Die 28 mensis Maii anno 1951 Episcopus Auxiliaris Neo-Eboracensis electus est et ab anno 1966 ad annum 1969 Ecclesiam Roffensem in America Episcopus rexit. Et eius episcopali munere perdurante, apostolatum quidem suum per media industrie perrexit, mundana itinera complevit et, cum praeparatoria in parte auxilio laboris adiuverit, Concilii Oecumenici Vaticani II sessionibus interfuit. Fervida spiritualis vita, quam eucharistica celebratione ac Virgini Mariae devotione alebat, eius apostolicam actuositatem semper sustinuit. Anno 1976 cardiologogicae chirurgicae sectionis causa imminuta valetudine laborare incepit. Novi Eboraci die 9 mensis Decembris anno 1979 pie obiit. Summus Pontifex Benedictus XVI die 28 mensis Iunii anno 2012 Servi Dei decretum super heroicas virtutes approbavit.

Beatificationis respectu, Causae Postulatio studio ac iudicio huius Congregationis de Causis Sanctorum cuiusdam modo nati sanationem, miram aestimatam, subiecit. Res in Peoria anno 2010 accidit.

Mater infantis domi parere, quadam obstetrice ac una assidente adiuvantibus, statuerat. Ortus tempore partus nulla vitae signa praebebat, videlicet flaccidum ac cyanoticum aspectum habebat nec, cordis palpitationibus ac naturali respiratione absentibus, stimulis respondebat. Nam nodus umbilicalis obstruebatur, ut sanguis fluxio minueretur. Nullius usus fuerunt et resuscitatio cardiopulmonaria et oxigeni suppeditatio quas obstetrix adhibuit. In valetudinarium infans tralatus est. Illo ipso discrimine, modo nati parentes ad vitam valetudinemque impetrandas orationem Deo verterunt per intercessionem Venerabilis Servi Dei, cuius devotionem iam a graviditatis mensibus excolere inchoaverant. Infirmorum ministra, quae partui adfuerat, eis se aggregavit. In infantis cunam etiam Venerabilis Servi Dei parva imago posita est. Unam circiter in horam condicio mutavit, id est vitae signa apparuerunt, cor regulariter palpitare incepit necnon pulmones spiritum ducebant. Partus, salubri rosaceo colore, movebatur quoque. Inspectiones sequentes optimam valetudinem decreverunt, nullis cerebri exitibus quae similibus in casibus solent.

Evidens est ergo concursus temporis et consequentia inter Venerabilis Servi Dei invocationem et modo nati sanationem, qui deinceps adulevit et, naturali socialique vita pollens, sanus vixit.

De hac sanatione iuxta Curiam ecclesiasticam Peoriensem a die 7 mensis Septembris ad diem 11 mensis Novembris anno 2011 Inquisitio dioecesana celebrata est, cuius iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per decretum diei 4 mensis Maii anno 2012 est approbata.

Medicorum Consilium huius Dicasterii in sessione diei 6 mensis Martii anno 2014 declaravit sanationem celerem, perfectam, constantem et ex scientiae legibus inexplicabilem fuisse.

Die 17 mensis Iunii anno 2014 Congressus actus est Peculiaris Theologorum Consultorum. Die autem 7 mensis Iunii anno 2016 Patres Cardinales et Episcopi se congregaverunt, me Angelo Cardinale Becciu praesidente.

Et in utroque Coetu, sive Consultorum sive Cardinalium et Episcoporum, posito dubio an de miraculo divinitus patrato constaret, responsum affirmativum prolatum est.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de miraculo a Deo patrato per intercessionem Venerabilis Servi Dei Fultonii Ioannis Sheen, Archiepiscopi tit. Neoportensis, olim Episcopi Roffensis in America, videlicet de celeri, perfecta ac constanti sanatione cuiusdam modo nati a “grave sindrome asfittica perinatale da prolungato arresto cardio-respiratorio”.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 5 mensis Iulii a. D. 2019.

ANGELUS Card. BECCIU
Praefectus

L. ☩ S.

☩ MARCELLUS BARTOLUCCI
Archiep. tit. Mevaniensis
A Secretis

SAVANNENSIS

**Beatificationis seu Declarationis Martyrii Servorum Dei Petri de Corpa et IV Sociorum,
ex Ordine Fratrum Minorum († 1597)**

DECRETUM SUPER MARTYRIO

« Francesco riteneva somma obbedienza, non inquinata dalla carne e dal sangue, quella di recarsi per ispirazione divina tra gli infedeli per salvare le anime o per desiderio del martirio. Chiedere tale obbedienza egli giudicava fosse molto gradito a Dio » (*Specchio di perfezione*, Fonti Francescane 1736).

I cinque Servi di Dio Pedro de Corpa, Blas Rodríguez de Cuacos Miguel de Añón Antonio de Badajoz Francisco de Veráscola, appartenenti all'Ordine dei Frati Minori, uccisi *in odium fidei*, nel 1597, in Florida (attuale Georgia, Stati Uniti d'America), condivisero il medesimo ardore missionario che animò San Francesco d'Assisi allorché volle inviare i suoi figli nel mondo come novelli apostoli. Essi risposero con generosità alla chiamata del Signore per evangelizzare le popolazioni dell'America fino al dono della propria vita.

FRA PEDRO DE CORPA, originario di Villalbilla, in diocesi di Madrid-Alcalá, nacque intorno al 1560. Sacerdote tra i Frati Minori di Castiglia, nel 1587 si imbarcò alla volta della Florida. Operò il proprio ministero nel villaggio di Tolomato, nei pressi dell'attuale Darien.

FRA BLAS RODRÍGUEZ DE CUACOS, originario del villaggio di Cuacos, nei pressi di Cáceres, in Estremadura, nacque tra il 1550 e il 1560. Sacerdote della Provincia alcantarina dei Frati Minori di San Gabriel, partì per la missione della Florida nel 1590 e operò nel villaggio di Tupiquí, vicino all'attuale Eulonia.

FRA MIGUEL DE AÑÓN, originario della regione di Saragozza, nacque tra il 1540 e il 1550. Sacerdote tra i Frati Minori di Castiglia giunse in Florida nel 1595. Operò in missione nell'isola di Santa Catalina.

FRA ANTONIO DE BADAJOZ, religioso laico della Provincia alcantarina dei Frati Minori di San Gabriel, originario di La Albuera, nei pressi di Badajoz, giunse in missione nel 1587. Insieme a Fra Miguel de Añón operò nell'isola di Santa Catalina.

FRA FRANCISCO DE VERÁSCOLA, originario di Gordejuela, in Biscaia, nacque nel 1564. Sacerdote della Provincia francescana di Cantabria, partì per la

missione della Florida nel 1595. Svolse il suo apostolato nell'isola di Asao, oggi di San Simón. Imponente per statura e forza fisica, fu popolare tra la gioventù *guale*, con la quale gareggiava nella lotta.

Questi degni figli di San Francesco morirono per la difesa della santità del matrimonio cristiano. Nella prassi pastorale tra le popolazioni *guale*, stante l'uso della poligamia, i Servi di Dio proponevano il battesimo solo agli adulti disposti ad assumere l'impegno del matrimonio monogamico. In tal modo, l'ideale del matrimonio cattolico veniva a costituire un momento centrale per saggiare l'effettiva volontà di abbracciare la fede. L'intento dei missionari, infatti, era quello di rendere efficace il messaggio evangelico con una proposta di vita corrispondente alla professione di fede.

La crisi sopraggiunse allorché un giovane guerriero, chiamato Juanillo, cristiano battezzato, sposato, nipote del capo tribù ed avviato ad assumere il comando del villaggio, decise di prendere una seconda moglie. Rigettando i richiami di Fra Pedro de Corpa riguardo agli impegni assunti nel battesimo, Juanillo si allontanò dalla missione e cospirò con altri nativi per eliminare il frate. Nei primi giorni del mese di settembre del 1597 i guerrieri assalirono Fra Pedro de Corpa nella propria capanna di Tolomato, lo colpirono a morte con un'ascia e oltraggiarono il suo corpo. *L'odium fidei* si rivolse presto anche contro gli altri quattro frati minori operanti nel medesimo territorio. Fra Blas Rodríguez, quando si trovò di fronte ai ribelli, chiese di poter celebrare la sua ultima messa nella piccola cappella di Tupiquí. Quindi fu barbaramente ucciso con un colpo di ascia. Fra Miguel e Fra Antonio de Badajoz, sebbene avvertiti del pericolo imminente, preferirono restare alla missione di Santa Catalina e subirono molte torture prima di essere uccisi. Fra Francisco de Veráscola, che si era recato momentaneamente nella città di San Agustín e non era al corrente della rivolta dei nativi, fu ucciso al suo rientro ad Asao, appena sbarcato dalla canoa.

La forza della testimonianza di questi Servi di Dio fino allo spargimento del sangue fu ben compresa nella Chiesa e nella società del loro tempo. Essi avevano lasciato l'opulenza della Spagna ed erano approdati nel Nuovo Mondo per abbracciare una vita di sacrifici tra le genti native per amore del Vangelo. Avevano scelto una vita di privazioni, optando per uno stile di condivisione con gli *Indios*. La loro predicazione della legge di Dio, nella sua integrità, mirava alla promozione della famiglia, alla salvaguardia della sua moralità, all'educazione religiosa dei figli per una società cristiana.

L'esempio dei martiri fu di stimolo ai confratelli Frati Minori e alle nuove generazioni di missionari per una rinnovata forza di annuncio ai nativi.

Per più di quattrocento anni i nomi di questi cinque Frati Minori uccisi sulle coste dell'antica Florida nel 1597 furono costantemente tramandati nelle antiche cronache e nei Martirologi francescani. Finalmente, con il favore dell'episcopato statunitense, l'Ordine dei Frati Minori promosse nel secolo XX la Causa di Beatificazione. L'Inchiesta diocesana fu istruita presso la Curia ecclesiastica di Savannah (Stati Uniti d'America), dal 1984 al 2007. Il Dicastero delle Cause dei Santi ne riconobbe la validità giuridica il 19 marzo 2012. Preparata la *Positio*, essa fu sottoposta all'esame della Seduta dei Consultori Storici, il 14 giugno 2022, e del Congresso Peculiare dei Consultori Teologi, il 22 febbraio 2024, i quali espressero parere favorevole unanime.

Il 14 gennaio 2025, i Padri Cardinali e Vescovi, riuniti nella Sessione Ordinaria, hanno riconosciuto che i Servi di Dio furono uccisi per la loro fede in Cristo e nella Chiesa.

Il sottoscritto Cardinale Prefetto ha quindi riferito tutte queste cose al Sommo Pontefice Francesco. Sua Santità, accogliendo e ratificando i voti del Dicastero delle Cause dei Santi, ha oggi dichiarato: *È provato il martirio e la sua causa dei Servi di Dio Pedro de Corpa, Blas Rodríguez de Cuacos, Miguel de Añón, Antonio de Badajoz, Francisco de Veráscola, dell'Ordine dei Frati Minori, nel caso e per il fine di cui si tratta.*

Il Sommo Pontefice ha poi disposto che il presente decreto venga pubblicato e inserito negli atti del Dicastero delle Cause dei Santi.

Dato a Roma il 27 gennaio 2025.

MARCELLO Card. SEMERARO
Prefetto

L. ☒ S.

☒ FABIO FABENE
Arcivescovo tit. di Montefiascone,
Segretario

BARCINONENSIS

Beatificationis seu Declarationis Martyrii Servi Dei Francisci Beniamini May (in religione: Lycarionis), Fratris ex Instituto Fratrum Maristarum a Scholis in odium fidei, uti fertur, interfecti († 1909)

DECRETUM SUPER MARTYRIO

«Per questo io sono stato costituito araldo, apostolo e maestro. È anche la causa dei mali che soffro, ma non me ne vergogno: so infatti a chi ho creduto e sono convinto che egli è capace di custodire fino a quel giorno ciò che mi è stato affidato» (2 Tim 1, 11-12).

Il Servo di Dio Fratel Lycarion visse la sua vocazione marista con esemplare dedizione, distinguendosi come educatore attento e zelante. La sua opera instancabile nella formazione cristiana dei giovani lo condusse al supremo sacrificio del martirio.

Nato il 21 luglio 1870 a Bagnes (Svizzera), François-Benjamin May avvertì sin dalla giovinezza la chiamata alla vita religiosa, che accolse con fervore dopo aver conosciuto i Fratelli Maristi delle Scuole. Entrato nel noviziato di Saint-Paul-Trois-Châteaux, in Francia, nel 1888, assunse il nome di Fratel Lycarion e si dedicò con ardore alla missione educativa, ritenendola mezzo privilegiato di evangelizzazione. Emise la professione perpetua il 15 agosto 1893.

Vivendo con gioia lo spirito marista, fece propri i principi di “formare buoni cristiani e onesti cittadini”, adoperandosi con passione nella trasmissione dei valori della fede e della solidarietà cristiana. Inviato in Spagna, esercitò l’apostolato in diverse istituzioni educative, distinguendosi per la sua dedizione, il rigore pedagogico e la profonda carità verso i giovani, specialmente quelli provenienti da famiglie operaie.

Nel 1906 venne nominato direttore della scuola del Patronato Operaio di San Giuseppe a *El Poblenou*, Barcellona. Nonostante le crescenti tensioni sociali e l’ostilità verso l’educazione cristiana, Fratel Lycarion perseverò nella sua missione, guadagnandosi il rispetto e la fiducia delle famiglie. La sua azione apostolica, tuttavia, lo rese bersaglio di violenze e persecuzioni.

Durante la Settimana Tragica di Barcellona, il 26 luglio 1909, le istituzioni religiose furono oggetto di attacchi devastanti. La notte successiva,

la scuola del Patronato Operaio fu incendiata. Il 27 luglio, un conoscente dei Fratelli Maristi li convinse a lasciare la residenza per mettersi in salvo, ma furono traditi e consegnati ai persecutori. Fratel Lycarion, a capo del gruppo, fu immediatamente colpito con violenza. Nonostante le sevizie, trovò la forza di inginocchiarsi, pregare e perdonare i suoi carnefici, prima di essere brutalmente assassinato con pietre e armi da taglio. Il suo corpo fu poi sepolto in una fossa comune nel cimitero di Montjuïc.

La fama del suo martirio si diffuse rapidamente tra i fedeli, che ne conservarono viva la memoria anche nei tempi di maggiore persecuzione contro la Chiesa. La causa di beatificazione fu introdotta il 1° luglio 1966 presso la diocesi di Barcellona e, dopo una sospensione per motivi contingenti, fu riaperta con un'indagine supplementare il 10 ottobre 1987. La sessione finale dell'istruttoria diocesana si tenne il 27 febbraio 2001 e il Dicastero delle Cause dei Santi ne riconobbe la validità giuridica il 22 marzo 2002.

Preparata la *Positio*, essa fu sottoposta all'esame della Seduta dei Consultori Storici il 7 aprile 2021 e al Congresso Peculiare dei Consultori Teologi il 13 giugno 2023, con esito positivo. I Padri Cardinali e Vescovi, nella Sessione Ordinaria del 21 gennaio 2025, hanno unanimemente riconosciuto che l'uccisione del Servo di Dio fu un autentico martirio *in odium fidei*.

Il sottoscritto Cardinale Prefetto ha quindi riferito tutte queste cose al Sommo Pontefice Francesco. Sua Santità, accogliendo e ratificando i voti della Congregazione delle Cause dei Santi, ha oggi dichiarato: *Constano il martirio e la causa che ha determinato il martirio del Servo di Dio François-Benjamin May (in religione: Fratel Lycarion), nel caso e per il fine di cui si tratta.*

Il Sommo Pontefice ha poi disposto che il presente decreto venga pubblicato e inserito negli atti del Dicastero delle Cause dei Santi.

Dato a Roma, il 27 gennaio 2025.

MARCELLO Card. SEMERARO
Prefetto

L. ☒ S.

☒ FABIO FABENE
Arcivescovo tit. di Montefiascone,
Segretario

ROMANA

Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Richardae a Pretiosissimo Sanguine Beauchamp Hambrough (in saec.: Catharinae), Abbatissae Generalis Ordinis Ss.mi Salvatoris Sanctae Birgittae (1887-1966)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

La Serva di Dio Maria Riccarda del Preziosissimo Sangue Beauchamp Hambrough (al secolo: Caterina) fu una delle prime figlie spirituali di Sant'Elisabetta Hesselblad, della quale incarnò la spiritualità e il carisma ecumenico, condividendo i difficili inizi dell'Ordine. Esprime la sua maternità spirituale con un servizio pieno di tenerezza, profondamente segnato dall'amore di Dio e del prossimo.

Nata a Londra il 10 settembre 1887, la Serva di Dio fu battezzata nella religione anglicana. Poco tempo dopo, la sua famiglia, di nobili origini, si convertì al cattolicesimo. Educata presso la scuola delle Dame del Sacro Cuore, Caterina maturò ben presto la vocazione religiosa. Il suo direttore spirituale, padre Benedict Williamson, anch'egli convertito al cattolicesimo e vicino all'Ordine Brigidino, la indirizzò a Santa Elisabetta Hesselblad, Abbadessa generale, a quel tempo impegnata a ricostituire l'Ordine del Santissimo Salvatore, fondato da Santa Brigida, e a riportarne la presenza a Roma. Così, l'8 settembre 1914, la Serva di Dio vestì l'abito religioso brigidino e iniziò l'anno di noviziato, ricevendo il nome di Maria Riccarda del Preziosissimo Sangue. Il 12 settembre 1918 emise i voti perpetui e ricevette l'incarico di Maestra delle Novizie. Nel 1923 accompagnò Sant'Elisabetta Hesselblad in Svezia, patria natale di Santa Brigida, per la fondazione di una comunità brigidina vicino a Stoccolma. Dopo questo, Maria Riccarda seguì la Fondatrice in molti viaggi sia per dare inizio a nuove comunità dell'Ordine sia per visitare quelle esistenti. Nel 1931, la Serva di Dio, insieme ad alcune consorelle, aprì a Roma la casa di Piazza Farnese, dove visse e morì Santa Brigida nel 1373. Seguendo le disposizioni emanate da San Pio X, si dedicò con passione anche alla catechesi. Durante la Seconda Guerra mondiale si prodigò con le consorelle per accogliere famiglie di ebrei e sfollati e prestare assistenza a coloro che si trovavano in stato di estrema povertà, privandosi essa stessa del necessario pur di sovvenire ai bisogni degli indigenti. Insieme a Sant'Elisabetta, collaborò con alti prelati

cattolici e di altre confessioni religiose per favorire l'unione dei cristiani e la promozione del dialogo ecumenico.

Lo spirito di preghiera, l'intensa devozione eucaristica, espressa particolarmente attraverso l'adorazione quotidianamente praticata, e la pietà mariana alimentarono in lei un'esemplare forza interiore che le permise di superare le difficoltà della vita.

Pur provenendo da una famiglia d'origine nobile, con sobrietà e rinunce seppe adattarsi ad uno stile di vita povero.

Essendo la più vicina collaboratrice di Sant'Elisabetta, alla morte di questa, nel 1958, venne eletta Abbadessa Generale, ricoprendo tale carica fino al 1964 con prudenza e affabilità. Morì a Roma il 26 giugno 1966.

L'Inchiesta diocesana sulla vita, virtù e fama di santità e di segni della Serva di Dio fu istruita presso il Vicariato di Roma dal 5 luglio 2010 al 28 ottobre 2015. Trasmessi gli Atti al Dicastero delle Cause dei Santi, l'8 aprile 2016 fu emesso il Decreto di Validità dell'Inchiesta diocesana. Preparata la *Positio*, fu sottoposta all'esame del Congresso Peculiare dei Consultori Teologi il 7 marzo 2023, con esito positivo. I Padri Cardinali e Vescovi nella Sessione Ordinaria del 14 gennaio 2025 hanno riconosciuto che la Serva di Dio ha esercitato in grado eroico le virtù teologali, cardinali e annesse.

Il sottoscritto Cardinale Prefetto ha quindi riferito tutte queste cose al Sommo Pontefice Francesco. Sua Santità, accogliendo e confermando i voti del Dicastero delle Cause dei Santi, ha oggi dichiarato: *Constano le Virtù teologali, Fede, Speranza e Carità verso Dio e verso il prossimo, nonché le Virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Forza e Temperanza, e le Virtù annesse, in grado eroico, della Serva di Dio Maria Riccarda del Preziosissimo Sangue Beauchamp Hambrough (al secolo: Caterina), Abbadessa Generale dell'Ordine del Ss.mo Salvatore di Santa Brigida.*

Il Sommo Pontefice ha poi disposto che il presente decreto venga pubblicato e inserito negli atti del Dicastero delle Cause dei Santi.

Dato a Roma, il 27 gennaio 2025.

MARCELLO Card. SEMERARO
Prefetto

L. ☒ S.

☒ FABIO FABENE
Arcivescovo tit. di Montefiascone,
Segretario

VERONENSIS

Canonizationis Beatae Vincentiae Mariae (in saec.: Aloisiae Poloni), Fundatricis Instituti Sororum a Misericordia (1802-1855)

DECRETUM SUPER MIRACULO

La Beata Vincenza Maria (al sec. Luigia Poloni) nacque a Verona il 26 gennaio 1802 in una famiglia profondamente cristiana. Ultima di dodici figli, fin da giovane dimostrò una particolare sensibilità verso i poveri e i bisognosi. Dopo la morte del padre, nel 1822, si dedicò agli affari di famiglia, distinguendosi per la sua fede incrollabile e le doti di gestione. Fondamentale fu l'incontro con il Beato Carlo Steeb, che la guidò nel discernere la propria vocazione al servizio della carità. Durante l'epidemia di colera del 1836, Luigia assistette con eroismo i malati, confermando la sua chiamata.

Nel 1840 si trasferì con tre compagne presso il Pio Ricovero di Verona, dando vita alla comunità che divenne l'Istituto delle Sorelle della Misericordia. Nel 1848, con l'approvazione del Vescovo di Verona, emise i voti religiosi assumendo il nome di Vincenza Maria. La sua spiritualità, ispirata ai principi di San Vincenzo de' Paoli, era fondata sulla preghiera, la devozione eucaristica e un forte senso della carità, che vedeva realizzata nel servizio ai poveri e ai malati, considerati "i nostri padroni". Il motto "Servire Cristo nei poveri" guidava ogni sua azione e rappresentava il cuore del carisma dell'Istituto. Grazie alla sua guida, si espanse rapidamente diventando un punto di riferimento per la carità cristiana a Verona. Vincenza Maria si distinse per la sua dedizione alla formazione delle giovani religiose, insegnando loro a riconoscere Cristo nei bisognosi e a servirli con amore e dedizione.

Negli ultimi anni, Vincenza Maria affrontò gravi problemi di salute, sopportando intensi dolori con spirito di offerta e abbandono alla Provvidenza. Continuò a guidare l'Istituto con determinazione, trasmettendo alle sue figlie spirituali l'importanza della carità come fondamento della comunità.

Morì l'11 novembre 1855, offrendo le sue sofferenze in unione con Cristo crocifisso. La Beata fu sepolta nel cimitero comunale di Verona e, in seguito, i suoi resti vennero uniti a quelli di molte consorelle in una fossa comune.

Venne proclamata Beata il 21 settembre 2008.

In vista della canonizzazione, la Postulazione presentò al Dicastero delle Cause dei Santi il caso di una signora cilena che venne ricoverata il 15 dicembre 2013 per una colecistectomia laparoscopica in seguito alla diagnosi di calcoli al fegato. L'evento avvenne in Cile nel gennaio 2014. Durante l'intervento si verificò una grave emorragia dovuta a una lacerazione dell'aorta, che rese necessario un intervento d'urgenza a cielo aperto con l'impianto di una protesi. Le sue condizioni si aggravarono con complicazioni multiple, tra cui insufficienza renale, peritonite e polmonite da ventilazione, con una prognosi estremamente severa. Nonostante le aspettative negative dei medici, la paziente iniziò un graduale miglioramento e, dopo una lunga degenza, venne dimessa il 31 gennaio 2014 senza conseguenze. Durante la crisi, furono rivolte numerose preghiere per intercessione della Beata Vincenza Maria Poloni, coinvolgendo familiari, religiosi e fedeli. Il recupero completo della signora venne interpretato come un segno della possibile intercessione della Beata.

L'Inchiesta diocesana si svolse presso il Tribunale ecclesiastico della Diocesi di Santa Maria de los Ángeles (Cile) dal 18 gennaio al 5 marzo 2018 e la validità giuridica dell'Inchiesta diocesana fu riconosciuta con decreto del Dicastero delle Cause dei Santi il 28 settembre 2018. Il 20 gennaio 2022 la Consulta Medica non riuscì a raggiungere un verdetto tale da poter procedere *ad ulteriora*. In risposta ai dubbi emersi, il 18 aprile 2023, la Postulazione presentò al Dicastero una nuova documentazione, chiedendo di poter convocare una seconda Consulta Medica.

Nella seduta del 25 marzo 2024, la Consulta Medica ha dichiarato che la guarigione fu rapida, completa e duratura, nonché inspiegabile alla luce delle attuali conoscenze scientifiche.

Il Congresso Peculiare dei Consultori Teologi, riunitosi il 17 ottobre 2024, e la Sessione Ordinaria dei Cardinali e dei Vescovi, tenutasi il 14 gennaio 2025, hanno riconosciuto l'intervento miracoloso di Dio per intercessione della Beata Vincenza Maria Poloni.

Il sottoscritto Cardinale Prefetto ha successivamente riferito tutte queste cose al Sommo Pontefice Francesco. Il Santo Padre, accogliendo e confermando i voti del Dicastero delle Cause dei Santi, ha oggi dichiarato: *Consta il miracolo compiuto da Dio per intercessione della Beata Vincenza Maria Poloni, Fondatrice dell'Istituto delle Suore della Misericordia di Verona, ossia la guarigione rapida, completa e duratura di una signora del Cile da*

lacerazione aorto-addominale, shock emorragico, insufficienza multiorgano, sindrome acuta compartimentale addominale.

Il Sommo Pontefice ha poi disposto che il presente decreto venga pubblicato e inserito negli atti del Dicastero delle Cause dei Santi.

Dato a Roma, il 27 gennaio 2025.

MARCELLO Card. SEMERARO
Prefetto

L. ✠ S.

✠ FABIO FABENE
Arcivescovo tit. di Montefiascone,
Segretario

DIARIUM ROMANAE CURIAE

Sua Santità il Papa Leone XIV ha ricevuto in udienza in occasione della presentazione delle Lettere Credenziali:

Sabato, 11 aprile, S.E. il Sig FAHRETTIN ALTUN, Ambasciatore di Türkiye.

Il Romano Pontefice ha altresì ricevuto in Udienza:

Venerdì, 10 aprile, S.E. il Sig. EMMANUEL MACRON, Presidente della Repubblica di Francia.

Il Santo Padre ha compiuto un Viaggio Apostolico in Algeria, Camerun, Angola e Guinea Equatoriale, dal 13 al 23 aprile; e si è recato in visita alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, in Piazza della Minerva 74 a Roma, in occasione del 325° anniversario della sua fondazione, il giorno 27 aprile.

SEGRETERIA DI STATO

NOMINE

Con Breve Apostolico il Santo Padre Leone XIV ha nominato:

- | | | | |
|----|--------|------|---|
| 9 | aprile | 2026 | S.E.R. Mons. Hubertus Matheus Maria Van Megen, Arcivescovo tit. di Novaliciana, finora Nunzio Apostolico in Kenya, <i>Nunzio Apostolico in Germania</i> . |
| 25 | » | » | S.E.R. Mons. Wojciech Załuski, Arcivescovo tit. di Diocleziana, Nunzio Apostolico in Malta, <i>Nunzio Apostolico in Libia</i> . |
| » | » | » | S.E.R. Mons. Giancarlo Dellagiovanna, Arcivescovo tit. di Sistrioniana, <i>Nunzio Apostolico in El Salvador</i> . |
| 1 | maggio | » | S.E.R. Mons. Dagoberto Campos Salas, Arcivescovo tit. di Forontoniana, finora Nunzio Apostolico in Panamá, <i>Nunzio Apostolico in Ecuador</i> . |

Con Biglietti della Segreteria di Stato il Santo Padre Leone XIV ha nominato o confermato:

- | | | | |
|----|----------|------|--|
| 22 | dicembre | 2025 | Il Rev.do Andrea Roberto Ciucci, finora Coordinatore di Segreteria della medesima Accademia, <i>Cancelliere della Pontificia Accademia per la Vita «ad quinquennium»</i> . |
| 5 | marzo | 2026 | L'Ill.ma Dott.ssa Andreina Rita, Direttore del Dipartimento degli Stampati della medesima Istituzione, <i>Scriptor Latinus della Biblioteca Apostolica Vaticana</i> . |
| » | » | » | L'Em.mo Sig. Card. Américo Manuel Alves Aguiar, Vescovo di Setúbal (Portogallo), <i>Membro del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita «ad quinquennium»</i> . |
| » | » | » | L'Ecc.mo Mons. Filippo Iannone, O. Carm., Prefetto del Dicastero per i Vescovi, <i>Membro del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica «ad quinquennium»</i> . |
| » | » | » | Ha nominato o confermato quali <i>Membri del Dicastero per la Comunicazione</i> :
– Gli Em.mi Sig.ri Card.li: Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari; Cristóbal López Romero, S.D.B., Arcivescovo di Rabat (Marocco); José Tolentino de Mendonça, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione; gli Ecc.mi Mons.ri: Salvatore Fisichella, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, Sezione per le Questioni Fondamentali dell'Evangelizzazione nel Mondo; Ryan P. Jimenez, |

- Arcivescovo di Agaña (Guam); il Rev.do P. Roberto Passolini, O.F.M. Cap., Predicatore della Casa Pontificia; l'Ill.ma Dott.ssa Helen Osman, Presidente di SIGNIS, «*ad quinquennium*»;
- Gli Em.mi Sig.ri Card.li: Fridolin Ambongo Besungu, O.F.M. Cap., Arcivescovo di Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo), Presidente del *Symposium des Conférences Episcopales d'Afrique et de Madagascar*; Filipe Neri António Sebastião do Rosário Ferrão, Arcivescovo di Goa e Damão (India), Presidente *Federation of Asian Bishops' Conferences*; gli Ecc.mi Mons.ri: Bernardin Francis Mfumbusa, Vescovo di Kondoa (Tanzania), Presidente di *Pan African Episcopal Committee for Communications*; Marcelino Antonio M. Maralit, Vescovo di San Pablo (Filippine), Presidente dell'Ufficio delle Comunicazioni Sociali della *Federation of Asian Bishops' Conferences*; Lizardo Estrada Herrera, O.S.A., Vescovo Ausiliare e Vicario Generale di Cuzco (Perù), Segretario Generale del *Consejo Episcopal Latinoamericano y Caribeño*, «*ad quinquennium et durante munere*»;
 - Gli Em.mi Sig.ri Card.li: Chibly Langlois, Vescovo di Les Cayes (Haiti); Tarcisio Isao Kikuchi, S.V.D., Arcivescovo di Tōkyō (Giappone); Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi; gli Ecc.mi Mons.ri: Borys Gudziak, Arcivescovo di Philadelphia degli Ucraini (Stati Uniti d'America); Ivan Maffeis, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve (Italia); Emmanuel Adetoyese Badejo, Vescovo di Oyo (Nigeria); Valdir José de Castro, S.S.P., Vescovo di Campo Limpo (Brasile); la Rev.da Sr Nathalie Becquart, delle *Xavière*, Sotto-Segretario della Segreteria Generale del Sinodo; l'Ill.ma Dott.ssa Leticia Soberón Mainero, Psicologa, *per il mandato in corso*.
- 26 marzo 2026 Gli Em.mi Sig.ri Card.li: Louis Raphaël Sako, Patriarca em. di Baghdad dei Caldei (Iraq); Cristóbal López Romero, S.D.B., Arcivescovo di Rabat (Marocco); Jean-Marc Aveline, Arcivescovo di Marseille (Francia); Stephen Chow Sau-Yan, Vescovo di Hong Kong (Hong Kong); Jean-Paul Vesco, O.P., Arcivescovo di Alger (Algeria); Claudio Guerrotti, Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, *Membri del Dicastero per il Dialogo Interreligioso per il mandato in corso*.
- 9 aprile » L'Ecc.mo Mons. Claudio Giuliodori, Assistente Ecclesiastico Generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *Assistente Ecclesiastico Generale dell'Azione Cattolica Italiana* «*ad aliud triennium*».

-
- | | | | |
|----|--------|------|--|
| 12 | aprile | 2026 | L'Em.mo Sig. Card. Kurt Koch, Prefetto del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, e l'Ecc.mo Mons. Ambrogio Spreafico, Vescovo emerito di Frosinone-Veroles-Ferentino e di Anagni-Alatri (Italia), <i>Membri del Dicastero delle Cause dei Santi «usque ad octogesimum annum aetatis»</i> . |
| 13 | » | » | L'Ecc.mo Mons. Alejandro Arellano Cedillo, <i>Presidente della Corte d'Appello dello Stato della Città del Vaticano «ad aliud quinquennium»</i> . |

NECROLOGIO

5	aprile	2026	Mons. Mario Enrique Rios Montt, C.M., Vescovo tit. di Tigua- guala già Ausiliare di Guatemala (<i>Guatemala</i>).
10	»	»	Mons. Peter Nworie Chukwu, Vescovo di Abakaliki (<i>Nigeria</i>).
»	»	»	Mons. William Edwin Franklin, Vescovo em. di Davenport (<i>Stati Uniti d'America</i>).
12	»	»	Mons. Leopold Nowak, Vescovo em. di Magdeburg (<i>Germania</i>).
14	»	»	Mons. Bernardin Francis Mfumbusa, Vescovo di Kondoa (<i>Tanzania</i>).
17	»	»	Mons. Jorge Enrique Serpa Pérez, Vescovo em. di Pinar del Río (<i>Cuba</i>).
21	»	»	Mons. Henry Joseph Mansell, Arcivescovo em. di Hartford (<i>Stati Uniti d'America</i>).
22	»	»	Mons. José Ulises Macias Salcedo, Arcivescovo em. di Her- mosillo (<i>Messico</i>).
1	maggio	»	Mons. René Henry Gracida, Vescovo em. di Corpus Christi (<i>Stati Uniti d'America</i>).